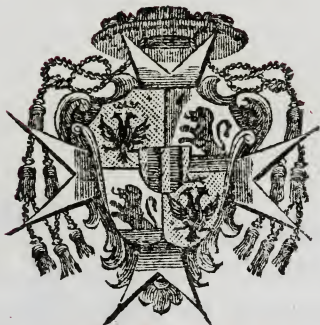
POESIE
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE

POESIE
VOLGARI, E LATINE
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE

CORRETTE, ILLUSTRATE,
ED ACCRESCIUTE
DI VARIE COSE INEDITE

AGGIUNTEVI

ALCUNE RIME E LETTERE
DI CESARE GONZAGA
SUO CUGINO

IN ROMA MDCCLX

PER NICCOLO' E MAR. PAGLIARINI
Con Licenza de' Superiori

All' Illustrissimo
e Reverendissimo Signore
MONSIGNOR
LUIGI VALENTI GONZAGA
Cherico di Camera

Pierantonio Serassi

Le Poesie del Conte Baldessar Castiglione uscite in gran parte dalla benefica vostra mano, a Voi se ne ritornano adorne, se non quanto

meritava l' eccellenza di così egregi componimenti, almeno quanto più ha ſaputo fare la mia debolezza. Mi luſingo, che vi degnerete accoglierle con lieto, e benigno animo, e per eſſer opera d' un celebratiſſimo voſtro cittadino, e perchè vengonvi preſentate da me, che vi ſono così divoto ed obbligato ſervitore. E certamente io deſiderava già da gran tempo di darvi qualche pubblica teſtimonianza della ſtima, e della riverenza, che vi profeſſo, cagionata in me non già dallo ſplendore del nobiliſſimo voſtro legnaggio, dalla copia delle ricchezze, o dalla dignità del grado; ch' io non ſoglio fare gran conto di queſti eſteriori ornamenti, eſſendomi ſempre piacciuta quella ſavia maſſima dell' Arioſto, ove dice:

Che

Che Cavaliero, o Conte, o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che 'l titol, non comprendo;

ma sì bene dalla gravità de' voſtri coſtumi veramente eccleſiaſtici, dalla gentilezza e lealtà del tratto, e molto più da quella voſtra mente così ben compoſta, e libera affatto da que' pregiudici, che traggono altrui a giudicare perverſamente, e ſenza ragione eziandio delle coſe di maggiore importanza. Nè di minore ſtimolo emmi ſtato ad amarvi e a riverirvi quel finiſſimo voſtro guſto nelle lettere e nelle ſcienze, per cui non ſolo dottamente favellate delle più nobili facoltà; ma penetrando nel bello e nell'ottimo, potete eziandio dare dell' opere e de' componimenti altrui un ſavio e ben fondato giudicio: facendo con ciò ve-

vedere, che la ſceltiſſima Libreria laſciatavi dal gran Cardinale voſtro Zio, e da Voi ſteſſo di libri ſtampati, e manoſcritti notabilmente accreſciuta, non vi rieſce, come a cert' altri, d'un mobile vano ed inutile; anzi vi ſerve e per ſempre più adornare il voſtro ſpirito di nuove e pellegrine notizie, e per arricchire il mondo di varie Opere di Scrittori eccellentiſſimi, che ſenza il generoſo voſtro ajuto ſi rimarrebbono miſeramente ſepolte. Di ciò può rendere buon teſtimonio l'edizione preſente, che da Voi riconoſce il ſuo eſſere e il ſuo migliore ornamento; e molto più il renderanno le Lettere di Negozj del medeſimo Castiglione, che penſato avete di pubblicare, tutte piene di notizie recondite, e dettate con quell'aurea felicità, che è propria di queſto in-

incomparabile Scrittore. Ora avendo io avuto sì bella occasione di darvi un attestato di questa mia tanto giusta riverenza, piacciavi di riceverlo con quella benignità medesima, con cui vi degnaste già d'accettare la mia servitù; e tra questo mezzo nella vostra buona grazia umilissimamente mi raccomando.

AP-

Approvazione

Con grandissimo piacere è stato da me letto per ordine del Rmo P. Maestro del S. P. Apostolico il Libro che contiene le Poesie volgari e latine del Conte Baldessar Castiglione corrette ec. dal Signor Abate Pierantonio Serassi, alla di cui scelta erudizione, e singolar diligenza è sommamente obbligata la Letteraria Repubblica, sì per altri Autori già dal medesimo illustrati, che per la presente Opera, nella quale niente avendo trovato che o alla Religione Cattolica, o a' buoni costumi ripugnante sia, giudico possa stamparsi. In fede di che &c.

Roma dalla Biblioteca Conti 25. Agosto 1760.

Giustiniano Orsini

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Pat. Mag. Sac. Pal. Ap.

D. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. A. Ricchinius Mag. Sac. Pal. Ap. Or. Præd.

A' BE-

A' BENIGNI E CORTESI
LEGGITORI

Nel tempo che ſi ſta preparando una bella edi-zione delle Lettere non più ſtampate del Conte Baldessar Castiglione, *Scrittore di quella fa-ma, e di quella eccellenza, che ognuno ſa; non ci è paruto fuor di propoſito il pubblicare tra queſto mezzo le di lui nobiliſſime Poeſie volgari e latine illuſtrate ed accreſciute quanto per noi ſi è potuto maggiormente. L' eſſerci avvenuti in un bel Codice, per cui potevamo emendare le già ſtampate, e l' ave-re oltre a ciò trovato alcune rime inedite forſe ſupe-riori in bellezza a quelle, che già s' aveano del Conte in iſtampa; è ſtato cagione, che noi ci riſol-veſſimo a unirle e a pubblicarle in queſto picciolo vo-lume. Nel che ſe averem fatta coſa, che meriti la voſtra approvazione, ne devrete ſaper grado alla ſomma gentilezza di Monſignor* Luigi Valenti Gonzaga, *Prelato nobiliſſimo ed eruditiſſimo: il quale conſervando tra i MSS. della copioſa ſua Li-breria tutti gli Originali del Caſtiglione, ha voluto corteſemente comunicarceli, perchè poteſſimo e cor-reggere ed arricchire la preſente edizione. Si pre-*

met-

mettono pertanto alcune notizie intorno alla Vita del Castiglione, e di Cesare Gonzaga, tratte la maggior parte dalle Lettere del Conte a Madama Luigia sua madre: dalle quali si potrà conoscere quanti sbagli abbiano preso il Marliani, il Negrini, il Zucchi, ed altri, che della Vita del Conte hanno favellato. Dopo alcune testimonianze di Scrittori illustri seguono le Stanze Pastorali assai più corrette, che le stampate non erano; essendosi copiate diligentemente dall' originale di mano di Cesare Gonzaga, che è quel medesimo, ch' egli a nome suo e del Castiglione presentò alla Duchessa Elisabetta d' Urbino. Quanto alle Rime, li primi quattro Sonetti, e le due prime Canzoni escono or solamente alla luce, e non cedono punto in bellezza ed in ispirito all' altre poche del Conte, che prima si aveano in istampa; anzi qualche Sonetto, e la prima Canzone le supera di gran lunga. A queste Rime segue una bella Canzone di Cesare Gonzaga, tratta dal secondo libro della Raccolta dell' Atanagi; alla quale succedono quattro Lettere del medesimo, che si sono trovate originali tra quelle del Castiglione. Nelle Annotazioni poi, in cui ci siamo ingegnati d' illustrare oltre le cose gramaticali e poetiche varj punti di storia, abbiamo inserite a proposito alcune cose inedite di Scrittori illustri, come a cart. 79. una Ballata, *e a cart. 92. una* Caccia *di Franco Sacchetti, e a c. 79.*

un

un Sonetto *del Magnifico Giuliano de' Medici*, *senza accennare varie lettere del Conte e d' altri*, *che si sono prodotte per confermare o rischiarare quanto per noi talvolta si era avanzato. Alle Poesie latine si è aggiunto un Epigramma in morte d' Ippolita Torella sua moglie, tratto dall' originale che s' è trovato inchiuso in una lettera alla madre; e un' Epistola latina di Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, che poi fu Cardinale, ove richiede al Conte i suoi versi, come desideratissimi, ed aspettati da ognuno. Perchè poi non mancasse loro veruno ornamento delle edizioni passate, si sono poste le Note, e le varianti lezioni, onde avea corredato la sua bellissima stampa il dottissimo Sig. D.* GAETANO VOLPI, *alle quali abbiamo fatto succedere le nostre, non per concorrere con quel chiarissimo letterato, a cui oltre il vincolo della Patria comune professiamo profonda stima, ed antica amicizia; ma perchè lo scopo nostro è stato assai diverso dal suo. Chiude finalmente il volume una Lettera latina del Conte scritta allo Imperadore Carlo V. a nome del Marchese di Mantova, la quale essendo l' unica, che in sì fatta lingua abbiamo trovato tra i MSS. del Castiglione, si è creduto ben fatto di pubblicarla in questo luogo. Gradite la nostra attenzione, e vivete felici.*

SO-

SONETTO
DI
TORQUATO TASSO
IN LODE
DEL CASTIGLIONE

Lacrime, voce, e vita a' bianchi marmi,
Castiglion, dar potesti; e vivo esempio
A Duci nostri; onde in te sol contempio,
Com' uom vinca la morte, e la disarmi.

A te dier pregio egual la penna, e l' armi,
Tal che Roma sottrarsi al fiero scempio
Per te sperava: e dagli arringhi al tempio
Sacrasti al fin a Dio la spada, e i carmi.

Aureo monile, o mitra a tanti pregi
Eran poca mercede, o l' auro, od ostri,
O lunga vita; che miseria è lunga.

Misura, che da Battro a Tile aggiunga,
Avesti asceso alli stellanti chiostri,
Ove agguagli di gloria Augusti, e Regi.

NO-

NOTIZIE

INTORNO AL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE.

❊ ❊ ❊

BALDESSAR Caſtiglione nacque a Caſatico ſua villa nel Mantovano li 6. di Decembre l' anno 1478. Ebbe per genitori Criſtoforo da Caſtiglione nobiliſſimo e valoroſo Cavaliere, e Luigia Gonzaga della linea de' Marcheſi di Mantova, Dama di gran ſenno e di maraviglioſa accortezza. Da giovinetto fu mandato a ſtudiare a Milano, dove appreſe le lettere latine da Giorgio Merla, e le Greche da Demetrio Calcondile. Fioriva allora grandemente la Corte di Ludovico Sforza: perciocchè eſſendo queſto Principe dotato di maraviglioſo ingegno e d' un finiſſimo guſto, dava volentieri ricetto e favore agli uomini nell' armi o nelle lettere ſegnalati. Per queſto il Caſtiglione s' invogliò ardentemente di entrare a' ſervigi del Duca, ove accolto di leggeri a riguardo della ſua nobiltà e belliſſima indole, cominciò ad eſercitarſi nel cavalcare e nell' armeggiare con tanta buona grazia e deſtrezza, ch' ei s' acquiſtò l' amore e la ſtima di tutta la Corte. Trovava però egli il ſuo maggior contento nello ſtudio delle buone lettere, ſenza le quali conoſceva non potere altri eſſere nè gentile nè valoroſo cavaliere. Quindi e colla ſcorta del proprio giudicio, e con l' indirizzo di Filippo Beroaldo il vecchio ſi diè tutto alla lettura degli antichi Greci e Latini, facendovi ſopra diverſe oſſervazioni e note eruditiſſime; per le quali ben ſi

ve-

vedeva, quanto innanzi penetrasse fin d' allora coll' acutezza del suo felicissimo ingegno. Più d' ogn' altro però si rese famigliari Cicerone, Virgilio, e Tibullo; sopra de' quali fece tanto e così ostinato studio, ch' ei ne divenne col tempo piuttosto emolo che imitatore. Nè lasciava per questo di leggere ancora i migliori Italiani, e particolarmente i poeti; giacchè ammirò sempre in Dante l' energia e la dottrina, la dolcezza e la eleganza nel Petrarca, e in Lorenzo de' Medici e nel Poliziano la facilità e la naturalezza.

Un sì bel corso di piacevoli studi venne al Castiglione interrotto prima dalla perdita del padre, che ferito nella battaglia del Taro indi a pochi giorni si morì; poi dalla rovina dello Sforza, a cui da Francesi fu tolto miseramente quel fioritissimo stato. Convennegli pertanto ridursi a Mantova, ove il Marchese Francesco lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo poco dappoi ire incontro al Re di Francia a Pavia, volle che il Castiglione l'accompagnasse tra i cavalieri del suo seguito; e così trovossi anch' egli al superbo ingresso, che il Re fece in Milano li 5. Ottobre del 1499.

In tale occasione il Marchese, benchè non molto innanzi avesse combattuto contro di Carlo VIII. seppe talmente insinuarsi nella grazia del Re Ludodovico, che meditandosi da lui la conquista del Reame di Napoli, lo dichiarò Generale, e suo Luogotenente per quella impresa. Non so se il Castiglione se ne andasse a dirittura verso Napoli con l' armata Franzese; trovo bensì, ch' egli intervenne nel 1503. col Marchese di Mantova alla battaglia del Garigliano: la quale essendo riuscita sinistramente per la poca obedienza a lui prestata da' Franzesi; il Gonzaga disgustato si partì dall'esercito, concedendo intanto a Baldessare di venir, com' egli desiderava, a Roma.

Qui-

Quivi tra i molti Principi e Signori, che per la creazione di Giulio II. poco prima ſucceduta ci erano concorſi, trovò eſſerci venuto Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino col fiore de' ſuoi Cortegiani. Stava già da qualche tempo a' ſuoi ſervigi Ceſare Gonzaga; il quale per eſſere figliuolo di Giovampietro fratel cugino della madre di Baldeſſare, e bene eſercitato nelle buone lettere, era a lui fin da' prim' anni congiuntiſſimo non men d' animo, che di ſangue. Per ſuo mezzo adunque, e per l' attinenza, che avea con la Ducheſſa, s' introduſſe nella conoſcenza, e nella grazia di queſto raro e ſapientiſſimo Principe; e fu tanto il piacere e la meraviglia, che il Caſtiglione preſe del valore e della virtù così del Duca, come de' ſuoi cavalieri, ch' ei s' invaghì di volere ad ogni modo ſervirlo, e militare nel ſuo eſercito. Tornato per tanto a Mantova, ne fece chiedere licenza al Marcheſe, il quale benchè non gliele negaſſe, trattandoſi di ſervire un ſuo cognato; pure il ſoffrì di mala voglia, e per molt' anni l' ebbe in odio, e in aborrimento.

Partitoſi adunque nella ſtate del 1504. ſe ne venne al Campo ſotto Ceſena, la qual teneaſi per il Duca Valentino; e fu ſubito da Guidubaldo ricevuto con condizioni molto onorate, eſſendo poſto al governo di cinquanta uomini d' arme con 400. ducati l' anno di proviſione. Quivi, eſſendogli caduto il cavallo, gli ſi ſmoſſe per sì fatta maniera un piede, che penò poi molto a riaverſene. Intanto il Duca ricuperate le Città di Ceſena, d' Imola, e Forlì, ſe ne ritornò colle genti verſo il ſuo ſtato.

A' 6. di Settembre il Caſtiglione giunſe per la prima volta a Urbino, ove è difficile il deſcrivere le accoglienze, che gli furon fatte dalla Ducheſſa Liſabetta ſua parente, e da Madama Emilia Pia,

le quali erano già consapevoli delle nobili qualità di Baldessare, e della sua molta letteratura. Egli ancora restò sì fattamente preso dalla beltà, dalla virtù, e gentilezza singolare di queste due Principesse; che in tutto il tempo di sua vita non rifinò mai di amarle, di onorarle, e di renderle coll' aurea sua penna immortali.

Intanto ritrovandosi in molta tranquillità si diè di nuovo alla quiete de' suoi studi; e potealo ben fare, avendo la compagnia di tanti cavalieri letteratissimi, e il comodo d'una delle più celebri librerie, che allor fossero in Europa. Perciocchè il Duca Federigo padre di Guidubaldo tra l'altre sue laudevoli opere avea con grandissima spesa adunato un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire certi suoi interessi; ove trovò il Duca Ercole in pessimo stato, e desperatissimo da' medici. Ricevette nonostante grandi carezze dal Cardinale Ippolito, dalla Duchessa, e dalle principali Dame di quella Corte.

Era il Duca Guidubaldo stato poc'anzi dichiarato Gonfaloniere e Capitan Generale della Chiesa; e però desiderando il Pontefice, ch'ei venisse a prendere in Roma il possesso della sua carica, e a fare la mostra delle genti, che già avea radunate: egli si partì verso la metà di Decembre col fiore de' suoi cavalieri; ma infermatosi a Narni delle solite sue gotte e d'un poco di febbre, dovette quivi trattenersi da nove giorni fin che a' 4 di Gennajo del 1505. giunse a Roma, e ci entrò solennemente in compagnia del Signor Francesco Maria della Rovere suo figliuolo adottivo, e nipote del Papa. Qui il Castiglione ebbe agio di stringere ami-

amicizia co' valentuomini, che ci fiorivano, e prendere molta prattica della Corte, e de' grandi affari; molto più che col Gonzaga alloggiava presso s. Pietro nel palazzo del Cardinale da Este.

Già il Duca gli avea preso grandissimo affetto; e conoscendolo dotato di singolare accorgimento, e di maniere gravi insieme e gentilissime, lo giudicò molto a proposito per ispedirlo suo Ambasciatore al Re Arrigo VII. d' Inghilterra. Prima però, che il Duca gliene dicesse nulla, s' era già sparsa la notizia per la Corte, ed altri aveala anche scritta a Mantova: onde il Castiglione rispondendo intorno a ciò alle istanze della madre così le scrive a' 3. di Marzo 1505.: *Dell' andata in Inghilterra io non ne so altro, se non che l' Eccellenza del Sig. Duca mio è necessitato mandarvi una persona: e pure a qualchuno ha detto voler in ogni modo ch' io sia quello. E discorrendo io la famiglia de' Gentiluomini suoi, e gli offici di ciascuno, non mi è difficile creder, che l' andata tocchi a me. La causa del mandare s' è la confirmazione de' privilegi, che ha S. E. dalla Maestà del Re d' Inghilterra per la dignità della Giaratera, ch' è un ordine come quello di s. Michele del Re di Francia. Per questo bisogna mandarvi un uom di conto, e con gran solennità, accettato dalla Maestà del Re, e molto onorato: e lungo saria narrar il tutto; che quest' ordine è con molta cerimonia stabilito. Sì che, se parerà all' Ecc. del Signor mio far elezione di me a questo, io non lo rifiuterò per essere cosa onorevolissima, e della quale sperarei riportarne ancor utilità; perchè so che vi andarei con gran favore.* Passarono però pochi giorni che il Duca stesso gliene fece parlare molto amorevolmente, com' egli replicò alla madre a' 15. dello stesse mese dicendo: *Pur al fine l' Eccellenza del Signor Duca mio m' ha fatto intendere, ch' io gli farò cosa gratissima, contentandomi d' andare in Inghilterra a servizio suo.*

Così

Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare, sperando doverne riportar contentezza, prima servendo a S. E., poi per veder un buon tratto di paese, massime andando contra il buon tempo: e spero di andar in compagnia del Reverendissimo Monsignor Vescovo de' Gili, il qual tiene un ricco Episcopato là in Inghilterra, ed è Ambasciatore della Maestà del Re qui in Roma, ed amicissimo mio, quanto si può. Questa partenza, non so per quale impedimento, fu poi differita fino all' anno seguente.

In Luglio ebbe alquanti termini di febbre a cagione di quel suo piede, che non essendogli stato ben acconcio da principio, gli avea fatta enfiare tutta la gamba: ma andatosene poco dappoi a' bagni di s. Casciano ne riportò l' intera guarigione.

Tornato dunque a Urbino fu per affari d' importanza inviato al Marchese di Mantova: ma giunto a Ferrara ebbe avviso da Gio: Pietro Gonzaga e dalla madre, che non procedesse più innanzi; poichè il Marchese era forte sdegnato con lui, ed averebbegli fatta villania. Egli spedì subito un suo uomo al Duca; il quale benchè bramasse vedere ciò, che il Marchese avesse saputo fare a un suo ministro, pure, essendogli il Castiglione troppo caro, non volle esporlo a pericolo, ma rivocatolo lo accolse con affetto e tenerezza maggiore.

Venuto intanto il Carnovale del 1506. volendo egli trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritissima Corte, e dare insieme alla Duchessa, ch' egli amava, qualche segno della sua singolare riverenza; compose e recitò in compagnia di Cesare Gonzaga la celebre sua Egloga intitolata il *Tirsi*; del merito ed artificio della quale, poichè ne ho parlato largamente nelle Annotazioni a quell' opera, mi rimarrò di scriverne più a lungo in questo luogo. Ebbe poi avviso di prepararsi per il viaggio d' Inghilterra; ond' egli si mise orrevolmente in ordine di servitori e di cavalli

valli per comparirvi con ogni ſplendidezza, e decoro.

Prima di partire gli morì l' unico ſuo fratello per nome Girolamo; coſa che molto il conturbò. A' 15. di Settembre giunſe a Lione, e nel primo di Novembre arrivò a Londra accompagnato onoratiſſimamente. Dopo due giorni fu chiamato all' udienza del Re, che gli fece grandiſſimo onore e carezze; e non ſolo ottenne quanto il Duca deſiderava; ma egli medeſimo fu fatto Cavaliere, ed oltre varj cavalli e cani, che gli furono regalati, ebbe in dono una ricchiſſima collana d' oro: tanto piacque ad Arrigo queſto gran gentiluomo. Poco però ſi trattenne in Inghilterra; giacchè trovo che a' 9. di Febbrajo del 1507. era giunto a Milano, e fermatoſi qualche giorno a Caſatico con la madre (non avendo potuto aver licenza di paſſare per Mantova) arrivò a' primi di Marzo a Urbino deſiderato e accarezzato da tutta la Corte.

Poco dappoi fu ſpedito dal Duca per affari d' importanza al Re Ludovico, che ſi trovava a Genova; ma quando fu un pezzo innanzi, gli convenne dirizzarſi verſo Milano, avendo inteſo che il Re s' incamminava a quella volta.

Nell' Aprile del 1508. morì il Duca Guidubaldo a Foſſombrone: e poichè dovea ſuccedergli nello ſtato il Sig. Franceſco Maria della Rovere, furono laſciate nelle città di maggior conto perſone d' autorità, che le teneſſero in fede. Il Caſtiglione fu per queſto effetto mandato a Gubbio, com' egli ſcrive alla madre dicendo: *Io fui ad Eugubbio; perchè in queſta mutazion di ſtato ſi eſtimava che quella terra doveſſe fare qualche tumulto, per eſſere potente d' uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto mal alcuno; che le coſe ſono andate bene, e quegli uomini tutti mi ſono ſtati obbedientiſſimi. Io ſono ritornato ad Urbino nelle lagrime, e nelle tenebre.*

Sic-

Siccome poi era ſollicitato dalla madre a pigliar moglie, per così ſtabilire la ſua caſa, averebbe deſiderato di levarſi dalla Corte, e andarſene a Mantova. Se non che la poca ſtima, che moſtrata avea di lui il Marcheſe, e le iſtanze fattegli dal nuovo Duca anche a nome del Pontefice lo perſuaſero a trattenerſi. Quivi non pertanto ſi trattò di dargli per moglie una figliuola di Piero de' Medici, e nipote del Cardinale, che fu poi Papa Lione X.: e benchè il parentado foſſe conchiuſo dal Magnifico Giuliano, che ſi trovava a Urbino; pure indi a qualche meſe ſi diſciolſe, per eſſere al Cardinale occorſo un partito d' uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale i Medici ſperavano ſuſcitar molto la parte loro in quella Città. Trovo che coſtei fu la Clarice maritata a Filippo Strozzi, e che queſta prattica fu ſegretamente maneggiata in Firenze da Mad. Lugrezia de' Medici ſorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati. Se foſſe al Caſtiglione riuſcito un sì fatto parentado, come il Cardinale e il Magnifico da principio il richieſero, lo averemmo veduto divenir nipote di due Papi, cognato del Duca Lorenzo d'Urbino, e zio d' una Reina di Francia; a tanto aſceſero in poco di tempo i Medici allora privati e foruſciti.

Intanto ſi cominciò da Giulio II. la guerra contro de' Veneziani per ricuperar le città di Romagna, ch' eſſi teneano: nella quale ſpedizione il noſtro Baldeſſare diede ſegni di prodezza e valore incredibile. Perciocchè trovandoſi le genti del Papa intorno a Ruſſi, ed eſſendo da Ravenna uſciti da circa trecento cavalli e due mila fanti de' nemici per diſtorgliele dall' aſſedio; il Duca d' Urbino, mandati i ſuoi cavai leggieri ad incontrargli, con otto ſoli gentiluomini, tra' quali il Caſtiglione, corſe ad inſeguirgli; e benchè foſſero in loco forte, pure gli aſſaltò e gli ruppe di maniera, che alcuni

ni de' suoi corsero fin dentro Ravenna. Serbava però anche in mezzo all' armi quel suo animo ben composto e nemico delle ingiustizie e delle violenze; ond' ebbe a scrivere alla madre: *Noi avemo dato grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male, ch' io ho potuto fare, l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato eccetto ch' io, e non me ne pento.*

Per le fatiche e disagi di questa campagna cadde nell' Ottobre gravemente ammalato. La Duchessa e Madama Emilia l' assistettero, e il servirono con tanta amorevolezza, che non avrian potuto far più, se lor fosse stato figliuolo o fratello. Del che diede egli ragguaglio alla madre, pregandola a ringraziar queste due Principesse di tanta loro umanità. *Parrebbemi conveniente*, le scrive a' 19. di Novembre del 1509., *che la Magnificenza V. rendesse infinite grazie alla Sig. Duchessa delle infinite dimostrazioni, che S. Ecc. nella mia malattia ha fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo alla Signora Emilia; che s' io le fossi stato figliuolo o fratello, non haria potuto farne tante: che li voti fatti per me non saranno satisfatti di quì a parecchi dì.*

Verso la fine di quest' anno 1509. fu condotta a Urbino la nuova sposa del Duca, che fu Lionora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, bellissima, e gentilissima Principessa. Le feste e le allegrezze, che si fecero, furono assai grandi, e durarono ancora tutto il carnovale del 1510.

Nella state poi si diè principio a una nuova campagna contro il Duca di Ferrara. A' 3. di Luglio presero Massa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre terre; e a' 19. d' Agosto s' impadronirono di Modena; indi preso Carpi, s. Felice, e il Finale portarono la guerra fin presso Ferrara. Ma perduta nel Maggio del 1511. Bologna, e successa l' uccisione del Cardinal di Pavia, il Duca co' suoi

ſe ne venne frettoloſamente a Urbino. A' 4. di Giugno ſcrive il Caſtiglione alla madre: *Queſt' anno ho avuto poca ventura, eſſendo ſtato rubbato a Urbino ciò che aveva, e 'l medeſimo in campo.*

L' anno 1512. fu nel principio aſſai funeſto all' armata Pontificia per la rotta di Ravenna; ma riunito ed accreſciuto l' eſercito, e ricuperate leggermente le Città, che s' eran date a Franzeſi, venne fatto al Duca d' Urbino di acquiſtar anche Bologna, che ſi arreſe a' 10. di Giugno, e a' 13. col Cardinale Sigiſmondo Gonzaga Legato vi fece il ſuo ſolenne ingreſſo.

Terminate felicemente queſte impreſe, il Duca, come grato e magnanimo Signore, pensò a gratificare i meriti del Caſtiglione, donandogli un Caſtello nello ſtato di Peſaro col titolo di Conte. Da principio aveagli aſſegnato Gineſtreto, ma il Conte proccurò di cambiarlo con Nuvillara per le ragioni, ch' egli ſcrive alla madre in una de' 28. Gennajo 1513. dicendo: *Penſo ch' io piglierò la poſſeſſione del mio Caſtello, il quale non è più Gineſtreto; perchè ho proccurato cambiarlo con un altro, che ſi dimanda Nuvillara, e 'l Sig. Duca è ſtato contento; e queſto è molto più al propoſito, che è vicino a Peſero due miglia, boniſſimo aere, belliſſima viſta da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al poſſibile, ed ha un buon palazzo che è mio, ed è della medeſima entrata che Gineſtreto e forſe più; ſicchè io me ne contento aſſai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza.*

Poco appreſſo morì Papa Giulio II., ciò fu la notte de' 20. Febbrajo di quell' anno 1513.; onde convenendo al Duca ſpedire a Roma perſona, che proccuraſſe le coſe ſue tanto preſſo il ſagro Collegio, come preſſo il nuovo Pontefice; mandovvi il Conte Baldeſſare ſiccome quello ch' avea gran ſervitù con quaſi tutti i Cardinali, ed era comunemente ſtimato ed avuto caro. La ſcelta fu mol-

to a

to a propoſito ; giacchè fra pochi giorni fu creato Papa il Cardinale de' Medici col nome di Lione X. grande amico del Conte, e molto famigliare della Caſa d' Urbino.

Ne' primi giorni del Pontificato confermò Lione al Conte la donazion del Caſtello fattagli dal Duca, e più ſolennemente gliela ratificò a' 22. di Maggio con un Breve pieno di encomj del valore, e della dottrina di lui. Confermò ancora a ſua iſtanza al Duca d' Urbino la Prefettura di Roma, e volle che la Camera lo ſoddisfaceſſe di quanto gli ſi dovea per conto delle paghe già ſcorſe per la paſſata campagna: il che riuſcì al Duca di non poco vantaggio.

Verſo la fine d' Agoſto ritornò a Urbino; ma poco vi ſi trattenne; perciocchè il Duca vedendo quanto gli potea eſſer utile in Roma un sì fatto miniſtro, non tardò punto a deſtinarloci ſuo Ambaſciadore con gran contento di lui, e di tutta la Corte. Con tal carattere adunque ſe ne venne di nuovo a Roma, deſiderato particolarmente da' gran letterati, che ci erano a folla concorſi, tratti dalla magnanima liberalità del Pontefice, che gradiva e premiava largamente ogni maniera di virtù.

Converſava però egli più frequentemente col Bembo e col Sadoleto ſuoi vecchi amici, con Filippo Beroaldo Bibliotecario del Papa, col Tebaldeo, e con Federigo Fregoſo Arciveſcovo di Salerno, nipote della Ducheſſa vedova d' Urbino. Oltre a queſti avea ſingolare dimeſtichezza con Raffaello, con Michelangelo, e co' principali Pittori, Scultori, e Architetti di quell' aurea età: perciocch' egli ſi dilettò ſempre, ed ebbe gran cognizione di tutte e tre queſte arti; e ſappiamo, che Raffaello in iſpecie ſolea molto riportarſi al giudicio di lui nelle opere di maggiore importanza.

Intanto la fama della dottrina, della bontà, e valore del Caſtiglione era tale divenuta; che ſu-

perata l' invidia mosse il Marchese di Mantova, il quale fino a quel tempo avea mostrato di farne sì poco conto, sotto specie di dargli moglie, a desiderarlo, e a richiederlo. Il Conte, che giugneva oramai al trentottesimo anno, e dovea pure accasarsi una volta, vi si lasciò indurre di leggeri; molto più che disdicevol cosa gli parea il non dar questo contento alla madre, che bramava d' averlo vicino, e di depor finalmente nelle sue mani il peso delle cure domestiche. Portatosi dunque con buona licenza del Duca d' Urbino a Mantova, vi fu ricevuto con gran festa, e quasi subito si trattò e conchiuse il maritaggio con Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna, donzella bellissima, e di gentilissime maniere.

Nel principio del 1516. si celebrarono queste nozze con giostre, con torneamenti, e con ogn' altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza; avendo il Marchese voluto con sì fatti onori emendare la poca stima, ch' avea mostrata fino a quel tempo d' un così raro ed onorato cavaliere.

Nel 1517. per la festa dell' Ascenzione condusse il Conte la sua sposa a Venezia in compagnia di Polissena e di Francesca da Castiglione sue sorelle, maritate l' una a Giacomo Boschetto e l' altra a Tommaso Strozzi, cavalieri Mantovani. Ebbero queste dame per riguardo del Conte molti onori in quella maravigliosa Città; essendo state servite dal celebre M. Andrea Gritti, che fu poi Doge, e da Maria Gradiniga con due altre Gentildonne da Cà Morosino. Nell' Agosto gli nacque con suo gran contento un figliuol maschio, cui pose nome Camillo. Il Duca Alfonso di Ferrara, che molto amava il Conte, gliene avanzò un' affettuosissima congratulazione.

Non

Non lasciava però il Castiglione tra i pubblici e privati affari di attendere ancora a' suoi piacevoli studi: anzi avendo compiuto il celebratissimo libro del Cortegiano, lo mandò nell' Ottobre del 1518. a Pietro Bembo, perchè lo rivedesse, e gliene dicesse il parer suo.

Nel 1519. a' 20. di Febbrajo morì il Marchese Francesco, e restò erede e successore nello stato Federigo suo primogenito. Questi siccome giovinetto d' alto animo, e desideroso di gloria, confidando che il Conte, per la grazia che godeva presso Papa Lione, potesse facilmente ottenergli il Generalato della Chiesa, lo mandò suo Ambasciatore straordinario a Roma. Il Papa, benchè per certi riguardi non potesse subito compiacerlo di quanto desiderava; pure rimandando il Conte a' 5. di Novembre, scrisse al Marchese che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio, e che intanto lo assicurava, che il Conte gli era stato gratissimo, e che non gli poteva inviar persona nè più degna, nè più savia, nè più accetta di lui.

L' anno seguente adunque lo destinò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice con mille e dugento scudi di provisione. A' 10. di Luglio giunse in Firenze, ove il Card. Giulio de' Medici Legato gli fece grandi carezze, e a' 20. dello stesso mese arrivò a Roma. Non passarono molti giorni, che la moglie sua, Dama di quel merito e di quella virtù, che di sopra si disse, morì a Mantova di parto nel più bel fiore degli anni. Il Conte che teneramente l' amava, ne provò un incredibil dolore. Non mancarono però i Cardinali e molti Signori di confortarlo con ogni amichevole officio: e Papa Lione ai conforti volle aggiugnere il dono d' una pensione di 200. scudi d' oro. Seguì nonostante la pratica incominciata del Generalato, la quale arrivò finalmente a conchiudere nel Mar-

zo del 1521. Il giovinetto Marcheſe ne provò tanta allegrezza, che non capiva in ſe.

Il primo di Decembre morì Papa Lione, e il Conte ſeguitò la ſua Ambaſcieria preſſo il ſagro Collegio, tenendo avviſato il Marcheſe di quanto occorreva, e ſuggerendogli ciò che avea a fare per difendere le Città della Chieſa. Eletto poi Adriano VI., ch' era in Iſpagna, il Conte ſi trattenne in Roma alcuni meſi finche giunſe il Pontefice: indi richiamato a Mantova ſervì il Marcheſe in molte zuffe contro Franceſi con la ſua compagnia di 50. uomini d' arme, nei quali incontri non ſi ſcordò punto dell' antico ſuo valore. Ma nel Novembre del 1523. eſſendo ſtato creato Papa col nome di Clemente VII. il Cardinale de' Medici grande amico del Caſtiglione, il Marcheſe non laſciò di ſubito inviarlo a Roma per ſuo Ambaſciatore. Avea già Papa Clemente conoſciuto molto innanzi il Conte per uomo di grande eſperienza, e di finiſſimo giudicio: e però eſſendogli neceſſario mandare una perſona di qualità appreſſo Ceſare, dove s' avea da trattare la ſomma delle coſe non ſolo della Sede Apoſtolica, ma d' Italia, e di tutta la Criſtianità, dopo aver diſcorſo tutti quelli, di cui ſi poteva ſervire in queſto officio, non avendo trovato perſona, da cui ſperaſſe eſſer meglio ſervito che dal Conte; mandò per lui a' 19. di Luglio del 1524., e con molte buone ed onorevoli parole gli eſpoſe il ſuo deſiderio. Il Conte ſi moſtrò prontiſſimo a ſervir ſua Santità; purche fuſſe con buona licenza del Marcheſe; il quale ſtimandoſi onorato per tale ricerca dal Pontefice, gliela accordò ſenza dimora. Intanto a' 5. di Ottobre partì di Roma col ſeguito di 30. cavalli facendo la via di Loreto, dove avea voto; e trattenutoſi alcuni giorni a Mantova, s' indirizzò alla volta di Spagna, e alli 11. di Marzo del 1525. giunſe a Madrid. *Io ſon giunto quì*, ſcrive ad Andrea Pipe-

Piperario, *molto onorato per tutto il cammino: e medesimamente in questo loco; che bench' io intrassi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima ciera.*

Quivi con quella sua grave e nobile destrezza cominciando a negoziare alla Corte, s' acquistò in breve tempo l' amore e la stima non sol di Cesare, ma di tutti i più distinti e riputati Signori. Seguitò nell' Aprile di quest' anno l' Imperadore a Toledo, e poi nel 1526. a Siviglia e a Granata, non lasciando mai d' instare per lo stabilimento della pace, finchè giunse il 1527., in cui essendo accaduto il miserabil sacco di Roma, e la prigionia del Pontefice; il Castiglione ne restò per sì fatta maniera abbattuto; che fu quasi per morirsene di dolore; molto più dappoichè intese che il Papa si tenea mal sodisfatto di lui, quasi che mancato avesse al proprio dovere nol tenendo avvisato degli andamenti della Corte; quando si sa, che quella trama fu machinata in Italia, e quasi improvisamente da Borbone.

Scrisse però una lunga lettera al Pontefice, accennando quanto avea fatto e prima e dopo la disgrazia di S. Santità fino a proccurare che i Prelati de' Regni di Spagna cessassero nelle lor Chiese dai divini offici, e tutti uniti andassero all' Imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero il lor Capo, e Vicario di Cristo. E benchè riuscisse al Conte di sincerare il Papa del suo fedele e leal servizio; pure da indi innanzi non istette mai più di buona voglia; ma sempre cagionevole ed infermiccio. Cesare per consolarlo gli facea continuamente segnalati favori: gli diede la naturalezza Spagnuola, e nominollo al Vescovado d' Avila di grossissima rendita; grazia però ch' egli protestò di non accettare prima che tra il Pontefice e S. M. non fosse stabilita perfetta reconciliazione.

Ma infermatosi gravemente a' 2. di Febbrajo del 1529. dopo soli sei giorni di malattia con grande rassegnazione, e divozion Cristiana si morì a Toledo in età di cinquant' anni, due mesi, ed un giorno. L' Imperatore ne provò tanto dispiacere, quanto per altra disavventura, che gli accadesse mai; e comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori della Corte, che andassero ad accompagnarne il cadavero alla Chiesa maggiore. Anzi essendosi Ludovico Strozzi figliuol d' una sorella del Conte portato a ringraziar S. M. di tante onorevoli dimostrazioni, tra l' altre cose che gli disse in commendazione del Conte proruppe in queste formali parole: *yo vos digo que es muerto uno de los mejores Cavalleros del mundo*.

Nè minor dispiacere sentì l' Italia per sì fatta perdita, e particolarmente il Pontefice, che si vide privato di un ministro di tanta riputazione, e dottrina; onde non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con un Breve affettuosissimo, e pieno d' encomi del morto Prelato.

Stette il di cui cadavero sepolto da XVI. mesi nella metropolitana di Toledo, dopo i quali Madama Luigia fecelo trasportate a Mantova, e porre in una bellissima Cappella fatta da lei fabbricare nella Chiesa de' Frati Minori cinque miglia fuori della città, col seguente epitaffio compostogli dal Bembo.

BALDASSARI . CASTILIONI . MANTVANO .

OMNIBVS . NATVRÆ . DOTIBVS . PLVRIMIS . BONIS. ARTIBVS . ORNATO . GRÆCIS . LITERIS . ERVDITO . IN . LATINIS . ET . HETRVSCIS . ETIAM . POETÆ . OPPIDO . NEBVLARIÆ . IN . PISAVREN. OB . VIRT. MILIT. DONATO . DVABVS . OBITIS . LEGATIONIBVS. BRITANNICA. ET . ROMANA . HISPANIENSEM . CVM. AGERET . AC . RES . CLEMENTIS VII. PONT. MAX. PROCVRARET . QVATVORQVE . LIBROS . DE . INSTI-

TVEN-

TVENDA . REGVM . FAMILIA . PERSCRIPSISSET . POSTREMO . CVM . CAROLVS V. IMPERATOR EPISCOPVM . ABVLÆ . CREARI . MANDASSET. TOLETI. VITA. FVNCTO . MAGNI . APVD . OMNES . GENTES . NOMINIS . QVI . VIX. ANNOS L. MENS. II. DIEM I. ALOYSIA . GONZAGA . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES . FIL. B. M. P. ANNO . DOMINI MDXXIX.

Fu il Castiglione di ſtatura più che mezzana, ben compleſſo, agile e prò della perſona, di color vago, d' occhi vivaci, e di leggiadro inſieme e grave portamento. Sì belle doti del corpo furono anche ſuperate da quelle dell' animo; giacchè fu d' ingegno acutiſſimo, di grande e fino giudicio, prudente, leale, benefico, e pieno di bontà e di religione. Scriſſe il Cortegiano libro ſtimatiſſimo anche per conto della lingua; alcune eccellenti Rime volgari, varie Poeſie latine elegantiſſime, e da compararſi alle antiche; e una bella Epiſtola al Re Arrigo Settimo d' Inghilterra delle lodi di Guidubaldo Duca d' Urbino. Oltre a queſt' opere già più volte ſtampate, ſi conſervano nella libreria Valenti alcuni volumi originali di Lettere di negozj piene di prudenza e di gravità; e una Riſpoſta a un Dialogo del Segretario Valdes ſopra il ſacco di Roma, di cui non mi ricorda d' avere mai letto coſa più forte, nè ſcritta con maggiore eloquenza.

JANI

JANI VITALIS
DE BALTHASSARE CASTILIONIO

CASTILIONEUM ad tumulum dum Hiſpania tota
Convenit, & ſancto juſta parat cineri;
Scipiadum manes, referunt, dixiſſe: Secundum
Hic docta amiſit Mantua Virgilium.

NOTIZIE

INTORNO

A CESARE GONZAGA

❧ ❧ ❧

CESARE Gonzaga trasse l' origine da un ramo della Famiglia sovrana di Mantova, ove nacque verso il 1475. Suo padre si chiamò Giovan Pietro, Cavaliere molto riputato, e fratel cugino di Luigia Gonzaga madre del Conte Baldessar Castiglione. Da fanciullo fu mandato a Milano, ove studiò lettere Greche e Latine: indi tornato a Mantova attese agli esercizi di cavalleria, e riuscì in poco tempo uno de' più valorosi e destri soldati del suo secolo. Univa però alle armi l' ornamento delle lettere, cosìchè fu non men famoso guerriero, che leggiadro Poeta, e grande ed accorto ministro.

Era in quel tempo molto celebrata la Corte d' Urbino sì per riguardo del Duca in ogni maniera di virtù eccellentissimo, come per conto de' Cortegiani, ch' erano il fiore della nobiltà, e letteratura d' Italia. Per questo, e per la parentela, che aveva con la Duchessa Elisabetta s' invogliò di servire que' Signori in qualche grado onorato: ed essendovi accolto assai graziosamente ebbe subito occasione di far mostra del suo molto senno e valore. Perciocchè avendo il Duca Valentino richieste a Guidubaldo le sue genti e le artiglierie sotto pretesto di assalire lo stato di Camerino, ed avendogliele esso accordate giudicando troppo pericoloso il negargliele; il Gonzaga fu il primo ad accorgersi che quel tiranno macchinava d' occupare lo stato

ſtato d' Urbino; e perciò non ſolo conſigliò il Duca a ritirarſi ſubito, per non rimaner preda di quell' empio; ma fu eziandio uno de' principali mezzi per fargli dappoi ricuperare lo ſtato.

Nel 1503. morto Aleſſandro VI., e dopo ſoli ventiſei giorni di Pontificato anche Pio III. fu creato Papa il Cardinal Giuliano della Rovere col nome di Giulio II., con la di cui famiglia avendo il Duca Guidubaldo ſtrettiſſima attinenza, ſe ne venne ſubito a Roma col fiore de' ſuoi Cortegiani, tra' quali il noſtro Ceſare, che ſeppe talmente inſinuarſi nella grazia del nuovo Pontefice, che gli fu ſempre da indi innanzi cariſſimo. Ed eſſendoſi trattato di far addottare al Duca in figliuolo il Sig. Franceſco Maria della Rovere Nipote del Papa, nato d' una ſorella di Guidubaldo, e allora Prefetto di Roma; il Gonzaga ebbe gran parte in queſto maneggio, che poi ſi compì, e ſi pubblicò in Urbino a'19. di Settembre del ſeguente anno.

Tra queſto mezzo fu il Duca creato Generale, e Gonfalonier della Chieſa: e deſiderando S. Sant. di conferire con eſſolui le impreſe, che macchinava, lo fece venire a Roma, ove entrò ſolennemente il dì 4. di Gennajo 1505., onoratoſi aſſai de' ſuoi Gentiluomini, che tutti erano sù buoni cavalli con ſajoni di broccato d' oro. Il Duca fu trattenuto in Palazzo dal Papa: e 'l Gonzaga alloggiò pur vicino nel palazzo del Cardinale da Eſte. Stette in Roma ſin dopo la feſta di s. Pietro, in cui Papa Giulio volle, che Guidubaldo faceſſe la moſtra delle ſue genti, che riuſcì belliſſima, e molto laudata. Il Gonzaga, che avea il comando di ciquanta uomini d'arme, fece grande onore al Duca, e a ſe ſteſſo. Indi venuto con S. Ecc. a Gubbio paſsò finalmente a Urbino, ove nel Carnovale del 1506. in compagnia di Baldeſſar Caſtiglione compoſe quelle celebri Stanze Paſtorali, che recitate alla preſenza della Ducheſſa Liſabetta, ſeden-

dente tra molte nobili donne e Signori, riscossero da tutta quella sceltissima adunanza un singolare applauso.

Non molto dappoi occorse al Gonzaga un sinistro accidente rammentato dal Castiglione in una lettera alla madre sotto il dì 15. Gennajo del 1508. dicendo: *L' altro dì essendosi fatto maschera il Sig. Prefetto, M. Cesare, ed io; e andando con sua Signoria a spasso a cavallo per queste nevi scherzando, la disgrazia volle che il cavallo di M. Cesare cascò, e gli ruppe una gamba: la quale gli è stata benissimo acconcia di modo che senza un dubio al mondo ne resterà liberissimo. Non se gli è mancato di cosa alcuna: ora è passato il dolore e quasi tutto il male, eccetto che 'l fastidio di stare in letto.*

Riavutosi da questo incommodo ebbe il dispiacere di vedersi mancare nel fior degli anni il suo amatissimo Signore, che consumato da una lenta febbre si morì a Fossombrone nell' Aprile del 1508. Egli non si trovò presente a questa morte, essendo stato, come uomo di molta autorità e destrezza, lasciato in Urbino, perchè in quella mutazion di governo non nascesse qualche tumulto. Gli stati rimasero pacificamente in potere di Francesco Maria, al servizio del quale si trattenne il Gonzaga, pregatone dal Pontefice. Fatto poi il nuovo Duca Generale dell' esercito Pontificio, e andato a Milano per abboccarsi col Re Ludovico di Francia ebbe seco il Gonzaga, datogli dal Papa per consigliero e ministro; e vi si trattò della Lega, che poi fu conchiusa in Cambrai a' dieci di Decembre dello stesso anno.

Desiderando pertanto il Papa di ricuperar le Città della Romagna, ch' erano in potere de' Veneziani, comandò al Duca, che spingesse le sue genti in quel di Faenza. Cesare ch' era uno de' comandandanti dell' esercito si trovò nell' Aprile del 1509. all' assedio di Brisighella, e alla conquista della

valle

valle di Lamone: intervenne alla battaglia di Granarolo; e dopo la presa di Russi, terra assai forte, seguitò il campo fin presso Ravenna. Tra questo mezzo fu egli spedito più volte a Roma dal Cardinal Legato e dal Duca per conferire col Papa le cose della guerra. Il Castiglione in una lettera alla madre in data de' 18. Maggio, *ex Castris S. R. E.*, dice: *M. Cesare jersera partì di quì, e va a Roma per le poste con onorevolissime comissioni del Sig. Duca, e del Legato*. E in un altra data dal Campo al Finale l' ultimo d' Agosto 1510. dice: *M. Cesare è ito a Roma spacciato dal Sig. Duca e dal Legato per cose d' importanza*.

Nel verno del 1511. si trovò all' assedio della Mirandola, e a tutte l' altre azioni, che si fecero in quel di Ferrara; ma perduta a' 21. di Maggio la Città di Bologna, e rovesciatane dal Cardinal Alidosio, che v' era Legato, tutta la colpa sul Duca d' Urbino, fu tanto il furore, che il giovine Duca ne concepì, massime non avendo potuto avere udienza dal Pontefice sdegnato; che incontrato per Ravenna il Cardinale, di propria mano con alcune pugnalate l' uccise. Non si può esprimere quanto increscesse questo sacrilego eccesso al Gonzaga; molto più sentendo, che il Duca era stato dal Papa privato d' ogni grado, e dichiarato decaduto degli stati. Pensò pertanto ogni via di placare il Pontefice, e ricorrendo a' Cardinali amici del suo Signore, tanto fece e tanto si maneggiò, che il Duca ebbe finalmente licenza di tornare a Roma, ove assoluto e ribenedetto fu a grande stento rimesso nella grazia del zio, e reintegrato ne' suoi stati.

Nel 1512. a' 26. di Gennaro mandò il Papa l'esercito accresciuto di genti Spagnuole per ricuperare Bologna; ma venuti innanzi i Franzesi, non solo obbligarono quell'armata a levare l'assedio, ma inseguendola ancora fin sotto Ravenna venne loro fatto

to di darle una gagliarda ſconfitta. Non per queſto ſi perdette d'animo il Pontefice; ma raunate le reliquie dell'eſercito, ed aggiuntivi quattro mila fanti, ſpedì ſul fine di Maggio il Nipote in Romagna, ove fatte ritornare all'obbedienza della Chieſa tutte quelle Città, ſi riduſſe colle genti fin ſotto Bologna intimandole la reſa. Qui fu, dove il Gonzaga fece ſpiccare la ſua deſtrezza ed eloquenza, avendo ſaputo perſuadere a' Bologneſi di arrenderſi, come in fatti ſeguì a' 10. di Giugno. E queſta fu l'ultima impreſa del noſtro Ceſare; giacchè ſovraggiunto indi a poco da una gagliarda febbre cagionatagli forſe da' diſagi della guerra ſi morì in Bologna ſteſſa a' primi di Settembre di quell'anno 1512., compianto e deſiderato da ognuno. Pier Nicolò Caſtellani da Faenza gli fece l'Epitaffio ſeguente:

Hic Cæſar Gonzaga toga eſt præclarus & armis,
Boïa quem rapuit, Mincia terra tulit.
Debuerat tranſire dies vel Neſtoris ipſos;
Mors irata ſuo ni ſine jure duci,
Felſineis miti vitam quod reddidit ore,
Injeciſſet atras inſidiata manus.

Ma più nobile ritratto delle ſue virtù ci laſciò il Caſtiglione in più luoghi del Cortegiano, e particolarmente nell'introduzione del quarto libro, ove dice: *Non molto appreſſo morì M. Ceſare Gonzaga; il quale a tutti coloro, che aveano di lui notizia, laſciò acerba e doloroſa memoria della ſua morte; perchè producendo la natura così rare volte, come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di queſto così toſto non ci privaſſe; che certo dir ſi può, che M. Ceſare ci foſſe appunto ritolto quando cominciava a moſtrar di ſe più che la ſperanza, ed eſſer eſtimato quanto meritavano le ſue ottime qualità; perchè già con molte virtuoſe fatiche avea fat-*

to buon teſtimonio del ſuo valore ; il quale riſplendeva oltre alla nobiltà del ſangue , dell' ornamento ancora delle lettere , e d' arme , e d' ogni laudabil coſtume ; tal che per la bontà , per l' ingegno , per l' animo , e per lo ſaper ſuo , non era coſa tanto grande , che di lui aſpettar non ſi poteſſe .

Pochi componimenti ci ſono rimaſi del Gonzaga . Oltre le Stanze Paſtorali , nelle quali ſi può dir che non aveſſe altra parte , che quella , che v' ha Dameta , ſotto il cui nome egli s' aſcoſe , io non ho veduto in iſtampa che una bella Canzone pubblicata gia dall' Atanagi nel libro ſecondo della ſua Raccolta , e da noi a cart. 47. di queſto volume . Ma queſta ſola ella è ben tale , che ci fa conoſcere il Gonzaga per uno de' più valenti Rimatori di quel feliciſſimo ſecolo . Cinque ſue lettere eſcono ora la prima volta alla luce ; cioè la dedicazione delle Stanze alla Ducheſſa d' Urbino , tratta dall' originale di queſt' operetta ; e IV. lettere ſcritte a M. Luigia Gonzaga madre del Caſtiglione , che pure originali ſi conſervano nella Libreria Valenti . In queſte ſi vede una certa ſemplicità leggiadra , che , com' era propria di que' buoni tempi , così fa molta vergogna alla lezioſa maniera del noſtro ſecolo .

TE-

TESTIMONIANZE
DI VARJ ILLUSTRI SCRITTORI
INTORNO
ALLE POESIE VOLGARI E LATINE
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE.

PAOLO GIOVIO

Elog. Virorum literis Illuſtrium.

HIc eſt ille BALTHASAR CASTELLIO, Mantuæ natus, ingenii laude Maroni civi ſuo plane ſecundus, qui ad exactam principalis aulæ normam, militari civilique munere virum elegantem inſtituit, parique diſciplina illuſtrem feminam deſcriptis lectiſſimorum morum finibus effingit &c. Scripſit & Latinas Elegias, & grandi Heroico Cleopatram; ſed paucis admodum Etruſcis Rhythmis, quum amatorii doloris finem ſuperba comparatione deſperaret (*), nobilis poetæ famam tuliſſe judicatur.

PIETRO BEMBO

nel lib. 2. Vol. III. delle ſue Lettere ſcrivendo a M. Latin Juvenale.

Se io aveſſi più tempo che ora non ho, di queſto ultimo eſercizio (*cioè del comporre*) vi man-
d derei

(*) *V. il Son. VI. a cart.* 42.

derei con questa il testimonio d' una bella Canzone nata questi giorni di M. BALDASSARE CASTIGLIONE mio, Farollo un' altra volta.

MARIO CORRADO

lib. XIII. de Lingua Latina.

Luserunt alia doctissimi viri, Pontanus, CASTILLIO, Varchius, Jo: Baptista Arcutius, Cotta, Naugerius, Fracastorius &c., quorum tamen scriptis non minus quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, posteritas omnis adjuvabitur.

MATTEO CASTIGLIONI

Commentar. de Origine, Rebus Gestis, ac Privilegiis Gentis Castilioneæ pag. 31.

Quantum splendoris, quantum gloriæ sublime BALTHASSARIS ingenium, & singularis virtus Castilioneæ familiæ attulerit, luculenta clarissimorum virorum præconia testantur &c. Quam vero excellentis ingenii fuerit in Poesi, declarat doctissimus vir Julius Scaliger in libro sexto Poetices his verbis: *Longe excellentissimus* &c. (*vide reliqua infra*). Sed paucis Etruscis Rhythmis cum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret, nobilis poetæ famam in eo quoque poesis genere tulisse judicatur.

GIULIO CESARE SCALIGERO

Poetices lib. VI.

Longe excellentissimus in poesi spiritus BALTHASSARIS CASTILIONEI. Nihil dulcius Elegia, nihil elegantius, tersius, lepidius. Profecto eam mihi unam

unam malim, quam magnum numerum Propertianarum. Illius vero Cleopatra, non, ut illa vivens, Reges tantum ac Dictatores capere possit; sed omnes animos, quorum interest vacare Musis. Est in ea fastigium illud summum in acrimonia sententiarum, quod tantopere est quæsitum a Lucano: ceterum Maroniana suavitate adeo temperatur, ut quantum absterreris asperitate Lucani, tantum hujus lenitate alliciaris. Igitur capitur animus antequam congrediatur. Qui si omnia sic scripsit: nulli post Virgilium secundus, illius comes haberi mereatur.

BARTOLOMMEO ZUCCHI

nella Idea del Segretario stampata in Venezia per Pietro Dusinelli 1614. P. 1. pag. 25.

Discese il Conte BALDASSARO dall' antichissima casa de' Castiglioni. Avendo egli nella tenera età dimostrato maraviglioso ingegno, fu da' parenti applicato alle lettere Latine e Greche, nelle quali fece gran riuscita, come la fece ancora in tutto ciò, che si applicò &c. Scrisse molte *Elegie* Latine, la *Cleopatra* in istile eroico, e Rime volgari poche, ma eccellenti.

ANTONIO BEFFA NEGRINI

negli Elogj degli Illustri Castiglioni pag. 109.

Imitando Marone suo Patriota cominciò dallo stil pastorale, per acquistarsi prima l' onore dell' edera, che del lauro, e compose dramaticamente un Egloga in versi eroici intolata *Alcon* in morte di persona, di cui non abbiamo potuto sapere il nome (*) . . . tutta grande, tutta grave, tutta spirito-

(*) *V. le Annot. a quest' Egloga pag.* 189.

ritoſa e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli ſotto il nome di Dafne pianſe Giulio Ceſare. *E pag.* 410.

Il Conte venendo non meno amato che ammito dal ſuo Principe naturale, e da' Cavalieri, e Dame principali; perchè in lui non erano ſe non maniere, meriti, e parti da muovere, e da eccittare amore e riverenza verſo di lui; compoſe alcune di quelle poche Rime volgari, che, ſecondo il Giovio, gli acquiſtarono il nome di ottimo Poeta, e fecero ch' egli ſi laſciaſſe addietro i Poeti ſtati ſin allora del primo grido. *E pag.* 427. Volendo nel ſublime carattere dell' Epica poeſia concorrere con Virgilio, per avanzarſi nella grazia di Papa Leon X. pregiatiſſimo Pontefice, come fece quell' altro in quella di Ceſare Auguſto; felicemente dettò il Poema di *Cleopatra*, il quale colmò di maraviglia non ſolamente quel Pontefice, ma tutti i principali ſpiriti di quel ſecolo.

VINCENZO GRAVINA

lib. I. *cap.* 42. *della Ragion Poetica.*

Con ugual candore e cultura; ma con voce più ſonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maeſtà ſacra, e Baldessar Castiglione, che ſeppe sì lo ſpirito di Virgilio render nell' *Alcone*, e nella *Cleopatra*; come di Catullo, e di Tibullo nella ſoaviſſime Elegie.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI

nella Storia della Volgar Poeſia lib. I. *num.* XIX.

Di un Letterato ora io prendo a favellare tanto maraviglioſo, che non poſſedè la dottrina per inutile

tile ornamento; ma seppe accordare scienza e negozio, speculazione e maneggio, poesia e vantaggio, armi e lettere. Si fu questi BALDASSAR CASTIGLIONE, Conte di Nuvolara ec. Trattò le Muse Latine; e da quelle udì acclamarsi col glorioso titolo di nuovo Virgilio. Favorì finalmente le Toscane; e non solo la Poesia tra i Ristoratori del Petrarca; ma la Lingua stessa tra i Vendicatori della sua nobiltà e purità collocollo.

Lo stesso nelle Annotazioni a questo luogo.

Oltre a varie Poesie Liriche del CASTIGLIONE sparse per le Raccolte, si trova in istampa *Il Tirsi* Egloga rappresentativa, la quale in parte è sua, e in parte di Cesare Gonzaga, come riferiamo nel Vol. I. de' Comentarj lib. 4. cap. 8., ed ella è una di quell' Egloghe, che diedero occasione a' Poeti, che vennero appresso, d' inventare le Favole Pastorali.

GIOVANNI BRUCHUSIO

Comment. in Propertium lib. I. *Eleg. XII.*

Sic Cleopatræ imago pone fontem jacet, cubito innixa, in hortis Vaticanis; quam luculentissimo Carmine nobilitavit BALTHASSAR CASTILIONIUS, vir undequaque summus.

Lo stesso *Com. in Eleg. VII. lib. IV.*

Utrumque (*Homerum scilicet & Propertium*) secutus est, sed generose ac suo more, nobilissimus & vir & poeta BALTHASSAR Castilionius in Prosopopæja Ludovici Pici Mirandulani, digna Auctore Elegia.

MARC'

MARC' ANTONIO FLAMINIO

SI truculenta ferox irrumpis in agmina, Marte
Diceris invicto, Castalione, satus.
At molli cythara si condis amabile carmen,
Castalia natus diceris esse dea.

DEL MEDESIMO

HOrrida terribilis cum tractas arma, Maronis,
Castalione, tui carmine digna facis:
Idem cum molli vacuus requiescis in umbra
Castaliæ, æterno digna Marone canis.

LILIO GREGORIO GIRALDI

Epiſtola de Urbana Direptione
ad Antonium Thebaldeum.

NAugerius procul Italia per Bætica regna
Cæsaris observans aulam, mandata Senatus
Ipse sui exsequitur, doctrinamque æquat agendo.
Una ibi Castalion (proh dii, quantum instar
in uno hoc!)
Musarum prius hic cultor, Phoebique, sed idem
Ingens ingentis fuerat Mavortis in armis.

FRANCESCO ARSILLO

Libello de Poetis Urbanis inter Coryciana.

CAstionū annumerem quos inter? Martis acerbi,
Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, & amata in virgine mitis;
Hinc molles Elegos: hinc fera bella cane.

LO-

LODOVICO ARIOSTO

nel Cant. xlii. St. 86. 87. dell' Orlando Furioso.

Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto, e Pietro Bembo.
Uno elegante Castiglione*, e un culto*
Muzio Aurelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.

SIMON FORNARI

nella Sposizione di questo luogo dell' Ariosto:

Baldessar Castiglione . . . fu senza fallo secondo al suo Cittadino Virgilio per lode d'ingegno. Compose il Cortegiano ec. Scrisse oltra di ciò molte Elegie Latine, e Cleopatra in verso Eroico: e tutto che con poche Rime Toscane, pur meritò anco in quelle il nome di nobil Poeta.

GIAMMATTEO TOSCANO

Collect. Carm Illustrium Poetarum Italorum. Vol. 1. pag. 61.

Ut patriam, sic ingenium, Musamq; dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii.
Quod nisi castra fores regum sectatus, & aulam,
Dum simul hos dextra, consilioque juvas,
Carmina tunc magni poteras aequare Maronis,
Ut nunc ingenii pondere, sic numero.

Il Medeſimo nel libro intitolato
Peplus Italiæ
BALTHASAR CASTALIO

UT patriam, ſic ingenium, Muſamq; dederunt
Fata tibi, ſed non otia Virgilii. (*tas,*
Nam regum tu tecta modo, modo caſtra frequen-
Ut ſimul hos dextra, conſilioque juves.
Cum gemino jactet ſe Mantua pæne Marone,
Eſt tamen huic placeas qua ſibi parte magis:
Quippe virum ante alios deceat qui principis au-
Exprimis, & vita fingis & eloquio. (*lam*

Cum Julio Cæſari Scaligero non uſquequaque fidem adhibendam putem de Poetis ſententiam ferenti (ut ſæpe in lubrico verſantur hominum judicia) in eo tamen, quod de CASTILIONE Mantuano pronunciavit, veriſſime eum ſcripſiſſe autumo. Poſteaquam enim ejus Elegos, & Cleopatram adeo commendavit, ut Propertio eum, & Lucano anteponat, hæc ſubjungit: *Qui ſi omnia ſic ſcripſit, nulli poſt Virgilium ſecundus, illius comes haberi mereatur.*

Del Sig: Ab: MICHEL GIUSEPPE MOREI
Cuſtode Generale d' Arcadia

ORator, Vates, & Miles, & Aulicus, omni eſt
Egregie functus munere CASTILIO.

STAN-

STANZE PASTORALI

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

E DEL SIGNOR

CESARE GONZAGA

Alla Illustrissima Signora

DUCHESSA DI URBINO.*

CESAR DE GONZAGA

Convenevole cosa è, Illustrissima Signora mia, che quelli, li quali in onesti studj volontieri si affaticano, debbano delle fatiche sue ritrarre qualche parte del premio da loro desiderato; acciocchè da licita speranza agli onorevoli suoi proposìti con principio buono indutti, possano in quelli con miglior mezzo, ed ottimo fine perseverare. Però essendo a questo Carnesciale passato dal nobilissimo Cavaliero Messer Baldessar Castiglione, e da me state composte alcune Stanze Pastorali, le quali, siccome V. S. si deve raccordare, furono in-

* *Elisabetta Gonzaga figliuola di Federigo Marchese III. di Mantova.*

innanti a Lei paſtoralmente recitate; nè altro premio alla picciola noſtra fatica deſiderando, che vederla da V. S. grazioſamente conoſciuta, comechè molto ne debba parere: ne è parſo raccoglierle inſieme, e mandarle a Lei, come a quella, a cui ſono con grandiſſima noſtra ſatisfazione dedicate; sì per conoſcere noi, che da niſſuna altra perſona poſſono più gratamente eſſere raccolte, che da V. S.; sì anco per avere in eſſe metaforicamente fatto qualche menzione di Lei, avvegnachè non tale, quale ſe le converrìa. Perciocchè alle infinite lode, che a V. S. per le molte ſue virtuti ſi devono, di umano ingegno non è poter ſatisfare. Pur quella ſi degnarà non ſprezzare il buono animo noſtro, e raccordarſi, che anco li Dei hanno cari gli onori fatti loro dalli mortali. E perchè eſſe poveramente ſieno veſtite, non però avemo voluto che fuggano di venire innanti a V. S.; rendendoci certi, che per ſuo gentiliſſimo coſtume ella debba piuttoſto amorevolmente gli difetti ſuoi correggere, che ſeveramente riprendere; e non con manco buono animo accettarle, che da noi le ſiano mandate. Che, quando ſia, a noi parrà di poterci aggiugnere al numero di quelli, che delle fatiche ſue abbiano ritratto il premio da loro deſiderato. Bacio le mani di V. S.; ed alla ſua buona grazia ſempre mi raccomando.

LETTERA
DI ANTON GIACOMO CORSO
ANCONITANO
AL MAGNANIMO CAVALIER
BERNARDO

premeſſa all' edizione, ch' ei fece, di queſte Stanze in Vinegia MDLIII. preſſo i Figliuoli d'Aldo in 8.

QUanto ſtati ſiano, ſono, e ſaran ſempre gran ſplendore de' noſtri tempi il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE*, ed il Signor* CESARE GONZAGA*, chiariſſimo Signor Compare, ed oſſervandiſſimo Signor mio, è coſa tanto manifeſta, che non fa di meſtiero (s' io non voglio ſcriver soverchio) che m' affatichi a ragionare: facendone di ciò memorabil fede, oltre le lodevoli loro operazioni, gli dottiſſimi componimenti, c' hanno laſciati per illuſtrare il mondo. Tra' quali giudicioſamente ſi ponno annoverare tra' primi le belliſſime Stanze d' ambidue loro compoſte, ch' ora io dedico a voi, non men che gli Autori d' eſſe, valoroſo e degniſſimo Cavaliero. Io, per non offendere il vero, confeſſo averle molt' anni ſono tenute aſcoſe, e ſopra tutte le coſe mie più care e più pregiate, cariſſime e pregiatiſſime conſervate, ſenza farne partecipe altra perſona, quaſi invidioſo che altrui ſe le godeſſe. Ma l' alta bontà di V. S., vincendo finalmente l' oſtinazione mia, ha fatto sì, che pomposſe del nome ſuo l' ho donate alle ſtampe, inſieme*

con alcune mie Rime ; come che non mi ſia naſcoſo, che io m' aggia imitato quel pittore , il quale , avendo fatta un immagine , nè ſapendo darle quei colpi ultimi di vivacità , che ſe le converrebbe , volgendoſi all' oro , agl' intagli , l' orna sì fattamente , che in parte copre il poco ſaper ſuo . Verranno adunque accompagnati con un tanto ornamento i Verſi miei a farle riverenza , e a darle ſaggio di quell' affettuoſo animo , ch' io tengo di ſervirla e d' onorarla ; avvegnachè il Magnifico e gentiliſſimo M. Bartolommeo Vitturi , e il generoſo ed onoratiſſimo M. Marco Micheli (lor corteſia) hanno fatto avanti ch' ora ſimil ufficio a nome mio . La S. V. gli gradiſca , e viva felice .

EGLOGA
TIRSI
INTITULATA

*+++++++++++

INTERLOCUTORI

JOLA, TIRSI, DAMETA

I.

QUando fia mai che queſta roca cetra
Meco del mio dolor non ſi lamenti ?
Non è più in queſti monti arbor o pietra,
Che non intenda le mie pene e i ſtenti;
Nè pur ancor mercè da te s' impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s' odi i miei mali acerbi e duri,
Di non udir t' infingi, o non ti curi.

II.

Speſſo per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte agli agnelli;
E veggendo languire il ſuo paſtore
Non ſeguitan l' armento i miei vitelli:
Eſcon talor di quel boſchetto fuore
A pianger meco i ſemplicetti augelli:
Talor naſcoſti in ſue fronzute ſtanze
Par che cantin le mie dolci ſperanze.

III.

Tu ſola più che queſta quercia annoſa
Sei dura, e più che il mare, e i ſcogli ſorda:
Più ch' un ſerpente ſei aſpra e ſdegnoſa,
E più che un' orſa aſſai del ſangue ingorda.
Che non è fiera in queſte ſelve aſcoſa,
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda:
E ſol coſtante ſei nella mia doglia,
Nel reſto mobil più che al vento foglia.

IV.

Ben mi raccorda quando lungo il rio
Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
Che mi diceſti, o caro JOLA mio,
Tu ſei più bello tra tutti i paſtori;
E ſol, come tu fai, cantar diſio,
Che i ſaſſi col cantar par che innamori.
Poi mi poneſti una ghirlanda in teſta,
Che di liguſtri e roſe era conteſta.

V.

Oimè allor mi traeſti il cor del petto;
E teco nel portaſti, e teco or l' hai;
Ma poi che sì mi nieghi il dolce aſpetto;
Che debbo far, ſe non ſempre trar guai?
D' ombroſe ſelve più non ho diletto,
Di vivi fonti, o prati, nè harò mai:
Non ſo più maneggiar la marra o 'l raſtro,
Nè parmi dell' armento eſſer più maſtro.

VI.

VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite o fiere giù da questo monte
A ber, senza timor di laccio o rete;
E bench' un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori voi dal petto foco arete;
Che del mio cor non è pur una dramma,
Ch' omai non sia conversa in foco, e fiamma,

VII.

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t' han fatta i Dei,
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perchè m' ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
E tu l' animo fiero, e 'l volto umano.

VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino,
Che dentro vi son pur due chiare stelle;
Le fresche rose colte nel giardino
D' Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca sparge odor di gelsomino:
Dui fior vermigli son le labbra belle:
La gola, e il mento, e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte stretto.

IX.

I X.

Queſte catene mie, queſti legami
Diſcioglier dal mio cor mai non potrei,
Queſti miei cari, dolci, ineſcat' hami
Smorſar non poſſo, nè poter vorrei;
E benchè mille volte morte chiami,
Per te ſoavi ſon gli affanni miei:
Così il ciel vuole, e tu che ſei mia ſcorta;
Che ognuno il ſuo deſtin ſeco ſi porta.

X.

Le fiere ai boſchi pur tornan la ſera,
Dove di ſua fatica hanno ripoſo;
Si riveſton di foglie a Primavera
I boſchi, ignudi nel tempo nivoſo:
L' Autunno l' uva fa matura e nera,
E ogn' arbor da novelli frutti aſcoſo:
Il mio duol mai non muta le ſue tempre,
E ſono le mie pene acerbe ſempre.

X I.

Ma i giorni oſcuri diverrian ſereni,
Se pietà ti pungeſſe il core un poco.
Allor ſariano i boſchi e i fonti ameni,
Se meco fuſſi, o Ninfa, in queſto loco:
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
Se Amor per me il tuo cor poneſſe in foco:
E sì ſonori i miei verſi ſariano,
Che invidia Orfeo, e Lino ancor n' ariano.

XII.

XII.

Corrimi adunque in braccio, o Galatea,
Nè ti ſdegnar de' boſchi, o d' eſſer mia.
Vener nei boſchi accompagnar ſolea
Il ſuo amante, e lì ſpeſſo ſi addormia:
La Luna, ch' è ſu in ciel sì bella dea,
Un paſtorello per amor ſeguia,
E venne a lui nel boſco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

XIII.

Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono, come tu ſteſſa veder puoi;
E benchè maggior dono aſſai tu merti
Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
L' armento, e il gregge mio per compiacerti,
Il cane, e l' aſinel tutti ſon tuoi,
E quanti frutti ſono in queſte ſelve,
E quanti augelli inſieme, e quante belve.

XIV.

Un caneſtro di pomi t' ho già colto;
Un altro poi di prune e ſorbe inſieme:
E pur or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la matre in cima all' olmo geme:
Un capreol ti ſerbo, che diſciolto
Tra gli agnelli ſen và, nè del can teme:
Due tazze poi d' oliva, al torno fatte
Da quel buon maſtro, ſarai piene di latte.

XV.

XV.

Ecco le Ninfe quì, ch' una corona
Ti teſſono di roſe e d' altri fiori:
Odi la ſelva e il monte, che riſona
Di fiſtole, e ſampogne di paſtori:
Di fior la terra lieta s' incorona,
E ſparger ſi apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai, che null' altro ci reſta,
Se non goder l' età fiorita in feſta.

XVI.

Si ſpogliano i ſerpenti la vecchiezza,
E rinnovan la ſcorza inſieme, e gli anni:
Ma fugge, e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o nuovi panni.
Mentre dunque ſei tal, ch' ognun t' apprezza,
Deh vieni a riſtorar tanti miei danni;
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

XVII.

Oimè ch' io vedo pur mover le frondi,
E ſento camminar per queſta ſelva:
Se ſei la bella Ninfa, omai riſpondi;
Ch' io ſon l' amante tuo, non fiera belva:
Laſſo perchè mi fuggi, e ti naſcondi,
Come timida cerva ſi rinſelva?
Miſero me che fia? Se ben diſcerno
Queſto all' abito par paſtore eſterno.

XVIII.

XVIII.

Tr. Dio ti ſalvi, paſtor nobile e raro,
Che quì de' tuoi martir chiami mercede:
Il tuo ſoave ſuon m' era sì caro,
Che per buon ſpazio non ho moſſo il piede:
E 'l mio cammin, che sì m' è parſo amaro
Nel tuo vago cantar dolce mi riede:
E queſto corpo ſtanco omai ſi obblia
„ La noja, e il mal della paſſata via.

XIX.

E ſe tali ſon quei, che a queſte fonti
Fanno agli armenti ſuoi la ſete doma,
Non ha Parnaſo i più onorati monti,
Nè le ſue ſelve più lodata chioma:
Ora sì par, che 'l ſacro colle i' monti,
Ov' è la Dea, la qual tanto ſi noma:
Di che 'l Dio Pan aſſai ringrazio e lodo,
Che d' eſſer giunto quì troppo mi godo.

XX.

La fama di lontan così m'acceſe,
Che 'l patrio albergo volentier laſciai,
E la Ninfa crudel, che già mi preſe,
Per cui la fiamma del mio cor cantai.
Anch' io fui tra i Paſtor del mio paeſe
Di qualche grido, ed onorato aſſai:
E ſe v' andaſſi mai, ſapreſti come
Nelle ſampogne lor ſuona il mio nome.

XXI.

XXI.

Tu dei pur di Menalca aver inteso,
Che fra tutti i pastori è sì nomato;
Cantai con lui, e a me l' onor fu reso,
Sì che per tutto Tirsi era gridato:
Ond' ei di doglia, e di furore acceso
Ruppe la cetra; e fu di ciò biasmato;
Ch' era sì ben contesta, e di tal legno,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno.

XXII.

Ma teco ragionar mi par vergogna
Delle fistole roche di quel lido;
Perchè intendo che sol quì la sampogna
Tiene il suo vero ed onorato nido.
E tu ben mostro m' hai senza menzogna
L' effetto assai maggior che non è il grido;
Che di quanti pastori ho visto, estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo.

XXIII.

Ma dimmi, Jola, omai dimmi s' io sono
Lontan da lei, che d' onorar desio:
Questo ti chiedo per cortese dono,
E per pietà del mio cammin sì rio:
Nè t' incresca lasciar un poco il suono
Finchè contento fai il voler mio:
E siami scorta a ritrovar costei,
Se dentro, come fuor, gentil tu sei.

XXIV.

XXIV.

Così l'armento tuo ſecuro ſtia
Sempre dagli orſi, e lupi, ed altre belve;
E gli agni tuoi per la più dritta via
Seguin le matri, e alcun mai non s'inſelve:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi quì intorno ai monti, e in queſte ſelve,
Che Galatea ognor ti ſia preſente,
E nelle braccia tue corra ſovente.

XXV.

Jo. Poichè ti degni di lodarmi tanto,
Qual grazie, o TIRSI, mai ti potrò rendere?
Quì ſon paſtori aſſai, che col lor canto
I ſaſſi fan della pietate accendere.
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i verſi miei non pon tant' alto aſcendere:
Ben più lieta fu già queſta mia lira;
La quale or meco ſol piange e ſoſpira.

XXVI.

Ma ſe la noſtra Dea veder vorrai,
Altro fia ch' in ciò adempia il tuo diſio:
Molti paſtor quì appreſſo troverai,
Che innanti a Lei ti meneran; perch' io
Di queſto intorno non mi parto mai,
L' error d' altrui piangendo, e 'l deſtin mio.
E quì d' Amore ho compagnia, e ſol ſento
Muggi, balati, augei, rivi, eco, e vento.

XXVII.

XXVII.

Intanto ſe poſar quì meco un poco
Ti par, TIRSI mio caro, a me ſia grato:
E ſcorderai, giacendo, a poco a poco
La lunga noja del cammin paſſato.
Quì mormora un bel fonte, ameno è il loco,
E ſoffia il ventolino un freſco fiato:
Caſtagne, e noci arai, latte, e buon vino,
E credo ancor quì avere un marzolino.

XXVIII.

Ti. Io mi ti colcarò, paſtore, a canto,
Purchè cantar un poco non t' increſca,
Però che 'l tuo ſoave e dolce canto
Me più che il vento, e il fonte aſſai rinfreſca.
E queſta Ninfa tua, che chiami tanto,
Maraviglia ho, che a udirti fuor non eſca;
Anzi come da te mai ſi diſiunga,
Se ſa, che Amor sì forte il cor ti punga.

XXIX.

Jo. A pochi i verſi miei udir mai laſſo:
Ma il tutto ſa colei, che m'ha in catene;
Che in ogni ſcorza e tronco a paſſo a paſſo
Scritto ho la ſua bellezza, e le mie pene:
Dirotti una Canzon ſcritta in quel ſaſſo,
Ch' ella talor naſcoſta a legger viene;
Ed io, per ben mirare il ſuo bel volto,
Moſtro non la veder. *Ti.* Dì, ch' io t'aſcolto.

CAN-

CANZONETTA

Jo: Queſte lacrime mie, queſti ſoſpiri
Son dolce cibo della mia nimica,
Ond' ella ſi nutrica,
E di ciò ſolo appaga i ſuoi deſiri:
Però ſe giunta al fin mia vita vede,
Qualche dolce ſoccorſo porge al core,
Che da propinqua morte lo difende;
E toſto ch' ei ripiglia il ſuo vigore
Di lacrime e ſoſpir tributo chiede
La ingorda fame, che tal cibo attende.
Ond' io poichè 'l mio ben tanto m' offende
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre,
Temendo non pur ſempre
Sì proſſimi al piacer ſiano i martiri.

XXX.

Ti. Troppo breve mi è parſo il dolce canto,
Ch' io n' aſpettava ancor, e ſtava attento.
Jo. Le amare pene mie ſon lunghe e il pianto.
Da. Portommi, JOLA, la tua voce il vento:
Io per udirti mi naſcoſi intanto,
Tal che ben tutto ho inteſo il pio lamento.
E perchè il tuo deſio, paſtore, inteſi,
Ver voi per ſatisfarti il cammin preſi.

XXXI.

Jo. TIRSI, non ha paſtor queſto paeſe,
Che meglio dar ti poſſa ciò che brami;
Queſto è caro a ciaſcun, perch' è corteſe,
E ben governa armenti, greggi, e ſciami:
E tu, DAMETA mio, che degne impreſe
Fai ſempre, e tai paſtori onori ed ami,
A TIRSI ben ſarai fido compagno,
Che ſai come ſervire è gran guadagno,

XXXII.

Io me n' andrò per queſte ſelve intorno,
Fin che in ciel ſian le ſtelle, e il giorno ſpento:
Alla capanna poi farò ritorno,
E colcarommi appreſſo del mio armento:
Spero più lieta notte aver che giorno,
E da Galatea in parte eſſer contento;
Che ſpeſſo a conſolarmi in ſogno viene,
Acciò ch' un ſogno ſia il mio ſommo bene.

XXXIII.

XXXIII.

Da. Poichè col tuo martir ſolo e penſoſo
Vuoi pur, Jola mio, reſtar piangendo
Fra queſte querce, e queſti faggi aſcoſo,
A più ſorda di lor mercè chiedendo;
Io men' andrò del tuo languir doglioſo,
E contentar queſto Paſtore intendo:
Andiamo, o Tirsi, e pel cammin potrai
Forſe trovar quel, che cercando vai.

XXXIV.

Che ſpeſſo intorno al vago e bel Metauro
Va queſta Dea con le ſue Ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar Indo al Mauro
Non è chi poſſa lor gir pareggiando:
Non ornate di gemme, o d'oſtro, o d' auro;
Che tai pompe da lor ſon poſte in bando:
Candide tutte, e ſol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

XXXV.

Qual ſi vede di lor pigliar la via
Al boſco, ove trovar la fiera crede:
Qual con l' arco a ferir ratta s' invia,
Qual fra l' erbette e i fior cantando ſiede:
Una fra tutte lor v' è dolce e pia,
Che a canto della Dea ſempre ſi vede;
Queſta non porta mai ſeco arme in caccia,
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

XXXVI.

Quinci talor vedrai molte di loro
Fare una lieta ed amorosa danza:
E molte quindi, che del sacro alloro
Con la sampogna in man stanno in speranza:
Fra così dolce e glorioso coro
Stassi la Dea, che tutte l' altre avvanza:
Florido fa il terren là ov' ella il tocchi,
E tien sereno il ciel sol co' begli occhi.

XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida,
Ove il suo santo piede il passo piglia:
E l' aria intorno il suo bel nome grida,
Ov' ella volge le onorate ciglia:
A questa ognun i suoi pensieri affida,
E sempre ha ben chi seco si consiglia;
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.

XXXVIII.

Le lode di costei son tanto chiare,
Che loro uopo non è di roca tromba;
Nè bastante son io la fama alzare
Di questa pura e candida colomba:
Così son l' opre sue divine e rare,
Che i boschi il sanno, e l' aria ne rimbomba:
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.

XXXIX.

XXXIX.

A questa nostra dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori,
Spargendo ov' ella va di fior le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi di esterni un' onorata schiera.

X L.

Dal seno d'Adria quà venne un Pastore
Fra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di Lei pose il suo ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il core;
Che non curò lasciar il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: *Alma cortese*.

X L I.

Venne dal Mincio quel che al secol nostro
Via più cresce l'onor, cresce la fama:
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch' ogni pastor di là l' onora ed ama:
So c' hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d'Amore, e mercè chiama:
Dolce e amaro destin, che mi sospinse,
Cantò l' altr' ieri, e tutti gli altri vinse.

XLII.

XLII.

Evvi il Paſtor antico, e ognun l' onora,
Che del ſacrato allor porta corona:
Queſto ha la cheli ſua dolce e ſonora,
La cheli ſteſſa, con che Febo ſona:
E l' have in modo tal, che al collo ognora
La tien, sì che di lui ben ſi ragiona.
Queſto agli altri paſtor dona conſiglio;
Che già del fiero Amor provò l' artiglio.

XLIII.

Venne d' Etruria un altro in queſti monti
Saggio e dotto paſtore in ciaſcun arte.
Non ſon piagge quì attorno, o rivi o fonti
Che non intendan le ſue lode ſparte;
Ma temo aſſai che prima il Sol tramonti,
Ch' io poſſa dir di lui pur una parte;
Queſto cantò con amoroſa voce:
Se foſſe il paſſo mio così veloce.

XLIV.

Staſſi tra queſti ancora un giovinetto
Paſtor, che a dir di lui pietate prendo;
Così fu grave il duol, grave il diſpetto,
Che già gli fece Amor, ſiccome intendo;
Ch' egli ne porta ancor piagato il petto,
E mille fiate il dì ſi duol dicendo:
Io ſon forzato, Amor, a dire or coſe
A te di poco onore, a me nojoſe.

XLV.

XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso,
De' quai si vede una gran schiera folta,
Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso
Innanzi a leï con riverenzia molta.
Un v'è tra loro, il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue Ninfe ascolta;
Detto è il Secondo, ma tra tutti è il primo
Con la sua voce, e so che 'l vero estimo.

XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente
Vive la Dea, che tu cercando vai;
E, se non ch' ella il vieta, e nol consente,
Gli onor divini arìa dal mondo omai.
Pur noi a questa ricorriam sovente,
E, se quì entrar tu vuoi, veder potrai
Pieno un tempio di voti, e d' ornamenti
Dicati a Lei per risanar gli armenti.

XLVII.

E perciocchè si suole in simil giorno
In questi boschi a Lei render gli onori,
Tosto vedrai venir d' ogni contorno
Col sacrificio in man molti pastori,
Che le sue lode canteran quì intorno,
Empiendo il bosco di soavi odori:
Però a me par, che quì facciam dimora,
Per poterli veder; che giunta è l' ora.

XLVIII.

XLVIII.

Ti. Il nome di coſtei, Dameta, è tale,
Ch' ognun l' onora, ed io lontan lo inteſi:
E il viver lieto e l' obbliar del male,
Ch' altrui ſoſtenne già in altri paeſi:
E queſto dolce albergo; e quanto e quale
Sia il valor de' paſtor ſaggi e corteſi:
Ond' io volli venir quì col mio gregge,
Per viver ſotto queſta ſanta legge.

XLIX.

E già le care tue dolci parole
M' hanno cotanto intenerito il core,
Che prima che nel mar s' attuffi il Sole,
Diſpoſt' ho di vederla, e farle onore.
E ben del mio tardare aſſai mi duole;
Perchè degli anni miei perſo ho il migliore.

Da. Non ti doler; che ancor potrai contento
Paſcer molt' anni il tuo felice armento.

L.

Tu puoi con noi ſperar la pace eterna,
E de' lupi ſprezzar le inſidie tante,
Merçè d' un buon Paſtore, il qual governa
I campi lieti, e le contrade ſante.

Ti. Di queſto ho udito dire in parte eſterna
Coſe, di che convien la fama cante.

Da. So ben, che 'l nome ſuo molto ſi ſpande;
Ma il vero è della fama aſſai più grande.

LI.

Dirti il tutto di lui mai non potrei;
È dotto, è ſaggio, è quì tra noi un Sole;
Clemente ove ſi puote; e giuſto a' rei,
Splendido, e il noſtro ben procura, e vuole.
Mille e mill' opre ſue narrar ſaprei;
Ma tempo è di dar fine alle parole;
Perciocchè di lontan, s' io non m' inganno,
Scorgo i paſtor, che al ſacrificio vanno.

LII.

Coro Poichè diſceſa da' celeſti cori
di Sei nel mondo tra noi, alma beata,
Paſt. Odi i devoti prieghi de' paſtori,
Nè ti ſdegnar da quelli eſſer lodata:
E queſto picciol dono, e i noſtri cuori
Inſieme accetta con la mente grata:
E ſe con fé ſerviam tue ſante leggi,
Fa, ſian chiari tra gli altri i noſtri greggi.

LIII.

Ti. Tanta dolcezza è nel mio cor diſceſa,
DAMETA, udendo l'armonia di queſti;
Ch'io ſento da un deſir l' anima preſa,
Che mi rallegra il core, e i ſpirti meſti:
E parmi, che a me ſteſſo i faccia offeſa,
Che d' ire ad onorarli omai più reſti.
Da. Ben ci fia tempo, o TIRSI; aſpetta alquanto;
Ch' altro ci reſta ancor miglior che 'l canto.

LIV.

Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
Di genti orrende in viso e spaventevoli,
Che sogliono quì intorno al santo Oracolo
Far lieti balli, e giochi solazzevoli.
Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo
D' arbor son nati, e son tra lor piacevoli;
E già parmi d' udir, ch' escan dal bosco;
Perchè all' usato suon ben li conosco.

Qui s' interpone una Moresca

L V.

DA. Andiamo, o TIRSI, omai che mi par l'ora,
Ch' essa quì a una fontana venir suole,
E all' ombra colle sue Ninfe dimora,
Dove passar non può raggio di Sole.
Cantando a mano a man ballan talora
Le Ninfe coi pastori, e talor sole.
Quivi ad agio vederle ben potrai:
A cena e albergo poi meco verrai.

Fine delle Stanze Pastorali.

SONETTI E CANZONI

SONETTO I.

SE al veder nel mio volto or fiamma ardente,
Or giù dagli occhi miei correr un fiume;
E come or ghiaccio, or foco mi consume,
Mentre ch' io sono a voi, donna, presente:

Se al mirar fiso con le luci intente
Sempre de' bei vostr' occhi il dolce lume;
Se al mio di sospirar lungo costume;
Se al parlar rotto, e vaneggiar sovente;

Se al tornar spesso, ond' io spesso mi muovo,
Perch' altri non conosca il pensier mio;
Se al dolor, che da voi partendo i' provo:

Se agli occhi, ove si sa quel ch' io desio,
Voi non vedete il stato, ov' io mi trovo,
Qual mercede da voi sperar poss' io?

Sonetto II.

QUando fia mai, ch' io vi riveggia ed oda,
O cari ſguardi, o parolette accorte,
Fiamma dolce e poſſente, e laccio forte,
Onde Amor ſpeſſo il cor m' arde ed annoda?

Quando fia mai, che fra me ſteſſo i goda
D' un girar d' occhi, che pietà m' apporte;
D' un baſſo ragionar della mia ſorte,
Sicchè del mal mercè le renda, e loda?

Quando fia mai, che 'l cor pien di dolcezza
Vago del foco ſuo, com' eſſer ſuole,
Aggia da voi quel, ch' al martir l' avvezza?

Allor potrò di quel, ch' or sì mi duole,
Lieto, voſtra mercè, pigliar vaghezza,
O cari ſguardi, ed o dolci parole!

Sonetto III.

MOlti gravi ſoſpiri in debil core,
Poche ſperanze, e quelle poche infide;
Ir per torto cammin con cieche guide,
Paſcendo l'alma ſol d'un lungo errore:

Verſar dagli occhi ſempre un largo umore,
E troppo amar chi del mio pianto ride;
Nè aver nel ſtato mio di cui mi ſide,
Biaſmar me ſteſſo, e non Fortuna, o Amore:

Eſſer di morte ſol ciò, ch'io ragiono,
Di ſdegni aver nel cor mille facelle,
Dove a pena maggior l'alma s'affina:

Peggior ſorte temer, fanno, ch'io ſono,
Amor, la tua mercè, privo di quelle
Grazie, che a pochi il ciel largo deſtina.

Sonetto IV.

AMor, s'altro non ſon ch' eſſer mi ſoglia,
Come ſaprò con atto umile e piano
Chieder mercede all' onorata mano,
Che ſolo a ſe bramar ſempre m' invoglia?

E s' all' acceſa ed oſtinata voglia
Non s' agguaglia il ſaver; e come inſano
Vaneggiando ſovente i cerco in vano
Quel, che ſolo addolcir può la mia doglia?

Signor, tu che pur ſcorgi i penſier miei,
E ſai di che dolcezza il cor ſi paſce,
Quand' ella a i preghi miei talor ſi piega:

Deh perchè almen non fai fede a coſtei
Del gran piacer, che in me sì ſpeſſo naſce,
Sol dalla bella man, che 'l cor mi lega?

Canzone Prima

AMor, poichè 'l penſier, per cui ſovente
Accingi il core all' onorata impreſa,
Conduce l' alma acceſa
In parte, ov' ella alcun ſcampo non trova;
E più non è baſtante a far difeſa,
Che la chiuſa ſua fiamma omai sì ardente
Naſconda dalla gente:
Giuſta ragion la tua potenzia mova;
O fa ch' altri, com' io, ſenta per prova
Il gran valor del tuo cocente foco;
O ch' io mi toglia dal mio vano errore;
Sì ch' io ritragga il core
Dalla fiamma, che 'l ſtrugge a poco a poco;
O per ſcemar in parte il ſuo martire,
Agguaglia la ſperanza col deſire.

E s' egli è ver quel, ch' è proverbio antico,
Signor, ch' a nullo amato amar perdoni,
Dentro al mio cor riponi
Quella ſpeme, che già mi fu conceſſa
Da' begli occhi, che fur prime cagioni
Di farmi in tutto di viltà nemico,

Allor che il cor pudico
Vidi in un ſguardo , e la pietate ſteſſa ,
Che fu dappoi sì nel mio core impreſſa ;
Ch' entrai lieto e gioioſo nel tuo regno ,
Ov' io ſempre credei trovar ſoccorſo :
Però ſon io traſcorſo
Nel più profondo mar con picciol legno
Senza governo , e la ragion è morta ;
Sì poſſente è il voler , che mi traſporta .

Ben fu troppo fallace il creder mio ,
Ed al futuro mal poco penſai ,
Quando da prima entrai
Nel foco , al cui ſplendor prendea vaghezza
Tal , che in quel tempo ſol la vita amai ;
Così mi parve bel l' alto diſio ,
Non ſapendo com' io
Perdea me ſteſſo, e quel che 'l mondo apprezza,
Chiudendo l' alma a libertate avvezza ,
Stretta in catene ſotto a tante chiavi ;
Nelle cui forze ancor ſtarei contento ,
E di ſtarvi conſento ,
Amor , ſol ch' a Madonna non aggravi
D' eſſer cagion de' miei dolci deſiri ,
Nè le diſpiaccia , che per lei ſoſpiri .

Ma la donna , per cui piango e ſoſpiro ,
Che d' annojarmi ſol par che s' ingegni ,
Di mille oltraggi e ſdegni

Contra

Contra me s' arma, acciò più tosto i muoja.
E perchè possa con turbati segni
Far più possente il mio grave martiro;
Ovunque gli occhi giro,
Solo apparecchia a lor dispetto e noja:
Così muor' io quanto alla breve gioja,
C' ho di vederla, ed al martir rinasco,
A sì lungo martir, ch' ognor m' invita
A dispregiar la vita;
Ond' io pur di sospir sempre mi pasco,
Sol desioso della morte mia;
Poco prezzando quel, ch' ogn' uom desìa.

Così lasso mi struggo, e non so come
Quaggiù cotanto orgoglio, Amor, ti piaccia:
Vedi ch' ella procaccia
Di farti mille offese, e mille torti.
L' eterna gloria tua par che le spiaccia,
L' onor togliendo al tuo famoso nome;
E le par, ch' alle chiome
Legato e stretto a suo voler ti porti:
E tu col danno mio, Signor, comporti
Tanto dispregio, e così grave incarco;
E pur più volte in cielo, e quì fra noi
Mostrato hai quel che puoi:
Opra dunque ver lei gli strali e l' arco,
E sì le pungi il cor; che di nemica,
Non mia, ma di pietà la facci amica.

Poca

Poca mercè le chieggo a sì gran male,
E poco guiderdone a tanta fede:
Ben lo conoſce e vede
Queſta crudel, ma nol veder s' infinge;
Anzi queſto sì poco di mercede
Speſſo mi nega, e lacrimar non vale;
Ch' a lei punto non cale
Del pianto, ove 'l mio cor ſi lava, e tinge
La piaga, e 'l mio penſier tutto dipinge
Al ſuo più ch' altro di pietà rubello;
Che non è dentro alla più folta ſelva
Così ſelvaggia belva,
Nè in queſte valli sì ſolingo augello,
Che ſpeſſo odendo i miei lamenti amari
D' arder con la mia fiamma non impari.
O mio ſtanco penſiero altrove il ſeme
Spargi, ch' io ſon terreno incolto e aſciutto,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

Canzone II.

Mentre fu nel mio cor nascosto il foco,
E gli accesi desiri
Fur insieme co' miei dolci sospiri
Chiusi del petto in più secreto loco,
Vidi più volte di Madonna il volto
Di pietate coverto, non che tinto;
Sicchè di tal mercè contento giva:
Poichè palese il mio martir dipinto
Le fu, negli occhi, e nella fronte accolto,
Per testimòn della mia fiamma viva,
La vidi del mio ben sempre più schiva,
E vaga del mio male:
Così crudel Amor m' hai giunto a tale,
Ch' io corro a morte, ed ella il cura poco.

Canzone III.

Manca il fior giovenil de' miei prim' anni,
E dentro del cor sento
Men grate voglie; nè più 'l volto fuore
Spirà, come solea, fiamma d' amore.
Fuggon più che saetta in un momento
I giorni invidiosi; e 'l tempo avaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo viver caduco a noi sì caro
È un ombra,un sogno breve,un fumo,un vento,
Un

Un tempeſtoſo mare, un carcer cieco:
Ond' io penſando meco,
Tra le tenebre oſcure un lume chiaro
Scorgo della ragion, che moſtra al core,
Come lo sforzin gli amoroſi inganni
Gir procacciando ſol tutti i ſuoi danni.
E parmi udire: o ſtolto, e pien d'obblio,
Dal pigro ſonno omai
Deſtati, e di corregger t' apparecchia
Il folle error, che già teco s' invecchia.
Fors' è preſſo all' occaſo, e tu nol ſai,
Il Sol, ch' eſſer ti par ſul mezzo giorno:
Onde più vaneggiar ti ſi diſdice.
Penitenza, dolor, vergogna, e ſcorno
Premio di tue fatiche al fin arai;
Pur ti ſtruggi aſpettando eſſer felice.
Svelli l' empia radice
Di fallace ſperanza; e gli occhi intorno
Rivolgendo, ne' tuoi martir ti ſpecchia;
E vedrai che null' altro è 'l tuo deſio,
Che odiar te ſteſſo, e meno amare Iddio.
Dagli occhi tal ragion la benda oſcura
Mi leva, ond' io pur temo,
Veggendomi lontan fuor del cammino
A perglioſo paſſo eſſer vicino:
Nè trovo il foco mitigato o ſcemo,
Che m' acceſe nel cor l' alma bellezza;

Tal

Tal ch' io non ſo come da morte aitarlo.
Pur s' in me reſta dramma di fermezza,
Spero ancor, bench' i ſia preſſo all' eſtremo
Dall' incendio crudel vivo ritrarlo.
Ma, ahi laſſo, mentre io parlo,
Sento da non ſo qual ſtrania dolcezza
L' anima tratta gir dietro al divino
Lume de' duo begli occhi; ond' ella fura
Tanto piacer, ch' altro piacer non cura.
S' altri mi biaſma, tu puoi dir: chi vuole
A forza navigar contrario all' onda
Con debil remo, giù ſcorre a ſeconda.

Queſta III. Canzone fu tratta dal libro III. delle Rime di diverſi ec. in Venezia al ſegno del pozzo 1550. in 8. dove ſi legge a c. 87. e collazionata col libro VI. pure di Rime ec. ſtampato allo ſteſſo ſegno a c. 209. ſi notano le ſeguenti Varie Lezioni.

Strof. 1. v. 2. *al cor mi ſento*
Strof. 2. v. 3. *e dar rimedio t' apparecchia.*
v. 4. *al lungo error, che teco ognor*
v. 6. *e parti eſſer ancor*
Strof. 3. v. 5. *rallentato, o ſcemo.*
v. 6. *Ch' acceſo m' ha*
v. 10. *dell' incendio*
v. 11. *Ma, laſſo,*
v. 12. *Sento da qual non ſo*
Ripreſa v. 1. *A chi t' ode Canzon puoi dir.*

Canzone IV.

SDegnasi il tristo cor talor, s' avviene
Che, per celar gl' interni miei amori,
Mostri la bocca un riso a ciò composto;
E dice seco: le mie dure pene
Forse rimedio arian, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol, c' ho dentro ascosto;
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi, ove mi è pace,
Veder non pon l' acerbo e grave affanno.
E questa, che 'l mio danno
Far palese dovria, falsa e mendace
Di fuor dà segno di letizia e gioja:
Io serbo dentro sol tormento e noja.

Così tradito onde soccorso attende
Con interpreti fidi, e scorte nuove
Cerca d' acquistar fede a' suoi tormenti:
E per dolersi più forza riprende
Tal, che gemendo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Che impetuosi venti,
E faci accese son, per cui sovente
L' aria s' infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risona e geme;
E movesi a pietà chi 'l vede e sente.
Pentita allor la bocca si vergogna
Della fallace sua vana menzogna.

Il

Il cor, che vive in sì dolente vita,
Temendo che per farne fede appieno;
Teſtimon ſolo di ſoſpir ſia poco,
Col dolor gli occhi a lagrimar m' invita:
E perchè 'l triſto umor non venga meno,
In acqua ſi diſtilla a poco a poco
Al dolce e caro foco,
Ov' arſo, qual Fenice, ſi rinova:
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca;
Che la fallace bocca
Accuſa, e 'l ſuo mentir moſtra per prova:
E 'l cor per gli occhi ſi dilegua in tanto:
Così fin del mio riſo è ſempre il pianto.

Se 'n quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata viſta,
Ov' alcun ſegno almen di pietà ſia,
Fuggon ſdegni, dolor, pianti, e ſoſpiri;
Siccome nebbia al vento; e l' alma triſta
Si raſſerena, e 'l duol in tutto obblia:
Apron gli occhi la via
Ebbri ingordi al gentil ſplendor ſoave,
Paſcendo dolcemente di queſt' uno
L' anima, e 'l cor digiuno,
Ch' altro sì caro cibo mai non ave.
E bench' io arda, sì dolce è 'l tormento,
Che delle pene mie ſol piacer ſento.

Poco

Poco in tal ſtato la mia vita dura;
Che 'n tenebre ſon gli occhi, e 'n pianto amaro,
Toſto che 'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal ſicura;
Lungo 'l martir; che di ſe troppo è avaro
Il viſo, che mia vita porta ſeco:
E 'l deſio folle e cieco
Segue lui ſempre, come un corpo l' ombra.
Queſto è 'l fren ſol, che mi governa e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer, or di dolor m' ingombra:
Perocchè fatto l' hanno il cielo, e Amore
Luce degli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, ſe la mia donna
Fede non preſta al tuo parlar, dirai:
Dalla fallace bocca io non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Laſſato ho in foco ancor; nè ſaprei mai
Dir come ardenti ſian quelle faville,
Nè di ſue pene appena una di mille.

Sonetto V.

CAntai, mentre nel cor lieto fioria
De' ſoavi penſier l' alma mia ſpene:
Or ch' ella manca, e ognor creſcon le pene,
Converſa è a lamentar la doglia mia.

Che l' cor, ch' ai dolci accenti aprir la via
Solea, ſenza ſperanza omai diviene
D' amaro toſco albergo; onde conviene
Che ciò ch' indi deriva, amaro ſia.

Così un foſco penſier l' alma ha 'n governo,
Che col freddo timor dì e notte a canto,
Di far minaccia il ſuo dolor eterno.

Però s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Eſce in rotti ſoſpiri, e duro pianto.

Sonetto VI.

SUperbi colli, e voi ſacre ruine,
Che 'l nome ſol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miſerande avete,
Di tant' anime eccelſe e pellegrine!

Coloſſi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe glorioſe e liete,
In poco cener pur converſe ſiete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.

Così, ſe ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famoſe, a paſſo lento
E l' opre e i nomi il tempo invido atterra:

Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Che ſe l' tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forſe ancor fine al mio tormento.

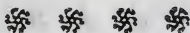
* * * *

Sonetto VII.

L'Alta catena, Amor, la fiamma ardente,
Ond' io ſon fatto prigioniero ed eſca,
Perchè il nodo più ſtringa, e l' ardor creſca,
Non vò ch' unqua ſi ſcemi, unqua s' allente.

Opra laccio più ſodo; e più cocente
Foco e più vivo all' anima rinfreſca;
Che, perch' io muoja, di prigion non eſca,
Nè ſian per Lete le faville ſpente.

Corre all' incendio, e a i tuoi dolci legami,
Perchè più avvampi ſotto giogo tolta
L' alma, che lieta ſi conſuma e sface.

Ma, pietoſo Signor, che non richiami
L' empia nemica mia, che fredda e ſciolta
Fugge le reti, e la tua ſanta face?

Sonetto VIII.

QUando il tempo, che 'l ciel con gli anni gira,
Avrà diſtrutto queſto fragil legno;
Com' or qualche marmoreo antico ſegno,
Roma, fra tue ruine ognuno ammira;

Verran quei, dove ancor vita non ſpira,
A contemplar l' eſpreſſa in bel diſegno
Beltà divina dall' umano ingegno,
Ond' alcuno avrà invidia a chi or ſoſpira.

Altri, a cui nota ſia voſtra ſembianza,
E di mia mano inſieme in altro loco
Voſtro valore, e 'l mio martir dipinto,

Queſto è certo, diran, quel chiaro foco,
Ch' acceſo da deſio più che ſperanza,
Nel cor del Castiglion mai non fu eſtinto.

Sonetto IX.

Ecco la bella fronte, e 'l dolce nodo,
Gli occhi, e i labbri formati in paradiſo;
E 'l mento dolcemente in ſe diviſo,
Per man d' Amor compoſto in dolce modo.

O vivo mio bel Sol, perchè non odo
Le ſoavi parole, e 'l dolce riſo,
Siccome chiaro veggo il ſacro viſo,
Per cui ſempre pur piango, e mai non godo?

E voi cari, beati, e dolci lumi,
Per far gli oſcuri miei giorni più chiari,
Paſſato avete tanti monti e fiumi:

Or quì nel duro eſiglio, in pianti amari
Soſtenete, ch' ardendo io mi conſumi,
Ver di me più che mai ſcarſi ed avari.

Sonetto X.

„ EUro gentil, che gli aurei crespi nodi
„ Or quinci or quindi pe 'l bel volto giri,
„ Guarda, non, mentre desioso spiri,
„ L' ale intrichi nel crin, nè mai le snodi.

„ Che se già il tuo fratel potè usar frodi
„ In dar fine agli ardenti suoi desiri;
„ Non vuole il ciel, che quì per noi s'aspiri,
„ Nè di tanta bellezza unqua si godi.

„ Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
„ Nè restar brami con mill' altri preso;
„ Come il nostro Levante al tuo fa scorno.

„ Lasso, che penso? già ti sentìa acceso,
„ Ch' aura non sei, ma foco, che d' intorno
„ Voli al crin, che per laccio Amor m' ha teso.

CANZONE

DI M. CESARE DA GONZAGA

D' Uno in altro deſir queſt' alma ſtanca
Per erti poggi, e tenebroſe valli,
Che inſegnan del morir la vera norma,
Guido là, dove andar l' ardir mi manca,
Per li più torti, e men ſegnati calli,
Solo d'un bel penſier cacciando all' orma;
Per ritrovar la forma
D' una ſelvaggia e fuggitiva fera:
Che ſe ben tanto a lei l'ardor mio piace;
Pur mai non trovo pace,
Se non preſente alla ſua fronte altera.
Così quello, che m' arde, e che m' uccide,
Quel ſteſſo par, che di campar m' affide.

E ben-

E benchè in tal penſier la fiamma creſca,
Perch' io ſia lungi dalle luci ſante,
Ch' al cor mi furon già dolci faville;
Pur di vago piacer l' alma rinfreſca
Il rimembrar delle ſue grazie tante,
Che gli piovon nel viſo a mille a mille;
E che il cor non ſi ſtille
A chi non vale uſar ſchermi nè arti:
Per altro eſſer non può, ſe non che Amore
Con nuovo e bel colore
Lei mi dimoſtra ſempre in tutte parti,
E la dipinge così bella e viva;
Che in tal error convien, che lieto i viva.

E per meglio morire il cor, che incende,
Per eſſer privo dell' amata viſta,
Che del ſuo tanto ardor l' acqueti e appaghi:
Amor la luce ſua dentro mi rende
Sì vera e viva, e di dolcezza miſta,
Che par coi guardi ſuoi l'anima impiaghi.
Occhi dolci; ma vaghi
Sì del mio mal, che ſolo il piacer voſtro
È di vedermi il cor tutto piagato;
Come ſaria il mio ſtato
Pieno di gioia ſempre al viver noſtro;
Se quanta ognor in voi s' annida e avvezza,
A lei foſſe nel cor tanta dolcezza.

Queſto dolce penſier, che vive in lei
Non con maga arte, o forza di pianeta;
Ma con memoria ſol viver m' inſegna:
Perchè, come non veggion gli occhi miei,
Se non quel tanto, che ſua luce lieta
Mercè de' guardi ſuoi porger lor degna;
Così l' anima è indegna
D' aver in queſte membra fermo il ſeggio,
Se in rimembrar di lei non ha il penſiero:
E ſia forſe ancor vero,
Che come nel penſier dolce la veggio;
Così del mio martir pietoſa ſia,
Ardendo me con lei la ſiamma mia.

Ma laſſo, come mai ſperar poſs' io
Vederle il cor sì di dolcezza pieno,
Che un giorno aggia pietà del mio morire?
Se in ella tanto può forza d' obblio,
Che già dinanzi al ſuo lume ſereno
Scordato era da lei il mio martire?
Or io poſſo ben dire,
(Dal profondo del cor traendo il grido)
Che poichè ſon lontan da que' bei lumi,
Che fanno i miei duo fiumi,
Di me memoria in lei non ha più nido:
E ſe pur forſe il bel penſier l' ingombra;
Poco dura, ed è quaſi un ſogno, un ombra.

Canzon, se dove vai
Trovi chi del mio mal preghi mercede,
Dalli esempio di me sì che si guardi
Dagli amorosi dardi;
E se alcun forse del mio stato chiede,
Dì, che da morte col pensier mi sveglio,
Per riveder cui non veder fu meglio.

LETTERE DI CESARE GONZAGA

Scritte alla Magnifica Signora

ALOISIA GONZAGA

DA CASTIGLIONE

Madre del Conte Baldeſſare.

Lettera Prima

IN pochi giorni ho avuto due lettere dalla M. V., alla prima non riſpoſi, perchè ſono ſtato di giorno in giorno aſpettando che M. Baldeſſare noſtro ſe ne ritornaſſe; che alla venuta ſua penſava ſatiſfare al debito mio. Ora che egli ſe ne ritorna, con queſta mia viſitarò la M. V. ringraziandola infinitamente delle ſue care lettere; le quali mi ſono ſtate in confirmazione dell' amore, che ſo che ella mi porta: ancora ch' io mi rendo certo eſſere quel medeſimo ſenza lettere, che con lettere; e pregola che pur continui nelle ſue ſolite orazioni; che ſolo quelle per fermo reputo che ſieno ſtate cauſa, che 'l noſtro Signor Dio non abbia permeſſo, che alli pericoli grandi, dov' io ſono incorſo non mi ſia intravenuto peggio di quello che è. Che quando me ne ricordo, ne ho maggior paura, che non ne

ebbi in presenzia: Or sia laudato Dio. Di quanto mi scrive la M. V. circa la Dorotea da Crema, io mi doglio non le ne poter dare contezza alcuna. Io ho molte volte dimandato di lei, ed a persona, che so me ne poteva render buon conto: altro non mi fu risposto, se non che colui, a chi ne dimandai, che l'aveva in guardia, ed era mio amico, mi disse che non erano molti giorni, ch' egli aveva sborsati 400. ducati per lei, acciò facesse un lungo viaggio. Lo astrinsi che mi dicesse qualche cosa più oltra, ma egli non volse: sicchè questo è quanto ne ho potuto cavare. Mi rincresce non ne poter dare miglior informazione; pur credo sia viva, e con ogni instanzia vedrò di saperne più oltra; che così ancora lo Illmo Sig. Marchese (1) me ne ha instato. Le benedizioni Papali, ch' io ho avute, tutte dono alla M. V., eccetto una, che voglio sia di Madonna Ursina. Così ella si degnarà appresentargliela per nome mio, e raccomandarmi a lei per infinite volte. Più non serò lungo; che da M. Baldessar nostro la M. V. intenderà diffusamente dell' esser mio, ed a lei sempre mi raccomando, pregandola mi raccomandi a tutti li nostri e nostre; e quando ella si trova dalla Signora Marchesana (2) piacciale raccomandarmi alla sua buona grazia. *Romae vij. Decembris* 1503.

LET-

1 *Francesco Marchese IV. di Mantova.*
2 *Isabella da Este moglie del Marchese.*

Lettera II.

SE fino a quì ho meritato nome di negligente figliuolo verſo la M. V., non mi par dovei perſeverare più lungamente. Però laſciando tutte le ſcuſe da canto, ormai darò principio a viſitarla con queſta mia; rendendomi certo che ella per molti riſpetti mi debbia avere eſcuſato: e quando pur fino a queſt' ora ella non mi eſcuſi, ſon certiſſimo, che anche le parole mie giovariano poco. In effetto io ſon quì vivo e ſano, e prontiſſimo ſempre a tutti li commandamenti della M. V. M. Baldaſſare ſta bene ancor lui; del ſuo piede ſi comincia a ringagliardire (1). Da queſto Illmo Signore (2) è accarezzato aſſai in maniera che di dì in dì più reſta ſatisfatto di ritrovarſi in quà. Stiamo allegri, e contenti: così ſia della M. V., e di tutti li noſtri, ed a quella ſempre mi raccomando. *Forlivij* 11. Auguſti 1504.

La M. V. Si degnarà raccommandarmi a M. Jeronimo (3) ed a Falcone (4), e M. Giacomo ed

 a Mad.

1 *Il Caſtiglione nell' andare al campo, cadutogli il cavallo ſotto a Ceſena, ſi era ſmoſſo un piede.*

2 *Guidubaldo da Monteſeltro Duca d' Urbino.*

3 *Fratello del Conte Baldeſſare, che immaturamente gli morì nel* 1506.

4 *Famigliare del Conte, e da lui amato in vita per la ſingolar ſua bontà e dottrina, e pianto in morte con la belliſſima Elegia latina intitolata* Alcon.

a Mad. Poliſſena (1), con li quali mi rallegro aſ-ſai d' ogni ſuo contento.

Lettera III.

HO ricevuto una lettera della M. V., dove la mi ſignifica la morte del noſtro Falcone; la quale mi è ſtata di tanto diſpiacere, quanto meritano le buone parti, e condizioni, ch' erano in lui, e la noſtra intrinſeca amicizia: e tanto più quanto che a M. Baldeſſare ſia mancato uno della ſorte, ch' era Falcone a lui. Che veramente quando non foſſe mai ſe non per queſto conto, io ne ho tanta diſplicenzia, quanta di coſa, che mi poteſſe accadere al preſente. Nondimanco conſiderando che tutti noi ſiamo ſottopoſti a queſto corſo, biſogna che di neceſſità facciamo virtù, e che ſimili diſpiaceri tolleriamo con prudenza e buono animo. Però conoſcendo io M. Baldaſſare eſſere di queſta qualitate, eſſendo lui ſano e gagliardo come è, non mi è parſo uſar riſpetto alcuno in dirgli queſta nuova; la quale non lo ha attriſtato manco di quello, che ſi perſuada la M. V. perchè lo amor, ch' egli portava a quel poveretto, non ne richiedeva manco. Pur al fine quando egli conſidera quello, che dovemo conſiderar tutti, non gli biſogna mezzo alcuno per inſegnarli a tol-

1 *Poliſſena ſorella del Conte, e moglie di M. Giacomo Boſchetto.*

tollerare i casi di questa sorte. Credo che lui ne scriva alla M. V., però non le ne scriverò più. Solo le ricordo a pensare che noi di quà stiamo con buono animo, e ci vivemo allegramente; cercando di conservarci in sanitate, come ora per grazia di Dio tutti ci ritroviamo. Alla M. V. di core mi raccomando, ed a M. Jeronimo, al quale ricordo però non desistere dal cammin buono, che aveva preso insieme con quel poveretto (1), ancorchè abbia perduto buona guida. *Romæ* 2. *Augusti* 1505. al Magnifico M. Jacomo, e Mad. Polissena, ed al Magnifico M. Tommaso (2) e Mad. Francesca V. M. si degnerà raccomandarmi.

Lettera IV.

PEr la quì alligata V. M. vedrà quanto le scrivo del male di M. Baldassare; e più tosto non la ho potuto mandare, perchè il messo, che la doveva portare, m' ingannò. Ora volendo lui, che io mandi Cristoforo, lo mando, e significo a V. M., come già cinque giorni si trova senza febbre, e in termine che presto potrà uscir del letto, come a bocca ella potrà intendere dal portatore. Sicchè

1 *Falcone era maestro di Jeronimo fratello del Conte Baldessare. V. le note all'Egloga intitolata* Alcon.
2 *M. Tommaso Strozzo marito di Francesca da Castiglione Sorella del Conte.*

chè V. M. non ſe ne pigli uno faſtidio al mondo; Buona guardia non gli manca, tantochè non temo punto ch' abbia a ricadere. Egli mi ha commeſſo, che ſcriva a V. M. che gli voglia mandare cinquanta ducati d' oro per ſuoi biſogni molto neceſſarj, e ch' ella non perda tempo; e molto a quella ſi raccomanda: ed io faccio il medeſimo con le ſolite raccomandazioni. In Foſſambruno ultimo Novembre 1511.

ANNOTAZIONI
ALLE
STANZE PASTORALI
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
E DEL SIGNOR
CESARE GONZAGA.

IL CASTGLIONE compose le presenti Stanze il Carnasciale del 1506. in compagnia di CESARE GONZAGA, e furono da ambedue loro pastoralmente recitate alla presenza di Madama ELISABETTA Duchessa d' Urbino, sedente tra molte nobili donne e Signori della sua Corte. Sotto la persona di Jola il Conte Baldessare nasconde se stesso, e il Gonzaga nascondesi sotto quella di Dameta. Per Tirsi si rappresenta un Pastor forastiero, che tratto dalla fama di questa Corte venga per mirar da vicino tanta virtù, e per quì ripararsi, come altri fece, da' colpi di nemica fortuna. Lodansi incidentemente i valentuomini, che componevano questa nobile brigata: ma così le espressioni amorose, come i voti e le suppliche tutte s' indirizzano alla Duchessa, che prima molto artificiosamente sotto il nome di Galatea, poi palesamente sotto quello della Dea di queste contrade viene rappresentata. La beltà, il valore, l' accorgimento, e l' altre doti di questa rara principessa furono tali, che seppero destar fiamme di

ca-

castissimo amore in chiunque ebbe a trattar seco pur una volta. Quindi non è maraviglia, se il Castiglione, ch' era giudicioso e gentil cavaliere, si accendesse gagliardamente d' un sì bel foco; tanto più, ch' ei veniva fra tutti gli altri distinto dalla Duchessa per le nobili sue maniere, e molto più per il valor militare, e per le varie arti e scienze, che singolarmente lo adornavano.

Quanto al metro, chiunque ha qualche notizia di que' tempi saprà che l' ottava rima era la più frequentata ne' Componimenti drammatici; e le tante rappresentazioni che in sì fatto metro furono composte nel XV. secolo, ce ne rendono indubitata testimonianza. Pare non pertanto che gli Autori abbiamo voluto imitare il Poliziano nella Favoletta pastorale dell' Orfeo; benchè sieno stati alquanto più regolati di lui, non essendosi dipartiti mai dall' ottava rima, che per introdurre molto a proposito una sola ballata; quando nel Poliziano si veggono terze rime, canzonette, ballate, e persino un' oda latina: che se non fossero tutte così belle, naturali e gentili, com' elle sono, certo non potrebbe piacere tanta varietà di metro in un solo componimento.

Del rimanente quest' Egloga è per ogni sua parte nobilissima e singolare; avendo il Conte per adornarla sfiorati i migliori Bucolici Greci e Latini, come perentro le Annotazioni si anderà osservando. Lo stile è semplice e piano, ma insieme gentile e leggiadro; il costume è convenevole, proprio, e sempre somigliante a se stesso; l' orditura poi non può essere più giudiciosa, nè più ben condotta. Nè vuolsi lasciar di dire, che l' esempio del Castiglione, e gli applausi, ch' ebbe questa gentile ed affettuosa Egloga da tutta la Corte, mossero poi il Bembo a comporre nell' anno seguente le sue celebri Stanze, le quali esso pure insieme con Ottaviano Fregoso recitò avanti la Duchessa

chessa Lisabetta, e Mad. Emilia Pia in occasione, che nel palagio d'Urbino con liete danze si festeggiava la sera del Carnassale 1507.

STANZA PRIMA

Roca cetra) *Roca* vale *stridula* ed *arrantolata*. La nostra lingua è tanto amica della dolcezza, che abborre e schifa nelle sue voci ogni dittongo, ch' abbia pur un poco dell' aspro. Quindi, benchè da' regolati Scrittori dicasi talvolta *auro* per *oro*, *laude* per *lode*: niuno però disse mai *rauco* in vece di *roco*, riuscendo d' un troppo duro, e disgustoso suono a' delicati orecchi. Il Petrarca Canz. XLVIII.

Ch' or saria forse un roco
Mormorador di Corti, un uom del vulgo.

E 'l Casa Canz. I.

Con roca voce umil vinto chiamarmi.

Non è più in queste selve arbor o pietra) Imitato dal Sonetto CCXLII. del Petrarca

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge ec.
Non fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è la pena mia.

T' infingi, o non ti curi) Il Petrarca Son. CLXXV.

O s' infinge, o non cura, o non s' accorge.

STANZA II.

Scordan le matri dar latte agli agnelli) Nemesiano nell' Egloga II.

Siccaque fœtarum lambentes ubera matrum
Stant vituli, & teneris mugitibus áera complent.

A pianger meco i semplicetti augelli) Per metafora chiamasi pianto da' Poeti il cantar lamentevole degli augelli. Il Petrarca Son. CLXXXIII.

Il cantar nuovo, e 'l pianger degli augelli.

E il Bembo Son. XLI.

So-

Solingo augello, ſe piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia.

Fronzute ſtanze) *Fronzuto* vale *frondoſo*, ma con qualche maggior foltezza di frondi; benchè la Cruſca non vi faccia niuna differenza. Il Boccaccio nell' Ameto 6. *Sotto una fronzuta quercia di ripoſo vago dipoſe la ricca ſoma*. Il Poliziano Stanz. xx.

Lor caſe eran fronzute querce e grande.

E 'l Sannazaro *Arcad. Proſ.* 1. *Il noderoſo caſtagno, il fronzuto boſſo, e con puntate foglie lo eccelſo pino.* Il Caſa però usò ſempre *frondoſo*, come voce più nobile, e ſonora.

STANZA III.

Tu ſola più che queſta quercia annoſa
Sei dura, e più che 'l mare e i ſcogli ſorda)
Preſe il Poeta ad imitare in queſta Stanza il lamento di Poliſemo preſſo Ovidio nel XIII. delle Traſformazioni, moderando però giudicioſamente i concetti ſecondo il diverſo carattere. I verſi d'Ovidio ſono i ſeguenti:

Sævior indomitis eadem Galatea juvencis,
Durior annoſa quercu, fallacior undis,
Lentior & ſalicis virgis, & vitibus albis,
His immobilior ſcopulis, violentior amne,
Laudato pavone ſuperbior, acrior igni,
Aſperior tribulis, fœta truculentior urſa,
Surdior æquoribus, calcato immitior hydro.

Ove ſi vede, che Ovidio ſecondò troppo la fecondità della ſua vena, forſe per non parer ſervile imitator di Teocrito, cui avea tolto a ſeguitare in queſto luogo. Vedi Arrigo Stefano *Prolegom.* in *Virgilian. Theocriti Imitationes*. Anche il Sannazaro imitò queſti verſi d' Ovidio nella Proſa VIII. della ſua Arcadia dicendo: *O crudeliſſima e fiera più che le truculenti orſe; più dura che le annoſe querce, ed a miei preghi più ſorda che gl' inſani mormorii dell' enfiato mare* ec. Mo-

Mobil più che al vento foglia) Della inſtabilità donneſca mille teſtimonianze ſi trovano preſſo i Poeti . Virgilio *Æn.* IV. 569.

. . . . *varium & mutabile ſemper*
Fœmina .

Calfurnio nell' Egloga terza :

Mobilior ventis o fœmina.

Il Poliziano Stanz. XIV.

Che ſempre è più leggier che al vento foglia.

Luca Pulci Cant. I. del Ciriffo Calvaneo :

o ſeſſo inſano
Mobile e frale , e più lieve che vento !

L'Arioſto *Orl. Fur. C.* XXI. 15.

Ma coſtei più volubile che foglia ,
Quando l' autunno è più privo d' umore .

E il Taſſo nell' *Aminta* Att. I. Sc. 2.

Femmina coſa mobil per natura
Più che fraſchetta al vento , e più che cima
Di pieghevole ſpica .

STANZA IV.

Ben mi ricorda quando lungo il rio) Così l' originale . Lo ſtampato diceva meno propriamente :

Ben mi ricordo quando lungo al rio .

Ricordarſi imperſonale è più gentile e poetico , che neutro paſſivo . Dante *Purgat.* XXXI. 91.

Ond' io riſpoſi lei : non mi ricorda
Ch' io ſtraniaſſi me giammai da voi .

Così a *lungo* prepoſizione ſi ſuol dar ſempre il quarto , e non il terzo caſo da' regolati Scrittori . Dante *Infer.* XV. 7.

E quale i Padovan lungo la Brenta .

Il Petrarca Canz. IV.

Così lungo l' amate rive andai .

e il Bembo Son. IV.

Ed or ſu per un colle , or lungo un rio .

Ti vidi prima andar cogliendo i fiori) Ha qualche ſomiglianza con queſto paſſo di Teocrito *Idil.*

XI.

xi. Ἠράσθην μὲν ἔγωγε κόρα τεῦ ἁνίκα πρᾶτον
Ἦνθες ἐμᾶ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι. ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

Amare cœpi ego puella te, quum primum
Venisti mea cum matre, volens hyacinthina folia
Ex monte decerpere: ego autem viæ dux eram.

il quale fu pure imitato da Virgilio nell' Egl. VIII. ove dice:

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem ec.
Ut vidi ut perii, ut me malus abstulit error!

Tu sei più bello) Nemesiano nell' Egloga II.

. . . . *nostro formosior Ida*
Dicor, & hoc ipsum mihi tu narrare solebas
Purpureas laudando genas, & lactea colla.

Poi mi ponesti una ghirlanda in testa) Lorenzo de' Medici pag. 82. del suo vaghissimo Canzoniero.

Forse n' avria la man, la qual tant' amo,
Fattane una ghirlanda e messa in testa.

STANZA V.

Oimè allor mi traesti il cor dal petto)

M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano

disse il Petrarca nella Canzone IV. Di questi rubbamenti di cuori v' ha grande abbondanza nelle amorose Poesie. Ugo di Massa da Siena antico Rimatore, che con altri già raccolti da Lione Allacci conservo tra miei mss. così chiude un Sonetto su questo proposito:

Ma fate tanta di nobilitate,
Rendetemi lo core in cortesia,
E poi l' amore in tutto mi vietate.

Sempre trar guai) *Trar guai* val gridare con voce alta e lamentevole, ed è un modo tolto da' Provenzali, e molto usato dagli antichi Prosatori e Poeti. Il Passavanti pag. 26. *Traendo il Conte, dolorosi*

lorosi guai, *gridava* . E pag. 45. *la quale traendo guai presa per gli svolazzanti capelli crudelmente fedì per lo mezzo del petto* . Dante Inf. XIII. 22.

I' sentia d' ogni parte tragger guai .

Cino da Pistoja *Rim. Ant. Giunt.* lib.7.

Con gravosi sospir traendo guai .

Il Petrarca Son. CCLV.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai .

Tra' moderni, osia meno antichi, oltre il Castiglione l' usò il Bembo nel Sonetto XLI. dicendo:

. . . . *I fuggo indi ove sia*
Chi mi conforte ad altro che a trar guai .

Nè parmi dell' armento esser più mastro) Maestro dell' armento chiamavasi da' Latini il pastore principale, e reggitor degli altri pastori. Varrone *de Re Rustica* lib. II. cap. X. *Qui pascunt, eos . . . . . oportet . . . . . esse omnes sub uno Magistro pecoris; eum esse majorem natu potius quam alios, & peritiorem quam reliquos; quod iis, qui ætate & scientia præstant, animo æquiore reliqui parent* . Virgilio pure fa menzione del mastro del gregge Ecl. III.

Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

E il Poliziano St. XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro .

STANZA VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte) Il Petrarca Son. CXXVIII.

Occhi miei, occhi non già, ma fonti .

e il Bembo Son. XLII.

. . . . . *e gli occhi fersi*
Duo fonti .

Venite o fiere) Il Sannazaro molto graziosamente rivolge un simile invito a' pastori dicendo nella seconda delle sue Egloghe:

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
All' ombra desiate per costume

Alcun

Alcun rivo corrente ;
Venite a me dolente ,
Che d' ogni gioja , e di ſperanza privo
Per gli occhi ſpargo un doloroſo fiume .

Dal fronte) Diomede Borgheſi a cart.219. della 1I. parte delle ſue *Lettere diſcorſive* afferma , che da niun regolato Scrittore s' uſa *fronte* del genere maſchile . Egli è vero , che 'l Petrarca , il Bembo , e il Caſa diſſero ſempre *la fronte* ; ma non pertanto lo Alamanni , che pure è gentile ed elegante Poeta , diſſe *il fronte* alcuna volta , e ben cinque volte uſollo Giuſto de' Conti nella ſua leggiadriſſima Bellamano. Pag.3. della edizione di Firenze 1715.

Nel fronte porto ſcritti i miei penſieri ;

pag. 5.

Di tante maraviglie è il fronte adorno .

pag. 16.

Ardeva il ſuo bel viſo ,
E il fronte di colei ,
Ch' è un ſpecchio agli occhi miei .

pag. 18.

E il fronte , dove il noſtro Sol s' oſcura .

e pag. 19.

Nel fronte la ſembianza ha di quel bene .

Anche Simon Foreſtani da Siena detto Saviozzo , Poeta che fiorì circa il 1390. e che vien come Scrittore d' ottima lingua citato da Federigo Ubaldini nella tavola de' Documenti d'Amore , l' uſa in queſta maniera medeſima nella prima e quarta delle ſue Canzoni Teſto a penna della libreria Ghigiana dicendo :

Il fronte , i lucenti occhi , e il Sol con loro .
Le chiome , il fronte , il puro guardo , il riſo .

Paſtori voi dal petto foco arete) Pare imitato da quel celebre epigramma di Porzio Licinio , che leggeſi preſſo Gellio lib. XIX. cap. 9.

Cuſtodes ovium , teneræque propaginis agnûm
Quæritis ignem ? ite huc . Quæritis ? ignis homo eſt .

Si

Si digito attigero, incendam ſilvam ſimul omnem:
Omne pecus flamma eſt, omnia quæ video.
a queſt' epigramma ebbe pur la mira il Sannazaro nell' Egloga II. dell'Arcadia.

Paſtor, che ſete intorno al cantar noſtro,
S' alcun di voi ricerca foco od eſca
Per riſcaldar la mandra,
Venga a me Salamandra,
Felice inſieme e miſerabil moſtro;
In cui convien, ch' ognor l' incendio creſca
Dal dì ch' io vidi l' amoroſo ſguardo;
Ove ancor ripenſando agghiaccio ed ardo.

Non è pur una dramma) Il Petrarca Canz. XXXI.
E non laſcia in me dramma, —
Che non ſia foco e fiamma.

STANZA VII.

Che così bella fuor t' han fatta i Dei,
E dentro poi crudele, acerba, e dura)
A' queſti verſi ebbe peravventura il penſiero Torquato Taſſo quando ſcriſſe nell'Aminta Att. 3. Sc. I. un ſomigliante concetto:

O crudeltate eſtrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratiſſimo ſeſſo! e tu Natura
Negligente maeſtra, perchè ſolo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe; e tutte
L' altre parti obbliaſti?

Paventoſo e ſtrano) *Paventoſo* par che voglia piuttoſto ſignificar *pauroſo*, che *ſpaventevole* e *terribile*, e in queſto ſenſo l'uſa ſempre il Petrarca. Nondimeno cotali voci ſoglionſi adoperare indifferentemente nell' un ſenſo, e nell' altro. Dante chiama *pauroſe* certe coſe, che mettono paura altrui. Infer. II. v. 88.

 Temer

Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui danno,
Dell' altre nò, che non son paurose.
e allo 'ncontro il Petrarca chiama *pauroso* colui, che ha paura. Son. XI.
A lamentar mi fa pauroso e lento.
l' Ariosto però l' usa nel sentimento del nostro Poeta dicendo *Orl. Fur. c.* IX. *St.* 75.
Il Ciel rimbomba al paventoso suono.
Anche *spaventoso* s' usa talvolta da' buoni Scrittori per *pauroso*. Feo Belcari *Vite d' alcuni Gesuati* pag. 338. *Come tu sai, non fugge se non l' uomo misero e spaventoso.*
E tu l' animo fiero, e 'l volto umano) *Empia tigre in volto umano*, disse Angelo di Costanzo Son. I.

STANZA VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino) Il Petrarca nel *Trionfo della morte* cap. I.
Non uman veramente, ma divino.
Due chiare stelle) Chiamano *stelle* i Poeti gli occhi delle lor donne a cagione dello splendore, e de' raggi, che par loro che tramandino. Ovidio nel III. degli *Amori* Eleg. 3.
. . . . *radiant, ut sidus, ocelli.*
E Properzio lib. 2. Eleg. 3.
. . . . *oculi geminæ, sidera nostra, faces.*
Giusto de' Conti *Bellaman.* pag. 17.
Beato il viso, e il guardo, ove due stelle
Si mostran dal seren dell' alme ciglia.
Poeticamente il Sannazaro nella IV. Prosa dell'Arcadia: *E con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno, e limpido Cielo fiammeggiare.* *Le*

Le fresche rose) *Fresche*, cioè nate, ovvero colte di fresco. Il Bembo nella XXVII. delle sue *Stanze* parlando pur del volto di questa Principessa:

Rose fresche e vermiglie ambe le gote
Sembran, colte pur ora in paradiso.

La bocca sparge odor) Buonaccorso da Montemagno nel Sonetto XXXIII.

L' ostro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette.

E il Tasso nella Gerusalemme cant. IV. St. 30.

. . . *la bocca, ond' esce aura amorosa.*

Dui fior vermigli son le labbra belle) *Il color vermiglio*, dice il Firenzuola *Dial. Bell. delle Donne*. pag. 395. *è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto . . . . il quale ci mostra appunto il vino, che noi chiamiam vermiglio*. Quindi i Poeti assomigliarono le labbra ora alle vermiglie rose, ora ai rubini. Il Petrarca Son. CXXIV.

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle.

Il Bembo nella Stanza XXVII.

Care perle, e rubini, ond' escon note
Da fare ogn' uom da se stesso diviso.

Bernardo Tasso nelle Stanze in lode di Giulia Gonzaga.

A quella bocca, che perle e rubini
Avvanza di vaghezza e di colore.

E il Molza pur nelle Stanze sopra il ritratto di questa Signora:

Quivi si forman que' beati accenti
Tra bianche perle, e bei rubini ardenti.

Son di candida neve) Famigliare è a' Poeti il paragonar la bianchezza delle lor Donne alla neve. Ovidio lib. III. *Amor. Eleg.* 6.

Brachia Sithonia candidiora nive.

E Properzio lib. II. Eleg 3.

Ut Mæotica nix minio si certet Ibero.

che è lo stesso che quel che disse il Petrarca Son. CI.

E le rose vermiglie infra la neve.

Malatesta de' Malatesti Signor di Pesaro in un Sonetto della mia Raccolta MS. di *Rime antiche* descrivendo le bellezze della sua Donna:

Il Sole, e l' oro lucido e splendente,
La neve pura, candida, e sincera;
Le rose, e i fior cangianti in primavera,
Coralli, grana, ed ostro rilucente.

Latte stretto) Teocrito nell' Idillio XI. paragona la bianchezza di Galatea alla giuncata, dicendo:

Ὦ λευκὰ Γαλάτεια ec. λευκοτέρα πακτᾶς.

o candida Galatea, candidior lacte coacto. Per altro i Poeti per esprimere la bianchezza usano più volontieri la comparazione del latte puro. Anacreonte

Γράφε ῥῖνα, καὶ παρειὰς,
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

Pinge nasum, & genas
Rosas lacti remiscens.

Properzio a di lui imitazione lib. II. Eleg. 3.

Utque rosæ puro lacte natent folia.

Così il Sannazaro nella II. Egloga:

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le matutine rose, e 'l puro latte.

E il Casa Son. XXXIII.

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte?

Il Castiglione però assai giudiciosamente paragona alla neve la bianchezza di Galatea, e alla giuncata la mollezza e delicatura delle tremule membra, imitando in ciò Ovidio, che nel XIII. delle Trasformazioni disse:

Mollior & cycni plumis, & lacte coacto.

STAN-

STANZA IX.

Queſti miei cari dolci ineſcat' hami)

Smorſar non poſſo) Lo ſtampato diceva *ſnodar non poſſo*, traſlato improprio e ſconvenevole. L'originale dice *ſmorſare*, e ſignifica *ſciogliere*, *levar di bocca*; tolto dal Sonetto CLXII. del Petrarca:

Nè però ſmorſo i dolci ineſcat' hami.

Mille volte morte chiami) Il Petrarca nella Canzone XVIII.

Quante volte m' udiſte chiamar morte?

Per te ſoavi ſon gli affanni miei) Pazzie ſolite degli amanti. Il Montemagno Son. VII.

Io piango, e 'l pianto m' è sì dolce e caro,
Che di lacrime il cor nudrico, e paſco.

Il Bembo in un Capitolo tra le Rime rifiutate.

Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno,
Dolce rete d' Amor, e dolce offeſa,
Dolce languir, e pien di dolce affanno.

E Ottavio Rinuccini in una ſua grazioſa Canzonetta

Ardemi il cor nel petto
Sì nobil fiamma, e tra sì bei deſiri;
Che m' è gioja e diletto
L' alma verſar ne' pianti, e ne' ſoſpiri.

STANZA X.

Si riveſton di foglie a Primavera

I boſchi) Imitazione dell' Oda ſettima del lib. III. di Orazio.

Ignudi al tempo nivoſo) Lo ſtampato diceva *Ignudi al tempo nojoſo*.

L' Autunno l' uva fa matura ec.) Virgilio Georg. lib. II. v. 521.

Et varios ponit fœtus autumnus, & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia ſaxis.

E ogn' arbor da novelli frutti aſcoſo) Lo ſteſſo Virgilio Georg. I. v. 429.

Nec minus interea fœtu nemus omne graveſcit.

STANZA XI.

Se pietà ti pungesse) Il Bembo nella Canzone *Lasso ch' i fuggo*, che sta nel lib. I. degli *Asolani*:

Deh, se pietà vi punge,
Date udienza insieme alle mie pene.

Il Petrarca però assegna alla pietà come suo proprio effetto lo *stringere*. Canz. XXIX.

Di che nulla pietà par che vi stringa.

e nel Son. CXXV.

Alta pietà, che gentil core stringe.

Allor sariano i boschi e i fonti ameni)
Se meco fussi, o Ninfa) Nemesiano nell' Egl. II.

At tu si venias, & candida lilia fient,
Purpureaque rosa, tum dulce rubens hyacinthus,
Tunc mihi cum myrto laurus spirabit odorem.

E Calfurnio nell' Egloga III.

At tu si venias, & candida lilia fient,
Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur.

Il Sannazaro Egl. IX.

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.

Andrian di dolce latte i fiumi pieni) Ovidio *Metam.* lib. I. v. III.

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Il Sannazaro nell' Egloga terza dell'Arcadia:

Sudin di mel le querce alte e nodose,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Ch' invidia Orfeo e Lino ancor n' ariano) Ha un poco di quel di Virgilio *Ecl.* IV. v. 55.

Non me carminibus vincet nec Tracius Orpheus,
Nec Linus.

Il Molza nella Ninfa Tiberina *Stanz.* 21.

E l' intermesso suono or sì mi rendi,
Ch' Orfeo e Lino i' non invidj molto.

STAN-

STANZA XII.

Corrimi dunque in braccio, o Galatea) Ovidio *Metam.* XIII. v. 840.

Jam Galatea veni, nec munera deſpice noſtra.

Nemeſiano Egloga IV.

Huc Meroe formoſa veni, vocat æſtus in umbram.

Nè ti ſdegnar de' boſchi) Virgilio *Ecl.* II. v. 28.

O tantum libeat mecum tibi ſordida rura,
Atque humiles habitare caſas.

Calfurnio *Ecl.* II.

Ne contemne caſas, & paſtoralia tecta.

Vener ne' boſchi) Belliſſimo penſiero preſo dall' Idillio XX. di Teocrito:

Ἀλλ' ὅτι βωκόλος ἐμμὶ παρέδραμε. κ' οὔποτ' ἀκούει
Ὡς καλὸς Διόνυσος ἐπ' ἄγκεσι πόρτιν ἐλαύνει.
Οὐκ ἔγνω δ' ὅτι Κύπρις ἐπ' ἀνέρι μήνατο βούτα,
Καὶ Φρυγίης ἐνόμευσεν ἐν ὤρεσιν. αὐτὸν Ἄδωνιν
Ἐν δρυμοῖσι φίλασε, καί ἐν δρυμοῖσιν ἔκλαυσεν.
Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βακόλος; ὅντε Σελάνα
Βυκολέοντα φίλασεν. ἀπ' οὐλύμπα δὲ μολοῖσα
Λάτμιον ἂν νάπας ἦλθε, καὶ εἰς ἕνα παιδὶ κάθευδε.

Verum propterea quod bubulcus ſum, prætereunt, neque unquam audiunt.
Neque ſcit quod Venus amore bubulci inſanivit,
Et in montibus Phrygiæ una pavit; ipſumque Adonidem
In ſylvis cuſtodivit, & in ſylvis deploravit.
Endimion autem quis erat, nonne Bubulcus? quem tamen Luna
Boves paſcentem amavit, deque cœlo deſcendens
In Latmium ſaltum venit ec.

Nemeſiano nell' Egloga II.

Dii pecorum pavere greges, formoſus Apollo,
Pan doctus, Fauni vates; & pulcher Adonis.

E il

E il Molza nella Ninfa Tiberina *Stanz.* 43.

Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei, ed alla Madre degli amori.

Il suo amante) cioè Adone, il quale, secondo le favole, nato d' incesto del Re Cinira con Mirra sua figliuola fu morto da un cignale nelle selve della Frigia per invidia di Marte. V. Ovidio nel x. delle *Trasformazioni*.

S' addormia) dicesi *addormire* e *addormirsi* per *addormentarsi*. Il Petrarca nella Canzone XXXIX.

Questo, allor ch' io m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.

E il Sannazaro nell' Egloga VII.

Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Talche m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai!

La Luna, ch' è su in ciel sì bella Dea)

Un Pastorello per amor seguia) Endimione figliuolo di Etlio, amato perdutamente dalla Luna, mentre egli pasceva il suo gregge in un monte della Caria, chiamato Latmo. D' un cotal amore oltre a' Poeti fanno menzione Riano Cretese *Heracl.* lib. XIII. Pausania *in Eliacis*, e Cic. lib. I. *Tusc.*

Donolle un vel di bianca lana) Il velo fu dato in dono alla Luna non da Endimione, ma da Pane, che secondo le favole fu pure amato da lei. Virgilio nel III. della Georgica v. 391.

Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.

Il che vien pure confermato dal Sannazzaro in un bellissimo Epigramma del libro I.

Spreverat hirsutas pascentem Pana capellas
Candida nocturnis quæ Dea fertur equis.
At postquam niveæ conspexit munera lanæ,
Posthabuit notas Endymionis oves.
Qui simul ac tristes somno inclinaret ocellos,
Mors hæc mors, inquit, non mihi somnus erit.

Non

Non pertanto da altri Poeti fu detto ancora, che la Luna ricevesse un sì fatto dono da Endimione. L' Ariosto in un Capitolo tra le sue Rime, che incomincia: *O ne' miei danni*, parlando alla Luna:

Rimembrati il piacer, che allor avesti
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi, e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio; se non è falso quello,
Di che 'l tuo Endimion si dona vanto:
Che non Amor, ma la mercè d' un vello,
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe parer agli occhi tuoi sì bello.

E il Tassoni nel Cant. VIII. *st.* 57. della *Secchia* d' Endimione favellando:

Così dicendo un vel candido e schietto,
Che di gigli e di perle era fregiato;
E 'l tergo in un gli circondava, e 'l petto
Giù dalla spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea.

Al qual luogo Gasparo Salviani fa questa importante nota: *Finge il Poeta ch' Endimione donasse a Diana una banda bianca, che portava ad armacollo fregiata di perle, per adornare il dono, che finsero i Poeti antichi esserle stato donato da quel Pastore; e per mostrare, che le femmine cumunque innamorate sempre vogliono qualche cosa dall' amante.*

STANZA XIII.

Di bianca lana i miei greggi coperti) Virgilio Ecl. II. v. 19.

. . . . *nec quis sim quæris, Alexi;*
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.
Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.

E Calfurnio pur nella II. delle sue Egloghe.

Mille sub uberibus balantes pascimus agnas,
Totque Tarentinæ præstant mihi vellere matres.

 E quan-

E quanti frutti ſono in queſte ſelve) Ovidio *Metam.* XIII. v. 820.

Nec tibi caſtaneæ, me conjuge, nec tibi deerunt
Arbutei fœtus: omnis tibi ſerviet arbos.

Calfurnio loc. cit.

Qui numerare velit, quam multa ſub arbore noſtra
Poma legam, citius tenues numerabit arenas.
Semper olus metimus; nec bruma, nec impedit æſtas:
Si venias, Crotale, totus tibi ſerviet hortus.

STANZA XIV.

Un caneſtro di pomi t' ho già colto) Preſo dall' Egloga II. v. 51. di Virgilio.

Ipſe ego cana legam tenera lanugine mala.

Un altro poi di prune) lo ſteſſo Virgilio ivi.

Addam cerea pruna.

In cima all' olmo geme) Virgilio *Ecl.* I. v. 59.

Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria ceſſabit turtur ad ulmo.

Un capriol ti ſerbo, che diſciolto (*Tra gli agnelli ſen va, nè del can teme*) Il Poliziano Stanz. CXVII.

E ſerbale una cerba molto bella.
Un orſacchin, che già col can combatte.

Due tazze poi d' oliva al torno fatte) Il Molza nella *Ninfa Tiberina ſt.* 12.

E d' ulivo una tazza, ch' ancor ſerba
Quel puro odor, che già le diede il torno.

Da quel buon maſtro) Virgilio *Ecl.* III. v. 36.

. . . . pocula ponam
Fagina cælatum divini opus Alcidemontis.

STANZA XV.

Ecco le Ninfe qui, ch' una Corona Ti teſſono di di roſe e d' altri fiori) Virgilio nell' Egloga II. v. 54.

....

. . . . tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphæ calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas , & summa papavera carpens ,
Narcissum & florem jungit bene olentis anethi .

Di Fistole) La Fistola è uno stromento formato di varie cannucce con certa proporzione disuguali , e congiunte con molle cera . Tibullo lib. II. Eleg. 5.

Fistula , cui semper decrescit arudinis ordo ;
Nam calamus cera jungitur usque minor .

E Ovidio nell' VIII. delle Trasformazioni .

Fistula disparibus paulatim surgit avenis .

Lo Scaligero *Poetic. lib.* I. *cap.* IV. vuole , che da principio fosse d' una sol canna , poi di due ; e che di mano in mano arrivasse fino alle sette , nè passasse più oltre . Io non intendo , che bel suono potesse mandare una semplice cannuccia , la quale , essendo senza fori , era incapace di modulazione veruna ; e avendone , non sarebbe stata più Fistola , ma una Tibia . Non è nè anco vero , che non passasse le sette canne ; giacchè e Teocrito due ne accenna di nove canne (*Idil.* VIII.) , e negli antichi marmi ne troviamo non pur di nove , ma persino d' undici . Gaspero Bartolini nel lib. III. *De Tibiis Veterum cap.* 6. afferma averne veduta una di nove in un' antica creta presso il Bellori , e ne reca la figura : e un' altra d' undici canne dice trovarsi nel Palazzo Farnese , statagli additata dal celebre mio Cittadino Francesco Nazari . Io stesso n' ho osservata una pur di nove canne in un frammento di vaso antico di alabastro presso il chiarissimo Sig. Commendator VETTORI, illustre posseditore non meno di rare anticaglie , che d' una vasta e recondita erudizione . Egli è però vero , che le Fistole eran comunemente di sole sette canne ; e ne abbiamo sicuri riscontri non solo negli antichi Scrittori , ma ne' marmi ancora . Virgilio nell' Egl. II.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula.

E Ovidio nel II. libro dalle Trasformazioni:

. . . . *dispar septenis fistula cannis.*

De' marmi poi tra le molte, ch' io potrei accennare, bastino le due Fistole scolpite ne' tronchi, che sorgono appiè di due celebratissime statue, trovate già fra le rovine della villa d'Adriano da Monsignor Giuseppe Alessandro Furietti *, ornamento non pure della Corte di Roma, ma di tutta Italia: l' una d' un Fauno presentata già da lui al Sommo Pontefice Benedetto XIV., che poi la donò al Campidoglio; l' altra d' uno de' maravigliosi Centauri da esso dottissimo Prelato posseduti, e che per la lor singolare bellezza traggono meritamente la curiosità delle più colte nazioni a vagheggiarli. V. le Annot. alla *st.* XXII.

E sampogne di pastori) Questa voce di *sampogna* secondo il Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*, trae la sua etimologìa dalla *Sambuca* de' Latini; ed è propriamente quella specie di pifferi, che i contadini soglion formare la primavera di scorze di pioppi, o di castagni; benchè talora si prenda ancor per la Fistola. Lorenzo de' Medici *Poesie Volgari* pag. 84.

Sentirai per l' ombrose e verde valli
Corni, e sampogne fatte d' una scorza
Di salcio, o di castagno.

Se non goder l' età fiorita in festa) Dalla caducità della vita soleano i Gentili falsamente persuasi prendere argomento di godere, e darsi a ogni sorte d' illeciti solazzi. Catullo.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus ec.
Soles occidere, & redire possunt.
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda

Ti-

---

* *Ora degnissimo Cardinale.*

Tibullo lib. I. Eleg. I.

Interea, dum fata ſinunt, jungamus amores:
Jam veniet tenebris mors adoperta caput.
Jam ſubrepet iners ætas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.

Properzio lib. II. Eleg. 12.

Dum nos fata ſinunt, oculos ſatiemus amore;
Nox tibi longa venit, nec reditura dies.

E Marziale *Epigram.* lib. 2. n. 59.

Frange toros, pete vina, roſas cape, tingere nardo:
Ipſe jubet mortis te meminiſſe Deus.

Non mancavano però anche allora de' ſaggi, che agramente gli riprendeſſero. Ne' frammenti del libro II. di Lucilio:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.

Noi Criſtiani debbiamo anzi da queſto comprendere quanto ſia prezioſo il tempo, per bene e ſantamente impiegarlo; opponendo alle falſe maſſime del ſecolo il conſiglio di s. Paolo *ad Galat.* VI. *Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum.*

STANZA XVI.

Si ſpogliano i ſerpenti la vecchiezza.
E rinnovan la ſcorza.) Virg. *Geor.* lib. III. v. 427.
. . . . *poſitis novus exuviis, nitidusque juventa*
Volvitur.

Ma fugge e non ritorna la bellezza) Teocrito con aſſai vaghe ſimilitudini deſcrive la caducità dell' umana bellezza dicendo Idil. XXIII.

Καὶ τὸ ῥόδον καλόν ἐστι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραίνει,
Καὶ τὸ ἴον καλόν ἐστιν ἐν εἴαρι, καὶ ταχὺ γηρᾷ.
Λευκὸν τὸ κρίνον ἐστὶ, μαραίνεται ἁνίκα πίπτῃ.
Α' δὲ χιὼν λευκὰ, καὶ τάκεται ἁνίκα παχθῇ.
Καὶ κάλλος καλόν ἐστι τὸ παιδικὸν, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

 Et

Et rosa pulcra est, & tempus eam marcidam reddit:
Et viola pulchra est in vere, & statim senescit:
Candidum est lilium, tabescit vero quum decidit:
Et nix candida est, & liquitur quum concreverit:
Et forma puerilis pulchra est, sed brevi tempore vivit.

Nemesiano Eclog. IV.

Non hoc semper eris, perdunt & gramina flores,
Perdit spina rosas, nec semper lilia candent,
Nec longum tenet uva comas, nec populus umbras:
Donum forma breve est; nec se tibi commodat annus.

Il Bembo nella Stanza XLIX.

Se non si coglie, come rosa o giglio,
Cade da se la vostra alma bellezza.

Torquato Tasso *Gerus. lib.* C. XVI. *st.* 15.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde;
Nè perchè faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

E 'l Guarini Att. III. Sc. 5. del Pastorfido:

Ma se in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.

Che col tempo ma in van ti pentirai) Teocrito Idil XXIII.

Ἥξει καιρὸς ἐκεῖνος ὁπανίκα ἢ τὺ φιλάσεις,
Ἁνίκα τὰν κραδίαν ὀπτεύμενος, ἁλμυρὰ κλαύσεις.

Veniet tempus illud, quum & tu amabis,
Quum cor exustus, amare flebis.

Orazio lib. IV. Od. 10.

Dices, heu (quoties te in speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

Un

Un ſimile concetto eſpreſſe ancora Franco Sacchetti in una ſua Ballata, che per eſſere inedita porrò quì tutta intera:

Se ferma ſteſſe giovanezza e tempo,
Donna, dagli occhi miei il tuo fuggire
Non mi faria la mente sì languire.
Ma perchè ſento, ch' ogni beltà perde
Sua vaga viſta, e più che 'l tempo paſſa;
Languiſco immaginando che tua verde
Stagiôn naſcondi alla mia luce laſſa.
In alta età ſe' or; ma forſe in baſſa
Là, dove neſſun ben ſi può ſentire,
Ricorderai il mio pel tuo martire.

E il Bembo nella XLIX. delle ſue Stanze:

Vien poi canuta il crin, ſevera il ciglio
La faticoſa e debile vecchiezza;
E vi dimoſtra per acerba prova,
Che 'l pentirſi da ſezzo nulla giova.

STANZA XVII.

Ch' io ſon l' amante tuo, non fiera belva) Imitazione d' Ovidio nel I. delle Traſformazioni v. 504.

Nympha precor, Peneja, mane; non inſequor hoſtis.

Come timida cerva ſi rinſelva) Ovidio ivi.

. . . . *Sic agna lupum, ſic cerva leonem,*
Sic aquilam fugiunt penna trepidante columbæ,
Hoſtes quæque ſuos: amor eſt mihi cauſa ſequendi.

Verſi con incomparabile felicità traſlatati dal Poliziano nella Stanza CIX.

Così cerva leon, così lupo agna;
Ciaſcuno il ſuo nemico ſuol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di ſeguirti è ſol cagione amore?

All' abito par paſtore eſterno) *Eſterno* per *eſtranio*, o *ſtraniero* è voce tratta dal Latino; ma rado

o non mai usata dagl' Italiani. Cicerone *lib.* 3. *de Offic. Homines externos non egere, ornamento esse Reipublicæ.*

STANZA XVIII.

' *La noja e il mal ec.*) Verso della Canzone IX. del Petrarca, posto pure dal Tasso nel Cant. III. St. 4. della Gerusalemme liberata:

E l' un all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja, e 'l mal della passata via.

STANZA XIX.

' *Nè le sue selve più lodata chioma*) cioè *più lodate frondi*, che per metafora *chiome* si dicono da' Poeti. Virgilio parlando d' un orno *Æneid.* II. v. 629.

Et tremefacta comam concusso vertice nutat.

E Orazio lib. IV. Od. 7.

. . . . *redeunt jam gramina campis,*
Arboribusque comæ.

Calfurnio Eclog. I.

. . . . *graciles ubi pinea densat*
Sylva comas.

Il Poliziano *Stanz.* LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca.

Ov' è la Dea) Intende la Duchessa Elisabetta.

STANZA XX.

' *Anch' io fui tra i pastor*) Teocrito Idil. VII.

Καὶ γὰρ ἐγὼ Μοισᾶν καπυρὸν στόμα · κἠμὲ λέγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριστον.

Namque ego Musarum sum blandum os: meque loquuntur
Vatem omnes summum. Vir-

Virgilio Egl. IX.

. . . . . *& me fecere Poetam*
Pierides; ſunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem Paſtores .

Nelle ſampogne lor ſuona il mio nome) Soleano eſſere molto tra' paſtori celebrati coloro, che altrui avvanzaſſero in qualche nobile arte; riuſcendo la lode degno premio della virtù in que' tempi, ne' quali contenti del poco non aveano che altro deſiderare. Quindi tante gare ſi leggono negli antichi Bucolici per la gloria, e tante lodi ſi trovan date a coloro, ch' erano ſtati più degli altri eccellenti. Luigi Alamanni nell' Egloga ottava.

Ma tal de' ſuoi paſtor lunge dimora,
Che ſe tornaſſe un dì, tanto alto forſe
Di ſampogna in ſampogna andrebbe il grido;
Che 'l mio bell' Arno non l' avrebbe a ſdegno.

STANZA XXI.

Da tutti era gridato) *Gridato* per *celebrato* da grido *celebrità*. In queſto ſenſo manca al Vocabolario. Sembra che l' uſi Dante *Purgat.* VIII.

La fama, che la voſtra caſa onora
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne ſa chi non vi fu ancora.

Che già ſonarla Pan non ebbe a ſdegno) Pan non ſi legge, che ſonaſſe la cetra, bensì la Fiſtola, oſia ſiringa, di cui fu creduto inventore. Tuttavolta i Poeti ſogliono prendere indifferentemente queſti nomi di ſtromenti. Il Sannazaro attribuiſce a' paſtori oltre la Fiſtola e la Sampogna, anche la Lira. Celebratiſſimo è il Sonetto d' Angelo di Coſtanzo ſopra la cetra di Virgilio, di cui dice, che

Dal ſuo paſtore in una quercia ombroſa
Sacrata pende, e ſe la move il vento,
Par che dica ſuperba e diſdegnoſa:

Non

Non ſia chi di toccarmi abbia ardimento ;
Che ſe non ſpero aver man sì famoſa ,
Del gran Titiro mio ſol mi contento .

STANZA XXII.

Delle Fiſtole roche) La Fiſtola , che anco dal Greco vocabolo *Siringa* ſi appella , fu già ſecondo le favole ritrovata da Pane nume de' paſtori ; quantunque da alcuno ne venga creduto inventore Mercurio , e da altri Joli paſtor Siciliano . Vedi s. Iſidoro *Origin.* lib. 1I. cap. 20. Virgilio nell' Egloga 1I.

Pan primus calamos cera conjungere plures
Inſtituit ,

Il qual luogo Giunio Filargirio antico Comentator di Virgilio , pubblicato gia da Fulvio Orſini , così interpreta : *Pan , ideſt natura omnium rerum , inventor eſt fiſtulæ . Pan paſtoralis Deus ; per cornu ſolem ſignificat & lunam : per fiſtulam ſeptem planetas ſtellas : per pellem maculoſam , cœli ſidera : per cannam , ventos : per ungulas caprinas , ſoliditatem terræ : villoſus eſt , quia veſtitis gaudet terra . hic autem natus eſt Mercurio in arietem converſo , & Penelope uxore Uliſſis* . Ovidio nel primo delle Trasformazioni deſcrive diffuſamente la favola di Pane , e di Siringa , che in pochi verſi viene riſtretta dal Molza nella *Ninfa Tiberina* Stanz. XIX.

Pan , che 'l governo ha delle gregge in mano ,
E i paſtor cura con pietà ſevera ,
De i calami , che amò già in corpo umano
Congiunſe prima una forbita ſchiera ,
Che decreſcendo vien di mano in mano ;
E quella avvinta di tenace cera ,
Portò cantando al ciel con ſalde penne
Siringa , che per lui canna divenne .

E quì vuolſi notare uno ſbaglio preſo da Giulio Ceſare Scaligero , uomo peraltro dottiſſimo e maravi-

raviglioſo, nel lib. I. cap. 4. della Poetica; ed è ch' ei ſi pensò, che le canne della fiſtola foſſero nel fondo aperte, e che indi ne uſciſſe il fiato, quando ſi ſonavano: *In ſummo, qua inflabantur, equales, inequales quà exit ſpiritus*. Errore, in cui non ſe ne avvedendo incappò ancora il Bartolini *De Tib. Vett. lib. 3. cap. 6. pag. 213.*, volendo ſeguir l' autorità dello Scaligero, dopo che due pagine innanzi avea detto dirittamente: *Fiſtula, quam plures arundines componebant, & omnes ſine ullo foramine, niſi quod ex ore ſpiritum exciperet*. Ogni ſcempio ſa, che le canne della fiſtola erano turate in fondo, e che non avendo elle nè anima, nè bocca, come hanno le Tibie, ſe al di ſotto foſſero ſtate aperte, non ne ſarebbe uſcito ſuono alcuno.

Sol quì la Sampogna) Di ſopra ho detto qual foſſe propriamente la Sampogna, ma che talvolta ſi prendea ancor per la *Fiſtola*, come fa l' Autore in queſto luogo, e come fece più volte il Sannazaro nella ſua Arcadia. Baſti un eſempio preſo dalla Proſa X. *D' innanzi alla ſpelunca* (di Pane) *porgeva ombra un pino altiſſimo e ſpazioſo; ad un ramo del quale una grande e bella Sampogna pendeva, egualmente di ſotto e di ſopra congiunta con bianca cera*. E Luigi Alamanni nell' Egloga VIII.

Men. *Una Sampogna avrem con arte fatta*
Per lé mie proprie man con nove voci,
Cinta di cera ugual ſotto e d' intorno;
Ch' altra forſe paſtor non ebbe tale.

Daf. *Una Sampogna anch' io con nove voci*
Cinta di cera ugual ſotto e d' intorno,
C' ho fabbricata jer con queſte mani;
Tal ch' un mio dito ancor ne moſtra il ſegno,
Ch' una ſcheggia il ferì di queſte canne.

STANZA XXIII.

Lontan da lei) cioè dalla Ducheſſa, cui queſto foraſtiero paſtore bramava di vedere, e di onorare.

Cor-

Cortese dono) Il Petrarca Canz. VIII.

Che mi fer già di se cortese dono .

e il Bembo nella Canz. IX. tra le Rime rifiutate .

A' begli occhi ne fei cortese dono .

STANZA XXIV.

Così l' armento tuo) Sa di quel di Virgilio Eclog. IX.

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos ,
Sic cytiso pastæ distentent ubera vaccæ .

Il Sannazaro Prosa II. *Amico se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare ; e i dannosi lupi non possano predare ne' tuoi agnelli ; ma quelli intatti , e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno ; fa che* ec.

STANZA XXV.

Quai grazie o Tirsi ti potrò mai rendere) I versi sdruccioli, quanto sono convenevoli a' componimenti Comici , e Pastorali , che richieggono uno stilo umile e popolare ; altrettanto disconvengono alle poesie gravi ed Eroiche , di cui è proprio lo stile magnifico , e sublime . Quindi molto a ragione vengono biasimati da' saggi i Romanzieri del quindicesimo secolo , che di rime sdrucciole empierono i loro Poemi , come fra gli altri Luigi Pulci il Morgante , e Luca suo fratello con Bernardo Giambullari il Ciriffo Calvaneo . Nè vale a scusargli l' autorità del Boccaccio , che parecchi sdruccioli usò nella sua Teseide ; giacchè aveano avanti degli occhi l' esempio di Dante , che quasi affatto se ne astenne nella sua maggior Opera ; e del Petrarca , che non gli volle ammetter neppure nè componimenti giocosi , come averebbe potuto fare nella Canzone .

Mai non vo più cantar , com' io solea ,

e nella Frottola :

Di ridere , ho gran voglia .

Il Bojardo ne fu aſſai parco nel ſuo Orlando Innamorato; e l' Arioſto, benchè nelle prime edizioni del Furioſo aveſſe poſti aſſai ſdruccioli, come ſi vede in una rariſſima di Ferrara del 1516. da me poſſeduta: pure eſſendo uomo di grandiſſimo giudicio s' avvide aſſai facilmente che tai rime eran poco convenevoli alla grandezza di quel Poema, e perciò nelle ſtampe poſteriori ne levò la maggior parte, e ſolo poche ve ne laſciò, e queſte molto ingegnoſe ed eſpreſſive, quali ſono pur quelle poche, che tra le Stanze del Poliziano ſi leggono. Peraltro la invenzione di sì fatti verſi è molto vecchia. Nelle Rime antiche pubblicate dal Corbinelli dietro la Bellamano, v' ha un Egloga di verſi ſdruccioli d' un Sannazaro nativo di Piſtoja, Poeta che allo ſtile ſembra eſſere fiorito aſſai prima del 1300.; e in una mia Raccolta pure di Rime antiche inedite tengo una Canzone morale di Fazio degli Uberti pur tutta di verſi ſdruccioli, che incomincia:

L' utile intendo più che la Rettorica.

Ma queſto Fazio, benchè ſia tutto pieno di modi antichi, pur viſſe alquanto dopo di Dante e fiorì circa il 1350., come ſi vede dalla ſua Vita tra quelle degli Uomini illuſtri ſcritte da Filippo Villani, e pubblicate con dottiſſime annotazioni dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli. In Ven. per Giambatiſta Paſquali 1747. in 4.

STANZA XXVII.

Quì mormora un bel fonte) Vaghiſſimo traſlato per eſprimere il ſuono, che fa l' acqua nel cadere, o nello ſcorrere per luogo ſcabro ed arenoſo. Virgilio *Georg.* I. v. 108.

clivoſi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per lævia murmur
Saxa ciet.

E nel

E nel x. dell' Eneida 212.

Spumea ſemifero ſub pectore murmurat unda.

Il Caſa Canz. III.

Se mover l' aura tra le frondi ſente,
O mormorar fra l' erbe onda corrente.

Ameno è il loco) Ludovico Caſtelvetro ripreſe il Caro perchè nella ſua celebre Canzone diſſe:

Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il ſol circonda:

affermando che il Petrarca nè aveva, nè averebbe uſata la voce *Amene*. Alla quale ſtrana oppoſizione il Caro così riſpoſe a cart. 57. della ſua grazioſiſſima Apologia: » AMENE. Siete nemico dell' » amenità, e della piacevolezza, ſe queſta voce » non vi piace. E voglio che ſappiate, che 'l Boc» caccio l' ebbe per ſua favorita; e ſpeſſe volte » con lei

Fra Gelia e Niſa nelle piagge amene.
Liber pigliava ogni piacere ameno.
In loco ameno, e porto deſiato.
D' odoriferi cedri, e aranzi ameno.
Soave ad ogni viſta, e molto ameno.
Poichè l' amena
Feſta fu fatta.

» Avete viſto, maeſtro Caſtelvetro, che tutte » queſte voci, le quali non ſono accadute al Pe» trarca d' uſare, ſono ſtate uſate innanzi a lui da » Dante, e dopo lui dal Boccaccio, che ſon pur » gli altri due maeſtri di queſta lingua? Avete vi» ſto, che ſono poi di mano in mano ſcritte da » tanti, che ſono ſtati lor diſcepoli, e d' altre qua» lità, che non ſiete voi, con ſopportazione della » voſtra albagia? Avete viſto ec.

E ſoffia il ventolino un freſco fiato) Di *ſoffiare* in ſignificato attivo ſi puon vedere parecchi eſſempi preſſo Giulio Ottonelli pag. 217. delle Annotazioni ſopra il Vocabolario della Cruſca ſtampate col nome

me d' Aleſſandro Taſſoni . *Ventolino* per venticello . Il Poliziano nell' Orfeo :

Nè quando ſoffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini , e quelle trombano .

E il Berni nel Capitolo della Peſte lib. 1. p. 10.

O ſi reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta
Con un rinfreſcatoio pien di bicchieri .

E credo ancor quì avere un marzolino) Il marzolino è una ſpecie di cacio d' ottimo ſapore , così detto , perchè ſi comincia a fare per lo più di Marzo . Il Burchiello pag. 10. della edizione di Firenze del 1568.

Ai caci raviggiuoli , e marzolini
Dee lor parer ſtran lo ſtar in gabbia .

STANZA XXVIII.

Io mi ti colcarò , paſtore , a canto) *Colcare neutro* paſſivo val *coricarſi* , come ſpiega la Cruſca . Fr. Jacopone da Todi lib. 3. can. 8.

E a tempo sì penoſo
Nacque Criſto amoroſo
Non ci averia pietoſo
Viſto 'l dove colcare .

Carlo Dati nelle Vite de' Pittori Antichi pag.13 . *Fece* ec. *una Centaura colla parte cavallina tutta colcata in terra* . Per altro ſembra un accorciamento del verbo *collocare* . Lo ſteſſo Fr. Jacopone lib. 3. Cantic. 24.

Come terra sì m' aſcolta ,
Quanto vuoi ſotterra colca .

E Volgarizzamento antico di Seneca della Providenza : *Non riſplendete di fuori , e' voſtri beni dentro ſono colcati .*

Però che 'l tuo ſoave e dolce canto)
Me più che 'l vento , e il fonte aſſai rinfreſca) .

So-

Somiglia quel di Virgilio Eglog. v. verſ. 45.

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale ſopor feſſis in gramine, quale per æſtum
Dulcis aquæ ſaliente ſitim reſtinguere rivo.

Il Poliziano nell' Orfeo:

E non è tanto il mormorio piacevole
Delle freſc' acque, che d' un ſaſſo piombano;
Nè quando ſoffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano;
Quanto le rime tue ſon ſollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.

E Luigi Alamanni nella prima delle ſue Egloghe:

Dolce vien fuore il mormorar dell' onda,
Che d' altiſſimi monti in baſſo ſcende;
Ma vieppiù dolce il ſuon delle tue voci.

STANZA XXIX.

Che in ogni ſcorza e tronco a paſſo a paſſo) *Scritto ho la ſua bellezza e le mie pene*) Era coſtumanza de' paſtori lo ſcrivere nelle ſcorze, o ne' tronchi degli alberi i loro verſi; e per ſerbarne la memoria, e perchè dagli altri paſtori, e dalle paſtorelle poteſſero eſſer letti, ed ammirati. Virgilio Eglog. V. v. 13.

Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina deſcripſi, & modulans alterna notavi
Experiar.

Maraviglioſamente il Taſſo fa ſerbar queſto coſtume ad Erminia divenuta paſtorella. Ger. lib. Cant. VII. St. 19.

Sovente allor che in ſu gli eſtivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra aſſiſe,
Nella ſcorza de' faggi, e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guiſe;
E de' ſuoi ſtrani ed infelici amori
Gli aſpri ſucceſſi in mille parti inciſe;
E 'n rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

CAN-

CANZONETTA

Questa gentil Canzonetta, o sia Ballata fu da se sola impressa nel lib. I. delle *Rime di diversi* ec. In Venezia per Gabriel Giolito 1549. in 8. a cart. 193. ma con alquanta varietà dal Testo originale.

Queste lacrime mie, questi sospiri)
Son dolce cibo della mia nemica)
Ond' ella si nutrica). Il Petrarca nella Canzone XVIII. parlando d'Amore disse:

Questo tiranno
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

E 'l Poliziano pur d'Amore favellando:

E pasciti di pianto, e di sospiri.

Gentilissimamente ancora Antonio Ongaro espresse simil concetto nel suo bellissimo Alceo Att. II. Sc. 3.

Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore.

Che da propinqua morte lo difende) Il Domenichi nell' accennata edizione delle *Rime di diversi* cangiò la voce *propinqua* in *vicina*; non avvertendo peravventura, che tal parola, benchè di Latina origine, godeva da ben dugento anni innanzi la cittadinanza Toscana. Dante Infer. XVII. 35.

Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

e Parad. IX. 37.

Di questa luculenta, e chiara gioja
Del nostro Cielo, che più m' è propinqua
Grande fama rimase.

Di lacrime e sospir tributo chiede) Il Casa chiama le lagrime e i sospiri non tributo della donna amata; ma schermo e temperamento del dolore. Canz. I.

Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

H *Che*

Che 'l dolor contempre) Il Molza nel Son. I. dell' edizione da me proccurata :

Ed ove alberga chi 'l mio duol contempre .

Sì proſſimi al piacer ſiano i martiri) Socrate preſſo Diogene Laerzio lib. 2. : *Natura comparatum eſt , ut hæ duæ res ſe ſe invicem comitentur , voluptas , ac dolor .*

STANZA XXX.

Il pio lamento) Il Poliziano Stanz. XXIII.

Nè fu Cupido ſordo al pio lamento .

Quì il Poeta uſa *pio* per pietoſo e compaſſionevole, ſiccome altreſſi da' buoni Scrittori ſi ſuole uſar *pietoſo* per pio . Il Petrarca , che nel Trionfo della morte cap. 2. diſſe

Nè per ferza è però madre men pia .

diſſe ancora nel Son. CCXLIV.

Nè mai pietoſa madre al caro figlio .

Onde ſenza ragione il Salviati ripreſe il Taſſo , perchè pietoſe in vece di pie chiamate aveſſe l' Arme de' Criſtiani : e la differenza , ch' ei pretende moſtrare dell' una voce e dell' altra così negl' Infarinati , come nelle Conſiderazioni pubblicate ſotto il nome di Carlo Fioretti , è aſſolutamente nulla e ſofiſtica ; ſiccome oltre a tant' altri ha fatto vedere Mario Zito nella ſua Bilancia Critica .

STANZA XXXIV.

Che ſpeſſo intorno al vago e bel metauro) Il Metauro è un fiume dell' Umbria , ſovra le rive del quale ſoleva la Ducheſſa portarſi a diporto con le ſue Dame . Il Bembo favellando di queſto iſteſſo ſoggiorno dice nel Son. XX.

Quì miro col piè vago il bel Metauro
Gir fra le piagge or diſdegnoſo or piano ,
Per mille rivi giù di mano in mano
Portando al mar più ricco il ſuo teſauro .

Va

Va questa Dea con le sue Ninfe errando) Per le Ninfe intende le Dame della Corte d' Urbino ; d'alcune delle quali ci è rimasa immortal memoria nel Cortegiano ; e furono oltre a Madama Emilia Pia Cognata della Duchessa , di cui si parlerà più sotto, Margherita e Costanza Fregose figliuole di Gentile da Montefeltro sorella del Duca , Margherita Gonzaga , e una Ippolita pur Gonzaga , che fu molto stimata dal Bembo , e dal Signor Alessandro Trivulzio , come si vede nel lib. IV. delle lettere Latine di esso Bembo pag. 170. e 171. della stampa di Gualtero Scotto . Oltre a queste v' era pure una certa Signora Raffaella , di cui ho veduto una lettera originale scritta al Castiglione in Campo , e di cui pur favella Cesare Minutolo in una sua scritta parimente al Castiglione nel tempo medesimo ; dalla quale si vede che questa Raffaella era Dama della Duchessa , e corteggiata da ambedue .

Candide tutte) Colore che molto suol accrescere di bellezza alle giovani donne. Tibullo l. IV. Eleg. I.

Urit , seu Tyria voluit procedere palla ;
Urit , seu nivea candida veste venit .

E 'l Poliziano Stanz. XLIII.

Candida è ella , e candida la vesta .

E dan le trecce al vento) Virgilio *Aen.* I. 323. descrivendo Venere in forma di Cacciatrice :

dederatque comam diffundere ventis .

STANZA XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via)

Del bosco ec.) Questa descrizione mi fa sovvenire un graziosissimo componimento di Franco Sacchetti , da lui chiamato *Caccia* , che è una specie di Ditirambo , ma d' una maniera vaga e nuova ; che per essere inedito , credo far cosa grata agli amatori di simili gentilezze pubblicandolo in questo luogo .

CACCIA DI FRANCO.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne givan per quello fior cogliendo;
To quel, to quel dicendo,
Eccolo, eccolo,
Che è che è,
E' fiordaliso,
Va là per le viole;
Oimè che 'l prun mi punge:
Quell' altra me v' aggiunge:
U, u, o che è quel che salta?
E' un grillo,
Venite quà correte,
Ramponzoli cogliete:
E' non son essi
Sì sono:
Colei o colei
Vien quà vien quà per funghi,
Costan costà per sermolino.
E balena e tuona,
E vespro già suona,
Non egli è ancor nona:
Odi odi,
E' l' usignuol che canta;
Più bel ve più bel ve,
Io sento non so che;
O dove dove?
In quel cespuglio.
Tocca, picchia, ritocca:
Mentre che 'l buscio cresce
Ed una serpe n' esce.
Oime trista, oime lassa!
Fuggendo tutte di paura piene,
Una gran pioggia viene.
Qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede:

A ter-

A terra van ghirlande ;
Tal ciò , c'ha colto , laſſa ; e tal percote :
Tienſi beata che più correr puote .
Sì fiſo ſtetti ſin ch' io lor mirai ,
Ch' i non m' avvidi , e tutto mi bagnai .

Una fra tutte lor v' è dolce e pia) Intende la Signora EMILIA PIA di Montefeltro . Queſta celebre Principeſſa fu ſorella di Ercole Pio Signor di Carpi , e moglie del Conte Antonio da Montefeltro illuſtre e valoroſo Capitano , fratel naturale di Guidubaldo I. Duca d' Urbino . Rimaſa vedova nell' età ſua più fiorita ſeguitò a trattenerſi nella Corte d' Urbino , ſtimata ed avuta cara da que' Signori più che ſe lor foſſe ſtata ſorella . E ben era degna d' ogni più onorevole trattamento ; giacchè poche donne ſono ſtate in qualſivoglia tempo al mondo , che a lei ſi poteſſero a gran pezza paragonare . Era ella dotata , oltre a una grazia ſingolare , di così vivo ingegno , e d' un così maturo e prudente giudicio ; che in quella Corte , la quale , come è noto ad ognuno , era formata de' più grand' uomini , che per qualſivoglia conto fioriſſero allora in Italia , la Signora EMILIA pareva la maeſtra di tutti , e che ognuno da lei pigliaſſe ſenno e valore . A ciò s' aggiugneva un certo decoro , e una certa dolcezza , con cui condiva ogni ſuo detto e movimento ; che la rendeva a dirittura arbitra dell' altrui volere ; onde il noſtro Poeta negli ultimi verſi di queſta medeſima ottava dice :

Queſta non porta mai ſeco arme in caccia ;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia .

Quello però , che la reſe degna di maggiore ſtima e riverenza , ſi fu il pregio della caſtità ; che in lei fu grandiſſimo e ſingolare . Perciocchè giovane , bella , in una lietiſſima Corte , tra le danze e le feſte , vagheggiata da molti valoroſi Cavalieri , non ſolo tolſe ad altrui ogni ſperanza di mai

mai ottenere da lei coſa men che oneſta ; ma ſeppe eziandio iſtillare negli animi dell' altre Dame queſti ſentimenti d' oneſtà e di pudicizia di maniera , che , come per l' altre virtù , così per queſta particolarmente appariva degniſſima cognata , conſigliera , e indiviſibile compagna della Ducheſſa Liſabetta . Una sì rara oneſtà non poteva punto piacere a' giovani amanti ; parendo loro che foſſe crudeltate e durezza . Quindi racconta il Caſtiglione medeſimo , che un Cavaliere ſcrivendole , per mordere coteſta da lui riputata tirannìa , poſe nella ſopraſcritta : *Alla Signora Emilia Impia* . E il Bembo inducendo nelle ſue Stanze a parlar Venere , che vuol mandare ſuoi ambaſciadori alla Corte d' Urbino , così le fa dire della Ducheſſa e della Signora Emilia :

Siccome là , dove 'l mio buon Romano
Caſſo di vita fe l' un duce Mauro ;
E col piè vago diſcorrendo il piano
Parte le verdi piagge il bel Metauro :
Ivi ſon donne , che fan via più vano
Lo ſtral d' Amor , che quel di Giove il lauro ;
Sol per cagion di due , che la mia ſtella
Ardir prima chiamar bugiarda e fella .

L' una ha 'l governo in man delle contrade ;
L' altra è d' onor e ſangue a lei compagna .
Queſte non pur a me chiudon le ſtrade
Dei petti lor , che pianto altrui non bagna ;
Ch' ancor vorrian di pari crudeltade
Dall' Orſe all' Auſtro , e dall' Indo alla Spagna
Tutte inaſprir le donne , e i Cavalieri :
Tanto hanno i cori adamantini e feri .

E nella Stanza XV. ſcherzando pur ſul cognome di Pia :

E voi , che ſete in un crudele e pia ,
Alma gentil digniſſima d' Impero ,
E che di ſola voi cantaſſe Omero .

Peraltro quando il Bembo ebbe a parlare di lei in per-

perſona propria lodò e queſta e l'altre virtù di così eccellente Signora. Nel Dialogo *de Ducibus Urbini*: *Aemilia Pia, magni animi, multi conſilii foemina, ſummaeque tum prudentiae, tum pietatis*. Viſſe ella ſin verſo il 1530. recando ſeco il corteggio di tante nobili virtù, e particolarmente la ſua diletta caſtità; onde meritò che poi foſſe gettato in ſuo onore un bel Medaglione, ch' io vidi non ha molto preſſo il dottiſſimo P. Abate TROMBELLI Proc. Gen. de' Canonici Regol. del SS. Salvatore, e mio ſtimatiſſimo amico; nel cui diritto ſi vede il buſto di lei con intorno AEMYLIA. PIA. FELTRIA., e nel roveſcio una Piramide, che ſoſtien nella cima un urna con l'epigrafe CASTIS. CINERIBUS.

STANZA XXXVI.

Con la Sampogna in man) Qui per Sampogna intende la cetra, alla quale ſoleano talvolta queſte Dame ſolazzarſi cantando. E ſappiamo, che ancora la Ducheſſa ſonava e cantava aſſai maeſtrevolmente, come ſi può vedere dall' Elegia del noſtro Conte, che ha per titolo *De Eliſabella Gonzaga canente*, ove dice.

„ *Dulces exuviae, dum fata, deuſque ſinebant*
Dum canit, & querulum pollice tangit ebur;
Formoſa e cœlo deducit Eliſa tonantem ec.

Florido fa il terren dov' ella il tocchi) Imagine leggiadra, e molto famigliare a' buoni Poeti. Giuſto de' Conti *Bellam.* p. 5.

il dolce paſſo,
Che germina viole ovunque move.

Il Poliziano Stanz. LV.

Ma l' erba verde ſotto i dolci paſſi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra faſſi.

E il Molza nella Part. II. delle Stanze in lode di Giulia Gonzaga:

Col

Col pargoletto piè tenero e bianco
Ove tocca, ove preme, ove ſoggiorna
Di mille fiori il bel terreno adorna.

E tien ſereno il ciel ſol co' begli occhi) Virgilio parlando di Giove En. I. v. 259

Vultu, quo cœlum, tempeſtateſque ſerenat.

E il Poliziano Stanz. LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto aſſerenò d' intorno,
Moſſe ſopra l' erbetta i paſſi lenti.

STANZA XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il boſco rida) Il Poliziano in ſomigliante propoſito St. XLIII.

Ridele intorno tutta la foreſta.

Sono imagini vaghiſſime, e deſcritte con lirica tenerezza. Torquato Taſſo ne' *Diſcoſi Poetici* pag. 31., ove parla della differenza, che è tra lo ſtile Epico, e 'l Lirico dice: *Nè è vero che quello, che coſtituiſce la ſpecie della Poeſia lirica ſia la dolcezza del numero, la ſceltezza delle parole, la vaghezza e lo ſplendore dell' elocuzione, la pittura de' traſlati, e dell' altre figure; ma la ſoavità, la venuſtà, e per così dirla l' amenità de' concetti, dalle quali condizioni dipendono poi quell' altre. E ſi vede in loro un non ſo che di ridente, di fiorito, e di laſcivo, che nell' Eroico è diſconvenevole, ed è naturale nel Lirico. Veggio per eſempio, come trattando l' Epico, e 'l Lirico le medeſime coſe, uſino diverſi concetti; dalla quale diverſità di concetti ne naſce poi la diverſità dello ſtile, che fra loro ſi vede. Ci deſcrive Virgilio la bellezza d' una donna nella perſona di Dido:*

,, *Regina ad templum forma pulcherrima Dido*
,, *Inceſſit magna juvenum ſtipante caterva,*
,, *Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cinthi*
,, *Exercet Diana choros &c.*

Sem-

Semplicissimo concetto è quello forma pulcherrima Dido : *hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri ; ma non tanto che eccedano il decoro dell' Eroico . Ma se questa medesima bellezza avesse a descrivere il Petrarca come Lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti ; ma direbbe, che la terra le ride intorno, che si gloria d' esser tocca da' suoi piedi , che l' erbe , e i fiori desiderano d' esser calcati da lei , che 'l cielo percosso da' suoi raggi s' infiamma d' onestade , che si rallegra d' esser fatto sereno dagli occhi suoi , che 'l Sole si specchia nel suo volto , non trovando altrove paragone ; e inviterebbe insieme Amore, che stesse insieme a contemplare la sua gloria . E da questa varietà di concetti , che usasse il Lirico , dependerebbe poi la varietà dello stile .*

E l' aria intorno il suo bel nome grida) Forse allude al suo nome d' Isabella , che ancora Elisabella si disse altrove dal nostro Poeta . Peraltro è un pensiero usato pur dal Petratca.

E sempre ha ben chi seco si consiglia) La Duchessa Elisabetta fu una delle più sagge Principesse, che abbia in qualunque tempo avuto il mondo . La prudenza e la grandezza d' animo furono le virtù , che tra l' altre donne particolarmente la distinsero ; benche poche anche per grazia , per vivacità , e per bellezza si potessero a lei paragonare . Mostrò ella l' una virtù nel governo de' suoi popoli in assenza del marito , e dopo la morte di lui nella minorità del figliuolo adottivo Francesco Maria della Rovere ; e l' altra nelle molte disavventure , e nell' esilio , che due volte ebbe a sostenere indegnamente : ne' quali incontri ella mostrò una fortezza , ed eguaglianza d' animo maravigliosa . Grandi , ma vere lodi si leggono di lei per tutto il Cortigiano del nostro Castiglione , e non minori nel Dialogo del Card. Bembo *de Ducibus Urbini* , alcu-

 ne

ne delle quali egli è pur forza ch' io rechi in questo luogo per essere assai particolari, e con molta eleganza descritte: *Sed non omnes illius Mulieris laudes, atque adeo universa recte facta uno nomine pudicitiæ comprehenduntur. Multas alias bonas, preclarasque artes ejus animus possidet, multis abundat ornamentorum generibus, multis virtutibus quasi fontibus scatet. Nam, ut ea prætermittam, quæ cum mulierum propria sint, a muliere tamen nisi plane proba non expetuntur, innocentiam, pietatem, sanctitatem, religionem, obsequium in virum, diligentiam in familiares, studium in omnes, moderationem in privatis rebus, splendorem in publicis, cæteraque ejus generis, quæ quidem in ea summa omnia, eximiaque conspiciuntur; quid illa tandem, Sadolete, quæ porro in maximis admiramur viris, quam incredibilia, quam illi prope divina contigerunt? urbium, populorumque regendorum scientia; legum, & juris dicendi cognitio; regni procuratio non illa quidem insolens elataque; sed grata civibus, jucunda plebi, municipibus optabilis, expetita negotiatoribus, accepta publicanis, agrorum cultoribus mitis, æqua sociis, probata exteris, omnibus denique omnium ordinum, omnium ætatum hominibus commoda, planeque popularis? Tum animi in adversis rebus magnitudo, moderatio, temperantiaque in secundis, prudentia, sapientia, unus idemque semper vultus, vigilantia, labor, nihil temporis sine negotio esse, nihil non modo sine magno consilio facere unquam, aut dicere, sed ne aliud quidem quidquam, nisi de optime hominum de genere promerendo dies & noctes cogitare: virum denique ita agere, cum abesset vir, ut neque virum, neque fœminam desiderares: fœminam autem, cum adesset, ita præstare, ut tamen illam diceres velle se minorem, quam sit, videri. Postremo in reos quam placabiles animadversiones, quan-*

quantæ in miseros afflictosque condonationes, *quam honestæ munerum collationes in bonos viros: denique quanta in hospites elegantia*, *liberalitas*, *quanti honores*, *quam larga*, *quamque hilaris susceptio*. Morì questa nobilissima Principessa nel mese di Gennajo del 1526. in età ancor verde, e come scrive lo stesso Bembo in una lettera a Madama Emilia Pia „ avanti il dì suo, di cui nessuna donna è stata già molti secoli più degna di vivere gli umani termini della vita „.

Portando sempre in fronte il sacro onore) Credo che intenda quella graziosa e grave maestà, che sempre risplendeva in fronte alla Signora Duchessa; oppure averà forse voluto alludere alla lettera S portata in fronte dalla medesima, di cui si favella nel libr. 1. del Cortegiano, e sopra al cui significato scrisse un vago ed ingegnosissimo Sonetto l' Unico Aretino, che leggesi a cart. 271. dell' Opere del Castiglione publicate in Padova da' chiarissimi Signori Volpi; ed è il seguente:

Consenti, o mar di bellezza e virtute,
Ch' io servo tuo sia d' un gran dubbio sciolto;
L' S. qual porti nel candido volto,
Significa mio Stento, o mia Salute?
Se dimostra Soccorso, o Servitute?
Sospetto, o Securtà? Secreto, o Stolto?
Se Speme, o Strido? Se Salvo, o Sepolto?
Se le catene mie Strette o Solute?
Ch' io temo forte, che non faccia segno
Di Superbia, Sospir, Severitate,
Strazio, Sangue, Sudor, Supplicio, e Sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate,
Questo S. dimostra, e con non poco ingegno,
Un SOL solo in bellezza. e crudeltate.

STANZA XXXVIII.

Che ancor le fiere orrende amica e placa) Per fiere intende gli uomini crudeli e di mala natura, che la Duchessa col suo senno, e colle sue gentili maniere placava e rendeva amici fra di loro, come se ne vide più d' uno esempio. Allegoria antichissima presso i Poeti. Orazio *de Art. Poet.* v. 391.

Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Cædibus & victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

Amica e placa) cioè rende amiche e placate. Il Bembo Stanz. II.

Che le belle contrade amica e regge.

STANZA XXXIX.

E fan cozzar montoni, e giostrar tori) Intende le giostre e i torneamenti, che faceano questi Cavalieri più volte per onorare la Duchessa.

STANZA XL.

Dal seno d' Adria quà venne un Pastore) Accenna Pietro Bembo, che da Venezia venne alla Corte d' Urbino, e vi si fermò qualche anno con grandissimo suo contento e profitto; essendosi per mezzo della Duchessa insinuato nella grazia di Giulio II., da cui fu molto favorito, e beneficato.

Solo a cantar di lei pose il suo ingegno) Fra le Rime del Bembo ven' ha parecchie in lode della Duchessa Lisabetta.

E cantò dolcemente „ Alma cortese) Così comincia la celebre Canzone del Bembo in morte di M. Carlo suo fratello, la quale con nuovo esempio fu dall' autore indirizzata alla Duchessa con una seconda ripresa, che dice „:

A lei

A lei, che l' Appennin ſuperbo affrena
Là ve parte le piagge il bel Metauro;
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro
Dall' Orſe all' Auſtro ſimil, nè ſeconda;
Va prima: ella ti moſtre, o ti naſconda.

STANZA XLI.

Venne dal Mincio) Credo che intenda il Conte Ludovico da Canoſſa grande letterato, e non men grande miniſtro: il quale benche foſſe Veroneſe, avea però paſſata la ſua fanciullezza in Mantova, donde era la madre ſua, che fu degli Uberti, e dove ella tuttavia ſi tratteneva, come ſi vede dalle lettere Originali del Caſtiglione, che ſi pubblicheranno. Queſti uſcito da sì nobile ſcuola, com' era la Corte d' Urbino, fu fatto Veſcovo di Tricarico, e ſpedito Nunzio Apoſtolico in Francia, ove per la ſua dottrina, prudenza, e deſterità nel maneggiare gli affari più difficili s' inſinuò talmente nella grazia del Re Franceſco; che non ſolo n' ebbe ſubito il Veſcovado di Bajuſa, ma indi a qualche anno fu anche fatto ſuo Ambaſciadore alla Republica Veneziana, e adoperato ſempre ne' più importanti negozi di quel Reame. Varie ſue lettere ſi trovano ſtampate nelle più celebri Raccolte, le quali ſono molto apprezzate dagl' intendenti; veggendoſi in loro una facilità maraviglioſa di ſpiegare ed eſporre con preciſione e con forza coſe intralciate e difficili, e una certa nobiltà e vaghezza di concetti, che molto di rado ſi vede nelle lettere di queſto genere.

Via più creſce l' onor, creſce la fama) Creſcere per *accreſcere* in ſignificato attivo. Dante Inf. IX. 96.

E che più volte v' ha creſciuta doglia.

Il Bembo ſon. CXXVI.

Due Città ſenza pari e belle ed alme
Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe.

E il Caſa Son. XXIII.

Come alpeſtra ſelce,
Che per pioggia e per vento aſprezza creſce.

Anche negli antichi Proſatori ſi vede uſato talvolta queſto verbo in ſignificato attivo. Feo Belcari *Vit. Geſuat.* p. 351. *A me pare, che te ne vada con tuo padre; perocchè t' ha allevato e creſciuto con fatica, e debbilo amare.*

Ch' ogni Paſtor di là) Cioè di Lombardia, ove il Conte Ludovico era amato ed onorato per le ſue virtù e gentiliſſime maniere.

Dolce e amaro deſtin, che mi ſoſpinſe) Queſto è il principio d' un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS., e in varie edizioni delle Proſe del medeſimo, che pure fu tra le Rime rifiutate del Bembo pubblicato da Anton Federigo Seghezzi in Venezia, e da me in Bergamo a cart. 182 della mia ſeconda edizione. Non pertanto queſto paſſo del noſtro Poeta è di tale autorità, che non ci laſcia luogo a dubitare, che il componimento non ſia del Conte Ludovico, o di chiunque altro inteſe il Poeta di accennare in queſti belliſſimi verſi.

STANZA XLII.

Evvi il Paſtor antico) Intende il Signor Morello da Ortona, ch' era il più vecchio tra' Cavalieri di quella Corte, e però anche nel Cortigiano il motteggia più volte ſu queſto propoſito.

Queſto ha la cheli ſua dolce e ſonora) Lo ſtampato diceva barbaramente la *chele*, il MS. originale dice ſempre *cheli*, ed è quella ſpecie di lira, che ſi attribuiſce a Mercurio, diverſa dalla cetra di Apollo, avendo queſta prima il manico lungo e ſtretto, come dottamente c' inſegna Monſig. Bianchini nella belliſſima ſua Diſſertazione *De tribus Generibus Inſtrumentorum Muſicæ Veterum Or-*

Organica a cart. 28., ove pur ce ne da la figura tratta dagli antichi Marmi.

Questo agli altri pastor dona consiglio) Donare per *dare* è un Franzesismo addottato dalla nostra lingua sino da' più antichi tempi. Guido Giudice dalle Colonne nella Storia della Guerra di Troja stampata in Napoli per Egidio Longo nel 1665. in 4. pag. 96. *E così avicendevolmente co' luminosi aspetti si donano speranza*. pag. 123. *Per gli spiriti immondi si donavano le risposte*. pag. 134. *Donando loro pene degne della loro stoltizia;* e pag. 228. *E quando Achille vide che Ettore avea così donati a morte tanti nobili Greci*.

STANZA XLIII.

Venne d' Etruria un altro) Questi potrebbe peravventura essere Bernardo Accolti d' Arezzo detto l' Unico Aretino, che è uno de' Favellatori del Cortigiano, Cavaliere assai leggiadro, e versato nelle buone lettere, e particolarmente nella Poesia. Ma siccome esso non si trattenne se non di passaggio alla Corte d' Urbino; giacchè era Scrittore Apostolico, ed Abbreviatore sotto Papa Giulio II.; così inclinerei piuttosto a credere, anzi crederei di certo, che il Poeta abbia voluto accennare il Magnifico Giuliano de' Medici, al quale molto bene convengono tutte le particolarità descritte in questa XLIII. Stanza. Fu egli figliuolo del Magnifico Lorenzo gran Principe, gran letterato, e gran Mecenate de' letterati; ed ebbe per maestro il Poliziano, da cui apprese le lettere Greche e latine, e un finissimo gusto per le Italiane, e specialmente per la Poesia, ove si esercitò scrivendo con molta forza ed eleganza. Di lui io non ho veduto nulla in istampa: ma ne' MSS. mi venne già fatto di osservare qualche Sonetto assai leggiadro, e pieno

di nobili concetti, e fra gli altri il seguente in un Codice del chiarissimo P. Ab. Trombelli:

JULIANI MEDICES

Non è viltà, nè da viltà procede,
S' alcun, per evitar più crudel sorte,
Odia la propria vita, e desia morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede;
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e si conforte
Dicendo io vivo: ah menti poco accorte,
Ch' avete in fedel morte poca fede!
Meglio è morire all' animo gentile,
Che sopportare inevitabil danno,
Che lo faccia cangiar abito e stile.
Quanti ha la morte già tratti d' affanno?
Ma molti, c' hanno il chiamar morte a vile,
Quanto talor sie dolce ancor non sanno.

Pare, che quì si dolga dalle sue disavventure, le quali furono veramente grandissime. Perciocchè discacciato co' Fratelli da Firenze, ove i suoi maggiori aveano dominato quasi dispoticamente, fu costretto andar tapinando misero e ramingo in varie parti, finchè riparatosi nella Corte d' Urbino vi trovò poi un lieto ed onorato asilo. L' Ariosto nella Satira III. accenna questo ritiro di Giuliano dicendo:

quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esilio suo men duro e strano.

In così nobil Corte adunque si trattenne Giuliano parecchi anni, ove dimesticatosi di soverchio con una vedova Gentildonna n' ebbe Ippolitino de' Medici, che da Papa Clemente VII. fu poi creato Cardinale. Fra le rarità conservate nella sceltissima libreria di Monsignor LUIGI

Valenti Gonzaga, Prelato, che alla chiarezza del sangue accoppia ogni maniera di virtù, vidi già un documento autentico tratto dal libro degli Esposti della Confraternita di S. Maria del Piano d' Urbino, ove trà l' altre cose si legge: *Adì 19. de Aprile 1511. Fo posto uno mamolo ne la Festa de SS. Pasqua il Sabato sera in strada, che aveva in dosso un panno bianco, e un pezzo di fascia a uno mappo aggiuntivo d' argento per segno. Fo batezzato, ha nome Pasqualino.*

Bartolomeo di Giorgio da M. Guiduccio ha tolto a fare bailà dicto mamolo adì 22. dicto, ebbe la cistella.

Al sopradicto Bartolomeo l' ha consegnato la paga Ser Lorenzo Spacciolo; perche lui me disse li consegnasse uno bailo, che voleva satisfare d' una certa cosa, che aveva a conscienzia; e così ho consignato costui da principio, acciò lo possa pagare per anni quattro, che così promise.

El sopradicto Mamolo se l' ha tolto el Magnifico Giuliano de' Medici per suo figliuolo, che così disse a dì .... che cognosciano la matre, e dicto Magnifico Giuliano promette fare allevare, e così staranno a Urbino.

Nota, che il sopradicto Mamolo el Magnifico Giuliano ha rimandato per esso Bernardino d' Ulisse, disse e l' ha Ursula di Lorenzo.

Magnifico Giuliano a dì 17. di Ottobre 1513. ha ordinato al Bailo e Baila col Bailizzo sieno andate in Roma al fare della mattina.

Ritornò dicto Bailo, ed ebbero di loro ben andata quaranta ducati d' oro.

Questo è al presente donno Ippolito Medici riconosciuto per figlio legittimo del Magnifico Giuliano Medici, e di Madonna Pacifica di Gio: Antonio Brandano, il primo di Fiorenza: Dio gli dia buona ventura.

La grandezza, a cui da sì bassi principj ascese col

col tempo questo bambolo, e le singolari virtù, che in lui ancor giovinetto si veder fiorire, m' hanno indotto a registrar queste prime vicende della sua vita; molto più, che il Giovio afferma, ch' egli per sola benignità d' una Cameriera scampasse dalla morte, destinatale dalla madre per così nascondere il proprio delitto.

Per tornare a Giuliano, egli nel 1512. rientrò in Firenze, e nel 1513. il Card. Giovanni suo fratello fu fatto Papa col nome di Lione X., e così cangiarono faccia in un tratto le cose della Casa de' Medici: e Giuliano di povera e privata fortuna salì in grande stato, essendo fatto Capitan Generale e Gonfaloniere di santa Chiesa, Duca di Nemorso, ed ottenendo in isposa Filiberta di Savoja Zia del Re di Francia. Allora fu ch' egli per alludere a questo cangiamento di fortuna portò per Impresa quelle sei lettere poste a guisa di triangolo, che si veggono scolpite tra le arme di Papa Lione quì in Roma alla chiavica di Castello, cioè GLOVIS, che leggendosi a rovescio dicono SI VOLGE: impresa quanto a proposito per le vicende di Giuliano, altrettanto fredda e puerile nel suo significato. Poco però potè Giuliano godere di tanta felicità, poichè nel Dicembre del 1515. infermatosi d'una lenta febbre si morì a'17 di Marzo del seguente anno con universal dispiacere: uomo veramente singolare, amico della virtù, pieno di modestia, e di religione, e celebre negli scritti de' gran letterati, e massime in quelli del Castiglione, e del Bembo, che l' introdussero per favellatore l' uno nel Cortegiano, e l' altro nelle Prose della Volgar Lingua.

STANZA XLIV.

Stassi tra questi ancor un giovinetto) Forse intende Roberto da Bari, ch' era il più giovine

tra

tra' Cavalieri della Corte, e della cui troppo immatura morte così ſcrive il noſtro Autore nel proemio del IV. libro del Cortigiano. *Non paſsò molto che M. Roberto da Bari eſſo ancor morendo, molto diſpiacer diede a tutta la caſa; perche ragionevole pareva che ognun ſi doleſſe della morte d' un giovine di buoni coſtumi, piacevole, e di bellezza d' aſpetto, e diſpoſition della perſona rariſſimo, in compleſſion tanto proſperoſa e gagliarda, quanto deſiderar ſi poteſſe.*

STANZA XLV.

Queſti degni paſtori, ed altri appreſſo) Li Cavalieri, e i Virtuoſi della Corte d' Urbino erano, oltre gli accennati di ſopra, Ottaviano Fregoſo e Federigo ſuo fratello, che fu poi Cardinale, figliuoli d' una ſorella del Duca; Lodovico Pio, Pietro da Napoli, Bernardo Bibbiena, che anch' eſſo fu Cardinale, Ludovico Odaſio da Martinengo Bergamaſco gran letterato in Greco e in Latino; Gio: Criſtoforo Romano, Pietro Monte, Anton-Maria Terpandro Muſici, e M. Nicolò Friſio Tedeſco già famigliare dell' Imperador Maſſimigliano, uomo di grande eſperienza negli affari del mondo, ma ſopra tutto d' una bontà e lealtà ſingolare. Coſtui annojato di ſervire a Signori terreni, ove per lo più non s' acquiſta che povertà e diſcontentezza, nel 1510. ſi ritirò nel Moniſtero di S. Martino ſopra Napoli, ove lieto e contento atteſe inſino alla morte al ſervizio di Dio, e a procacciarſi le eterne ricchezze.

Detto è il ſecondo; ma tra tutti è il primo) Intende Giacomo Sanſecondo, che cantava alla viola eccellentiſſimamente, di cui l' Autor noſtro nel II. libro del Cortegiano così fa dire a M. Bernardo Bibbiena: *Io non voglio fuggir queſta fatica,*

tica : bench' io , come soglio maravigliarmi di coloro , che osano cantar alla viola in presenzia del nostro Jacomo Sansecondo : così non dovrei in presenzia d' auditori, che molto meglio intendon quello, che io stesso , ragionare delle facezie .

STANZA XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente) Il Castiglione stesso nel lib. 1. del Cortegiano descrive la giocondità , e l' allegria con che viveasi nella Corte d' Urbino dicendo : *Quivi i soavi ragionamenti , e l' oneste facezie s' udivano ; e nel viso di ciascuno dipinita si vedeva una gioconda ilarità , talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria ; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza , che da una amata e cara compagnia deriva , come quivi si fece un tempo ; che lasciando quanto onor fosse a ciascun di noi servir a tal Signore , come quello , che già di sopra fu detto ; a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora Duchessa ci riducevamo ; e parea che questa fosse una catena , che tutti in amor tenesse uniti , talmente che mai non fu concordia di volontà , o amore cordiale tra fratelli maggior di quello , che quivi tra tutti era .*

STANZA XLVIII.

E il viver lieto e l' obliar del male)
Ch' altrui sostenne già in altri paesi .) Questa Corte era come il porto , ove si rifugiavano i valorosi Cavalieri combattuti da sinistra fortuna . Così vi si ripararono i Medici cacciati da Firenze , e i Fregosi foruściti di Genova .

STAN-

STANZA L.

Mercè d' un buon Paſtore, il qual governa)
I campi lieti, e le contrade ſante) Intende il Duca Guidubaldo, ottimo, e giuſtiſſimo Principe, delle cui lodi veggaſi il Caſtiglione in una lunga lettera al Re Arrigo VII. d' Inghilterra, che leggeſi a cart. 377. e ſegg. delle ſue Opere ſtampate in Padova; e il Bembo nel ſopralodato Dialogo *de Ducibus Urbini*.

STANZA LI.

E' dotto, e ſaggio) Della dottrina, e ſapienza del Duca Guidubaldo così ſcrive il Caſtiglione nell' accennata lettera: *Magni in primis conſilii, magnæque prudentiæ vir fuit. Solus ex omnibus, quos unquam viderim, ad omnia quibuſcumque animum intendiſſet natus. Nam ut omittam belli peritiam, magnanimitatem, ſolertiam in rebus omnibus, dexteritatemque; liberalia ſtudia ab ætate prima cupide ſemper ac diligenter exercuit: utramque linguam pari ſtudio feliciter excoluit; ſed Græcarum literarum præcipuo tenebatur amore, ejuſque linguæ tam exactam adeptus erat cognitionem, ut non minus quam patriam in promptu haberet &c.* dopo aver raccontate moltiſſime facoltà, nelle quali il Duca era eccellente, conchiude: *Ego autem vel ob hoc me ſapientiſſimum & ſumma dignum laude exiſtimarem, ſi quanta ipſe fuerit laude dignus, quantumque cæteris omnibus ſapientia præſtiterit, verbis tantum referre poſſem.* E più diſtintamente Ludovico Odaſio nell' Orazione Funebre di queſto Duca inſerita dal Bembo nel ſuo Dialogo: *Erunt permulti multis in terris ſemper qui te dicent a perenni, conteſtataque virtute majorum, perilluſtri celebrique familia, parentibus maximis*

ximis atque clarissimis genitum, pene puerum optimum imperatorem fuisse, consilio, ingenio, animi magnitudine, virtute supra omnes nostri ævi homines excelluisse, eundem & latini sermonis, & quidem Græci peritiam atque usum, veluti natum in iis atque alitum, abunde cumulateque habuisse, & ratione dicendi semper, quæ volueris, confecisse, & quæ gesta unquam sunt, tamquam omnia ipse gesseris, memoria tenuisse, & orbem ipsum terræ, quasi tuam domum, ita cogitatione comprehensum habuisse; itaque omnium rerum, omnium temporum, omnium hominum, omnium locorum conditionem mirabiliter tibi uni exploratam patuisse: nihil te sacrarum literarum latuisse, nihil nostrarum, hoc est Poetarum & Philosophiæ: te justissimum, te clementissimum, te munificentissimum extitisse, incredibili continentia, innocentia, religione, pietate, fide, constantia præditum; humanitate, gravitate, prudentia, sapientiaque præstantem, aliorum in te injuriarum æque atque tuorum in aliis beneficiorum semper oblitum; nunquam in secundis rebus elatum, nunquam in adversis fractum fuisse; non fortunam, non morbos, non mortem denique ipsam potuisse facere, quin eundem vultum eundem animum semper habueris.

Clemente ove si puote, e giusto a' rei) Della giustizia e della clemenza di Guidubaldo così scrive l'Odasio nell' accennata Orazione: *Cum & natura sua propensus in æquitatem esset, & puer de me illum Theognidis poetæ, versiculum audivisset, quo is ait omnes virtutes in una justitia contineri; nihil illi postea ea re majus, nihil antiquius fuit. Erga suos, erga exteros, domi, peregre, in foro, in castris, ea puer, ea adolescens, ea juvenis, ea vir incredibili tenore est usus, ut non solum ab eo quisquam nihil præter æquum atque fas impetraturum se confideret, sed jam ne peteret quidem; discordiarum autem, controversiarum, inimicitiarum sua-*

ſuarum eo arbitro etiam alieni uterentur. Ad illum enim, tanquam ad Areopagitarum tribunal Græcia, plurimi qui eum nunquam viderant ſuis de rebus atque cauſis ejus judicio ut tranſigerent, accedebant, in ejuſque ſententia illi etiam, quos contra ſtatuiſſet, conquieſcebant: quæ cum ita eſſent, neminem tamen ab eo unquam vel pæna mulctatum, qui non plus peccaverit quam in illum animadverſum ſit, vel præmio affectum audivimus, in quem non ipſa merces amplior ejus officio fuerit. Itaque juſtitiæ duas illas virtutes cum in omnibus iis, qui ſtatuunt aliquid atque judicant, tum in regibus ac principibus multo maxime quærendas, laudandaſque adjunxerat clementiam & liberalitatem. Sed clementiæ atque manſuetudinis cum ſæpiſſime alias, tum eo ſane tempore veriſſimum ac pulcherrimum teſtimonium reliquit, quo Cæſar Borgia Valentinus omnis humani divinique juris ſpretor atque perturbator, qui ei regnum per amicitiæ ſimulationem contra fas, contra fidem datam, optime etiam de ſe merito, perque vim malis artibus abſtulerat, ſaluti atque vitæ ſæpenumero inſidias fecerat, cum is ex magno imperio atque fortunis dejectus in Julii Pont. Max. poteſtatem atque cuſtodiam veniſſet, noſter autem Dux ab eodem Pontifice per literas atque nuntios Romam accitus, hoſpitio amantiſſime honorificentiſſimeque ſuſceptus, plurimis maximiſque tractandis rebus præficeretur, conſiliis omnibus intereſſet, Romanis etiam exercitibus ejus imperio atque fidei traditis, eſſet illi quaſi quodam fato vindicandi ſe de Cæſare facultas quam ampliſſima oblata; nihil eorum in illum egit &c. Sed cum ejus ille genibus advolutus ſuorum ſcelerum atque perfidiæ deprecatus veniam eſſet, homini ſupplici atque miſerrimo pepercit. Itaque qui in ejus fortunas atque ſanguinem omnia tentaverat, multa perfecerat, ut vidiſtis, ejus de libertate atque ſalute tum, cum ſumere pænas poſſet, nihil imminuit. Bel fatte

to veramente è degno di meraviglia in un Guerriero, e in un ſecolo pieno di vendette e di falſe maſſime in materia di Cavalleria. Il Caſtiglione nella citata lettera al Re Arrigo aggiunge, che Guidubaldo non ſolo perdonò generoſamente le proprie offeſe al Duca Valentino; ma che s' interpoſe ancora, ed ottenne che gli foſſe perdonato dal Papa: *Cum enim Valentinus in Pontificis manus deveniſſet, multique de eo pænas ſumere contenderent, Guidubaldus cum in poteſtatem ſuam redegiſſet, ſupplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus inſidiis ab eo paulo ante petitus eſſet: oblitus inquam ſceleſti gladii, quem capiti ſuo infeſtum avideque inhiantem vix ægreque evaſerat; non modo injurias non ultus eſt, ſed cum incolumem humaniter dimiſiſſet, ut eidem a Pontifice ignoſceretur, enixe operam dedit, effecitque.*

Mille e mill' opre ſue narrar ſaprei) Lo ſtampato diceva *narrar potrei*, errore, ch' io non ſo come Anton Giacomo Corſo prima, e poi li Signori Volpi laſciaſſer correre nelle loro edizioni, trovandoſi la voce *potrei* nella rima del primo verſo.

STANZA LIII.

Che mi rallegra il core, e i ſpirti meſti) Nello ſtampato leggevaſi *e i ſenſi meſti*. Anche nel ſeſto verſo di queſta ſtanza s' è colla ſcorta dell' originale tolta via una ſtranezza, ed è che parlandoſi d' un Coro di Paſtori, Tirſi diceva „ Che d' ire ad onorarla omai più reſti, invece di *onorarli*.

STANZA LIV.

Nè Dei, nè Fauni ſon, ma per miracolo)
D' arbor ſon nati.] Virgilio Eneid. lib. VIII. v. 315.

Genſque virum truncis, & duro robore nata.

AL-

ALCUNE ANNOTAZIONI

A' SONETTI E ALLE CANZONI

SONETTO I.

QUesto primo Sonetto come li tre altri seguenti, e le due prime Canzoni escono ora per la prima volta alla luce, mercè della generosità e finissimo gusto di Monsignor LUIGI VALENTI GONZAGA, che mi prestò quel Manoscritto prezioso, che vedesi citato da Antonio Beffa Negrini a car. 415. degli *Elogj Istorici d' alcuni Personaggi Illustri della Famiglia Castigliona*. E' Sonetto bellissimo, ove con vaga e nuova maniera descrivonsi gli atti d' uno amante appassionato. Vers. 2.

Or giù degli occhi miei correr un fiume) Il Petrarca Son. CCXXXVIII.

a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume.

E il Bembo nel Son. XXXV.

Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verso per gli occhi.

SONETTO II.

Quando fia mai, ch' io vi riveggia ed oda) Sonetto molto artificioso, e che tutto s' aggira con ingegnosa corrispondenza sopra varj effetti degli sguardi e delle parole della sua donna. Il Veniero ne ha parecchi di sì fatti tra le sue Rime, ma alquanto sbraciati e arditi, colpa del secolo, che cominciava a corrompersi. Vedi le nostre Annotazioni a quel Canzoniero da noi pubblicato in Bergamo nel 1751. a cart. 136.

v. 6. *D' un girar d' occhi, che pietà m' apporte*]
Girare per volgere gli occhi.
Il Petrarca Son. cxxvi.

Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

E il Casa nel Son. xxxii.

L' Idolo mio, ch' i begli occhi apre e gira.

Sonetto III.

Racconta il Poeta in questo Sonetto i pessimi effetti in lui cagionati da Amore, e finisce con un verso preso dal Son. clxxviii. del Petrarca:

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

Sonetto IV.

Ad Amore sopra la mano della sua Donna.
v. 3. *all' onorata mano*
Che solo a se bramar sempre m' invoglia]
Il Petrarca Son ccxcviii.

Con quella man, che tanto desiai.

v. ultim.
Sol dalla bella man, che 'l cor mi lega]
Lo stesso nel Son. clxvi.

O bella man, che mi distringi il core.

Giusto de' Conti *Bellaman.* Son. xxxviii.

O man leggiadra, onde mi lega e prende
Amore in guisa, ch' io ne son contento.

e Son. ciii.

La bella e bianca man, che 'l cor mi afferra.

E il Bembo Son. v.

Man d' avorio, che i cor distringe, e fura.

Canzone I.

Amor poiche 'l pensier] Canzone gravissima, e da annoverarsi tra le più belle, che abbia l' Italiana Poesia

Poesia. Pare fatta ad imitazione di quella celebre del Petrarca, che incomincia: *Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico*; avendo il Conte non pur tolto lo stesso metro e puntatura; ma anche varj concetti.

Str. 2. v. 2.

Signor, ch'a nullo amato amar perdoni] Proverbio antico. Dante Infer. v. vers. 101.

Amor, ch' a nullo amato amar perdoni.

Ser Antonio da Faenza nella Raccolta di Rime Antiche dell' Allacci pag. 31.

Se Amor, ch' a nullo amato amar perdona
Naturalmente in se questo raccoglia.

E Luigi Pulci nel Morgante c. IV. st. 80.

E perche Amor mal volentier perdona,
Che non sia al fin sempre amato chi ama ec.

Str. 2. v. 5.

Da' begli occhi, che fur prime cagioni]
Di farmi in tutto di viltà nemico] Dante ha quasi un simile concetto in un Sonetto della Vita Nuova pag. 32.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira.

Il Poliziano st. 11. parlando d' Amore.

Gentil fai divenir ciò, che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno.

E il Tansillo nella Canzone *Amor che alberghi*

Ogn' occhio, ogni pensier, che 'n voi si gira,
Convien che sia nemico di viltade.

Str. 3. v. 8.

Perdea me stesso, e quel che 'l mondo apprezza] Cioè la libertà. Il Tansillo nell' accennata Canzone:

e sol si tenne a caro
Il perder libertà, che a ciascun pesa.

Canzone III.

Manca il fior giovenil] In questa grave e morale Canzone riprende il Poeta se stesso, perche essendo oramai uscito della giovanezza, non dia bando a' pensieri e vaneggiamenti amorosi.

Str. 3. v. 8.

Pur s' in me resta dramma di fermezza] Dramma, cioè punto o poco di fermezza. Il Petrarca nel Trionfo della Castità.

Non ebbe mai di vero valor dramma.

Canzone IV.

Sdegnasi il tristo cor] Questa Canzone fu pubblicata la prima volta da' chiarissimi Signori Volpi, letterati de' più benemeriti, che abbia avuto già buon tempo l' Italia, e la trassero da un MS. del celebre Apostolo Zeno. E' piena di vaghi e gravi concetti; ma sembra che l' Autore non le abbia dato l' ultima mano, essendo inferiore alle altre di pulitezza e di spirito.

Sonetto V.

v. 9. *Così un fosco pensier*] cioè tetro e malinconioso. Il Petrarca Son. cxviii.

Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove il gran desio mi sprona, e 'nchina.

E Son. clxi.

Per far lume al pensier torbido e fosco.

v. ultim. *Esce in rotti sospiri*] Il Petrarca Son. xli.

Sospiri allor traete lenti e rotti.

e Son. clxxviii.

Con i sospir soavemente rotti.

So-

SONETTO VI.

Superbi colli] Belliſſimo Sonetto è queſto, e degno veramente che due eccellenti Poeti lo traslataſſero in verſi latini. L' uno fu il celebre Conte Nicolò d' Arco, la cui traduzione è la ſeguente:

Excelſi colles Urbis, ſacraeque ruinæ,
Queis Romæ nomen vix tenuiſſe datum eſt.
Heu quas relliquias, quæ corpora clara parentum
Clauditis! & veterum quæ monumenta virum!
Voſque triumphales, procerum decora alta, columnæ,
Jam veſtra in cineres gloria verſa jacet;
Veſter honos vili jamdudum fabula vulgo eſt,
Et denſa antiquum contegit umbra decus.
Iccirco ſi tempus edax opera omnia ſolvit:
Ætas ſi rabido ſingula dente rapit;
Hos etiam noſtros ſpero finire dolores:
Hiſque dabunt curis tempora longa modum.

Il ſecondo traduttore fu Gio: Fiammingo il giovine, i cui verſi vengono recati dal Negrini a cart. 410. de' citati Elogi, e ſono:

En domitæ colles Urbis, ſacræque ruinæ,
Quæ veteris Romæ nonniſi nomen habent.
Aſt ubi tantorum miſeranda ſorte virorum
Relliquiæ! leto corpora fuſa jacent.
En pompæ celebres, arcus, ſacra arte coloſſi,
En, ſed marmoribus nuda theatra ſuis.
Cernite, ut in modicos cineres ſint omnia verſa,
Vilis & externo fabula ſint populo.
Sic licet adverſum monumenta celebria tempus
Bella gerant, aliquo tempore victa cadunt.
Nec modo res ipſæ taciturnis paſſibus ævi,
Ipſa ſed & rerum nomina trita jacent.
Ergo ego triſtitiaſque meas interque dolores
Contentus dura ſorte libenter ero.
Nam ſi cuncta ſuo conſumunt tempora curſu,
Et finem noſtris illa dabunt lacrymis.

Prima

Prima però di questi due Lazzaro Buonamico da Bassano ne tolse, e trasportò varj concetti in un suo gentilissimo Epigramma, che leggesi non pure nella Raccolta di Giammatteo Toscano, ma anche nel libro di Francesco Sveerzio intitolato *Selectæ Christiani Orbis Deliciæ*, ed è

DE ROMA

Vos operum antiquæ moles, collesque superbi,
Quis modo nunc Romæ nomen inane manet:
Vosque triumphales arcus, coeloque colossi
Æquati, Pariis marmora cæsa jugis,
Edita Pyramidum fastigia, templa deorum,
Digna vel æthereis amphitheatra locis:
Vos ævi tandem attrivit longinqua vetustas,
Vos longa tandem fata tulere die.
At Romæ Æneadum magnum & memorabile nomen
Tempus edax rerum tollere non potuit;
Nec poterit, clari donec monimenta vigebunt
Ingenii, quæ non ulla senecta rapit.
Cetera labuntur tacito fugientia cursu,
Calliope æternùm vivere sola potest.

Avvertirono i chiarissimi Signori Volpi, che questo Sonetto fu anche citato da Monsignor Gabriel Fiamma a cart. 298. delle Annotazioni alle sue Rime con le parole seguenti: *Che faran forse al tempo ingiurie eterne* ,, Par che il tempo si diletti di ,, dar fine a tutte le cose. Quelli adunque, che ,, servendo a DIO, alla Chiesa, alla virtù, fanno opere buone con ispirito senza ambizione, ,, e senza disegni mondani, possono esser sicuri ,, d' averne da DIO premio eterno: che in un certo modo è un fare ingiuria ed affronto al tempo. ,, Che sebben questo ingordo ha forza di divorar ,, l' opere umane, come scrive leggiadramente il ,, Conte BALDESSAR CASTIGLIONE ne' suoi versi, ,, quando dice: *Così*,

Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi ancor il tempo atterra.
,, nondimeno non può il tempo divorar la gloria
,, o il merito dell' opre Cristiane ec.

SONETTO VIII. E IX.

Questi due Sonetti furono presi da' Signori Volpi dagli Elogi più volte mentovati di Antonio Beffa Negrini, a' quali esso premise le notizie seguenti: *Altra volta altri due Sonetti fece il Conte co i medesimi spiriti del primo* (nell' edizione presente è il sesto) *e peravventura per la medesima cagione di un amor troppo alto, e troppo sublime: i quali con un ritratto di bellissima e principalissima Signora di mano di Raffael Sanzio da Urbino, pose dietro ad un grande e bellissimo specchio, che si poteva aprire e chiudere da chi sapeva l' artificio; dove scritti di sua mano dell' anno* 1517. *furono ritrovati del* 1560. *dalla Contessa Caterina Mandella, che fu poi sua nuora, nel far rinovar la logora cassa dello specchio, e tergere la luce di quello. Questi come gioje preziosissime e singolari, tratti dai tesori della Poesia Toscana furono participati ai Cavaglieri di bello spirito* ec. *e se fossero stati veduti dal Giovio, gli avrebber dato materia di spiegar meglio quello, che disse de' superbi rivali del Conte ne' suoi altissimi amori, come disse di quei, che vide.* Crederei che fossero fatti in lode della Duchessa d' Urbino; giachè si sa altronde, che il Conte l' amò ardentemente, e ne conservò accesa la fiamma parecchi anni.

SONETTO X.

Ludovico Domenichi pubblicò questo Sonetto sotto il nome del Castiglione a cart. 194. del primo libro

libro delle Rime di Diversi in Venezia 1549. per Gabriel Giolito in 8. Ma siccome Giambatista Giraldi ne' Discorsi de' Romanzi afferma essere di Ercole Strozza suo Cittadino, e ad Ercole pure viene attribuito nel quarto libro d' esse Rime di Diversi in Bologna per Anselmo Giaccarello, e nella Raccolta de' Poeti Ferraresi del celebre Baruffaldi, benchè con qualche diversita: così l' abbiamo riserbato all' ultimo luogo, e fatto contrasegnare con alcune virgolette, lasciando a' leggitori l' arbitrio di ascriverlo a chi de' due crederanno, che maggiormente si convenga.

CANZONE

DI CESARE GONZAGA

Questa bella, e maestosa Canzone fu tratta dal libro II. delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate in Venezia nel 1565. appresso Ludovico Avanzo: il qual Atanagi aggiunge nella Tavola questa Nota: *L' Autore di questa amorosa e leggiadra Canzone è quel valoroso ed onorato Cavaliere, introdotto dal Conte Baldassarre Castiglione per uno de' ragionatori del suo Cortegiano.*

BAL-

BALTHASSARIS
CASTILIONII
PATRICII MANTUANI
ET
NUBILARIÆ COMITIS
CARMINA
AUCTA ET ILLUSTRATA

BALTHASSARIS CASTILIONII

CARMINA

ALCON

I

EREPTUM fatis primo ſub flore juventæ
Alconem nemorum decus, & ſolatia amantum,
Quem toties Fauni, & Dryades ſenſere canentem,
Quem toties Pan eſt, toties miratus Apollo;
Flebant Paſtores; ante omnes carus Iolas
Triſtia perfundens lacrimis manantibus ora,
Crudeles ſuperos, crudeliaque aſtra vocabat;
Ut gemit amiſſos fœtus philomela ſub umbris,
Aut qualis ſocia viduatus compare turtur,
Quam procul incautam quercu ſpeculatus ab alta
Immitis calamo Paſtor dejecit acuto;
Non viridi ſedit ramo, non gramine læto,
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam:

Sed gemitu amiſſos tantum teſtatus amores,
Languidulus mœſtis complet memora alta querelis.
Nulla dies miſerum lacrimis ſine vidit Iolam,
Nec cum Sol oritur, nec cum ſe condit in undas.
Non illi pecudes, non pingues paſcere tauros
Cura erat, aut paſtos ad flumina ducere potum,
Hædorumve gregem, aut vitulos includere ſeptis.
Tantum inter ſilvas, aut ſolo in litore ſecum
Perditus, & ſeræ oblitus decedere nocti,
Rupibus hæc fruſtra, & ſurdis jactabat arenis.
Alcon deliciæ Muſarum, & Apollinis; Alcon
Pars animæ; cordis pars Alcon maxima noſtri,
Et dolor, his lacrimas oculis habiture perennes,
Quis deus, aut quis te caſus, miſer, abſtulit? ergo
Optima quæque rapit duri inclementia fati?
Ergo bonis tantum eſt aliquod male numen amicum?
Non metit ante diem lactentes meſſor ariſtas,
Immatura rudis non carpit poma colonus:
At fera te ante diem mors nigro immerſit Averno,
Injecitque manus rapidas creſcentibus annis.
Heu miſerande puer! tecum ſolatia ruris,
Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia noſtra.
Arboribus cecidere comæ, ſpoliataque honore eſt
Silva ſuo; ſolitaſque negat paſtoribus umbras:
Prata ſuum amiſere decus, morientibus herbis
Arida: ſunt ſicci fontes, & flumina ſicca.
Infæcunda carent promiſſis frugibus arva;

Et

Et mala crescentes rubigo exedit aristas.
Squallor tristis habet pecudes, pecudumq; magistros:
Impastus stabulis sævit lupus; ubere raptos
Dilaniatque ferus miseris cum matribus agnos;
Perque canes prædam impavidus pastoribus aufert.
Nil nisi triste sonant & silvæ, & pascua, & amnes,
Et liquidi fontes: tua tristia funera flerunt
Et liquidi fontes, & silvæ, & pascua, & amnes.
Heu miserande puer! tangunt tua funera divos.
Per nemora agricolæ flentes videre Napaeas,
Panaque, Silvanumque, & capripedes Satyriscos.
Sed neque jam lacrimis, aut questu fata moventur
Impia, nec nostras audit mors surda querelas.
Vomeribus succisa suis moriuntur in arvis
Gramina: deinde iterum viridi de cespite surgunt:
Rupta semel non deinde annectunt stamina Parcæ.
Aspice, decedens jam Sol declivis Olympo
Occidit, & moriens accendit sidera Cœlo;
Sed tamen occiduo cum laverit æquore currus,
Idem iterum terras orienti luce reviset:
Ast ubi nigra semel duræ nos flumina mortis
Lavere, & clausa est immitis janua regni,
Nulla unquam ad superos ducit via: lumina somnus
Urget perpetuus, tenebrisque involvit amaris.
Tunc lacrimæ incassum, tunc irrita vota, precesque
Funduntur. fert vota Notus, lacrimasque, precesque.
Heu miserande puer, fatis surrepte malignis!

 Non

Non ego te posthac, pastorum adstante corona,
Victorem aspiciam volucri certare sagitta;
Aut jaculo, aut dura socios superare palestra:
Non tecum posthac molli resupinus in umbra
Effugiam longos æstivo tempore soles:
Non tua vicinos mulcebit fistula montes,
Docta nec umbrosæ resonabunt carmina valles:
Non tua corticibus toties inscripta Lycoris,
Atque ignis Galatea meus nos jam simul ambos
Audierint ambæ nostros cantare furores;
Nos etenim a teneris simul usque huc viximus annis;
Frigora, pertulimusque æstus, noctesque, diesque;
Communique simul sunt parta armenta labore.
Rura mea hæc tecum communia: viximus una;
Te moriente igitur cur nam mihi vita relicta est?
Heu male me ira Deûm patriis abduxit ab oris,
Ne manibus premerem morientia lumina amicis,
Aut abeuntis adhuc supremũ animæ halitũ in auras
Exciperem ore meo, gelidis atque oscula labris.
Invideo, Leucippe, tibi; suprema dolenti
Deficiens mandata bonus tibi præbuit Alcon;
Spectavitque tuos morienti lumine vultus.
Frigida tu mœsto imposuisti membra pherètro:
Sparsisti & lacrimis bustum, ingratumque sepulcrum.
Inde ubi defletum satis est, & justa peracta,
Alconem ad manes felix comes usque secutus,
Amisso vitam socio non passus inertem es.

Et

Et nunc Elyſia lætus ſpatiaris in umbra,
Alcone & frueris dulci, æternumque fruèris.
Atque aliquis forſan paſtor pius oſſa ſepulcro
Uno eodemque ſimul florentis margine ripæ,
Amborum ſacro manes veneratus honore,
Compoſuit, lacrimaſque ambobus fudit eaſdem.
Aſt ego nec triſtes lacrimas in funere fudi,
Debita nec miſero perſolvi juſta ſodali.
Quin etiam ſortis duræ, ignaruſque malorum,
Vana mihi incaſſum fingebam ſomnia demens:
Hæc ego rura colam celeberrima, tum meus Alcon
Huc veniet, linquens colles, & inhoſpita ſaxa,
Infectaſque undas, & pabula dira veneno;
Molliaque inviſet prata hæc, fluvioſque ſalubres.
Occurram longe, & venientem primus amicum
Agnoſcam, primus caris complexibus ora
Impediam: excutient hilares nova gaudia fletus:
Sic tandem optato læti ſermone fruemur;
Ærumnaſque graves, olim & tranſacta viciſſim
Damna referre ſimul, rurſuſque audire juvabit.
Tum veteres ſenſim fando repetemus amores,
Deliciaſque inter paſtorum, & dulcia ruris
Otia, ſecuræ peragemus tempora vitæ.
Hæc amat arva Ceres, juga Bacchus, paſcua Apollo,
Ipſa Pales herbas pecori, lac ſufficit agnis:
Montibus his paſſim teneræ aſſuevere Napææ
Sæpe feras agitare, & ſæpe agitare choréas.

Hic redolens ſacros primævæ gentis honores
Perluit antiquas Tiberis decora alta ruinas.
Hic umbræ nemorum, hic fontes, hic frigida Tempe:
Formoſum hic paſtor Corydon cantavit Alexin.
Ergo ades, o dilecte puer. te paſcua & amnes
Expectant; tibi jam contexunt florea ſerta,
Adventuque tuo teſtantur gaudia Nymphæ;
Summittitque novos tellus tibi Dædala flores.
Hæc ego fingebam miſer, ah ſpe ductus inani,
Neſcius omne nefas morti fatiſque licere.
At poſtquam fruſtrata leves abiere per auras
Vota mea, & vivos Alconis cernere vultus
Non licuit, vivaſque audire, & reddere voces;
Huc ſaltem, o ſaltem umbra levi per inania lapſu
Advolet, & noſtros tandem miſerata dolores,
Accipiat lacrimas, imo & ſuſpiria corde
Eruta, quaſque cava hæc reſponſant antra querelas.
Ipſe meis manibus ripa hac Anienis inanem
Conſtituam tumulum, noſtri ſolatia luctus,
Atque addam pia tura focis, maneſque ciebo.
Vos mecum, o pueri, bene olentes ſpargite flores,
Narciſſum atq; roſas, & ſuave rubentem hyacinthũ,
Atque umbras hedera, lauroque inducite opacas:
Nec deſint caſiæ, permixtaque cinnama amomo,
Excitet ut dulces aſpirans ventus odores.
Nos Alcon dilexit multum, & dignus amari
Ipſe fuit nobis, & tali dignus honore.

In-

Interea violas intertexent amaranthis,
Et tumulo ſpargent flores, & ſerta Napææ;
Et tumulo mœſtæ inſcribent miſerabile carmen:
Alconem poſtquam rapuerunt impia fata,
Collacrimant duri montes & conſitus atra eſt
Nocte dies: ſunt candida nigra,& dulcia amara.

CLEOPATRA.

II.

MARMORE quiſquis in hoc ſævis admorſa colubris
Brachia, & æterna torpentia lumina nocte
Aſpicis, invitam ne crede occumbere leto.
Victores vetuere diu me abrumpere vitam,
Regina ut veherer celebri captiva triumpho
Scilicet, & nuribus parèrem ſerva Latinis;
Illa ego progenies tot ducta ab origine regum,
Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi,
Deliciis fovitque ſuis Ægyptia tellus,
Atque Oriens omnis Divûm dignatus honore eſt.
,, Sed virtus, pulchræque necis generoſa cupido ,,
Vicit vitæ ignominiam, inſidiaſque tyranni.
Libertas nam parta nece eſt, nec vincula ſenſi,
Umbraque Tartareas deſcendi libera ad undas.
Quod licuiſſe mihi indignatus perfidus hoſtis,
Sævitiæ inſanis ſtimulis exarſit, & ira.
Namque triumphali invectus Capitolia curru
Inſignes inter titulos, genteſque ſubactas,

Ex-

Extinctæ infelix ſimulacrum duxit, & amens
Spectaclo explevit crudelia lumina inani.
Neu longæva vetuſtas facti famam aboleret,
Aut ſeris mea ſors ignota nepotibus eſſet,
Effigiem excudi ſpiranti e marmore juſſit,
Teſtari & caſus fatum miſerabile noſtri.
Quam deinde, ingenium artificis miratus IULUS
Egregium, celebri viſendam ſede locavit
Signa inter veterum heroum, ſaxoque perennes
Suppoſuit lacrimas, ægræ ſolatia mentis;
Optatæ non ut deflerem gaudia mortis,
(Nam mihi nec lacrimas letali vipera morſu
Excuſſit, nec mors ullum intulit ipſa timorem)
Sed caro ut cineri, & dilecti conjugis umbræ
Æternas lacrimas, æterni pignus amoris
Mœſta darem, inferiaſque inopes, & triſtia dona.
Has etiam tamen inſenſi rapuere Quirites.
At tu, magne LEO, divûm genus, aurea ſub quo
Sæcula, & antiquæ redierunt laudis honores,
Si te præſidium miſeris mortalibus ipſe
Omnipotens Pater ætherio demiſit olympo;
Et tua ſi immenſæ virtuti eſt æqua poteſtas,
Munificaque manu diſpenſas dona deorum,
Annue ſupplicibus votis; nec vana precari
Me ſine. parva peto; lacrimas, Pater optime, redde:
Redde, oro, fletum; fletus mihi muneris inſtar,
Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit.

At

At Niobe auſa deos ſcelerata inceſſere lingua,
Induerit licet in durum præcordia marmor,
Flet tamen, aſſiduuſque liquor de marmore manat,
Vita mihi diſpar, vixi ſine crimine, ſi non
(„ Induerim licet in durum præcordia marmor „)
Crimen amare vocas, fletus ſolamen amantum eſt.
Adde, quod afflictis noſtræ jucunda voluptas
Sunt lacrimæ, dulceſque invitant murmure ſomnos.
Et cum exuſta ſiti Icarius canis arva perurit,
Huc potum veniunt volucres, circumque, ſupraque
Frondibus inſultant; tenero tum gramine læta
Terra viret, rutilantque ſuis poma aurea ramis;
Hic ubi odoratum ſurgens denſa nemus umbra
Heſperidum dites truncos non invidet hortis.

PROSOPOPEJA LUDOVICI PICI MIRANDULANI

III.

CREDITE, mortales, animæ poſt fata ſuperſunt,
Diraque Mors noſtri nil niſi corpus habet.
Fabula nec manes vana eſt exire ſepulcris
Per noctem, tenebris & volitare vagos.
Nam modo, cum noſtro Mirandula milite cinta eſt,
Vidi ego vera quidem, ſed caritura fide.
Nox erat & noctem ſuperans candore nivali
Clara repercuſſo lumine Luna magis,

Ipſe

Ipſe ego ſub muris foſſa defenſus opaca
Scrutabar, tutum qua magis eſſet iter.
Aſtiſtit hic ſubito manifeſtus mœnibus ipſis,
Ante oculos Picus viſus adeſſe meos.
Triſtis erat facies, atroque inſperſa cruore,
Et lacerum ambuſto tunc quoque crine caput.
Obſtupui, geliduſque tremor per membra cucurrit,
Et ſubito arrecta eſt hirta timore coma.
Ille autem torvum deſpectans caſtra, repente
Infremuit; gemitu ſolvit & ora gravi.
O Pater, o paſtor populorum, o maxime mundi
Arbiter, humanum qui genus omne regis,
Juſtitiæ, paciſque dator, placidæque quietis;
Credita cui ſoli eſt vita ſaluſque hominum;
Quem Deus ipſe, Erebi fecit, Cœlique potentem,
Ut nutu pateant utraque regna tuo;
Quid potui tantum infelix committere? culpa
Aut mea quæ nam in te tam gravis eſſe poteſt;
Ut patriam, natumqne meum, uxoremque, lareſque
Perdere, & excidio vertere cuncta velis?
Certe ego te propter caput objectare periclis,
Nec timui toties velle ſubire necem.
Felſina cum imperium jam detrectaret, & in te
Triſtia civilis ſumeret arma furor.
Hæc mea dextra tuos armis compeſcuit hoſtes,
Et leto multos ſanguinolenta dedit;
Denique dum innumeris cupio te ornare triumphis
San-

Sanguinis ipſe mei prodigus occubui.
Vulnera teſtantur noſtros hæc ſæva labores,
Implorantque tuam nomen inane fidem.
Flens tener in cunis vagitu natus amaro
Pollicitis queritur pondus abeſſe tuis.
Tot perpeſſa graves conjux miſeranda labores
Supplicibus veniam moeſta petit lacrimis.
Stant miſeri ſquallore patres, trepidæque puellæ,
Et matrum paſſis flet pia turba comis.
Omnes in te animum jam convertère, rogantque,
Ut tua det feſſis dextera rebus opem.
Aſpice captivis vacuos cultoribus agros,
Abductas pecudes, agricolaſque boves,
Disjectaſque domos paſſim, populataque raptis
Arboribus late, & frugibus arva ſuis.
Tu vero ulterius lacrimis, dulciſſima conjux,
Et gemitu manes lædere parce meos.
Poſtquam nulla poteſt mitis clementia diræ
Conſilium mentis flectere, nec pietas;
Effuge,quodque unum eſt noſtri tibi pignus amoris,
Dulce onus hinc ulnis fer puerum ipſa tuis.
Nec mea diſcedens ſaxo hic clauſa oſſa relinque
Condita, ſed caro tecum habeas gremio,
Ne rabie immani, tumulo ſint eruta avito,
Et jaceant media ſemiſepulta via.
Hæc ſperanda mihi, poſtquam ſectatur & umbram,
Sævit & in cineres mens male grata meos;

Nec

Nec ſinit inferias noſtro te ferre ſepulcro,
Annuaque extincto reddere juſta viro.
Sed tamen & ſuperi cernunt mortalia, habetque
Juſtitiæ ultorem dextra minax gladium;
Inque malos, ſit lenta licet, certa ira deorum eſt,
Pœnaque tam gravior, quam mage ſera venit.
Nec longum noſtro lætabitur impius hoſtis
Sanguine: fata illum non leviora manent.
Hæc ille, & plura his; ſed verba extrema loquentis
Terribilis noſtra rupit in aure ſonus.
Nam ſubito, ingenti tormenta impulſa ruina
Increpuere, gravi terra tremit ſonitu.
Fulminei ingeminant ictus, volat impete diro
Ferrea ſulphureo concita ab igne pila.
Mœnia tum nutant labefacta: at triſtis imago
In tenebras querulo mœſta abiit gemitu.

De Elisabella Gonzaga Canente

IV.

Dulces exuviæ, dum fata, deuſque ſinebant,
Dum canit, & querulum pollice tangit ebur,
Formoſa e cœlo deducit Eliſa tonantem,
Et trahit immites ad pia verba feras.
Auritæ veniunt ad dulcia carmina ſilvæ,
Decurrunt altis undique ſaxa jugis:

Stant

Stant ſine murmure aquæ, taciti ſine flamine venti,
Et cohibent curſus ſidera prona ſuos.
Atque aliquis tali captus dulcedine ſentit
Elabi ex imo pectore ſenſim animam.
Flebile neſcio quid tacite in præcordia ſerpit,
Cogit & invitos illacrimare oculos.
Flecte ratem,male grate hoſpes,neu deſere amantē.
Ah miſera ah mortem eſt jam prope, flecte ratem.
Quod ſi tam dulces nequeunt fera corda querelæ
Flectere, nec gemitu hoc mens labefacta tua eſt,
Non tibi diva parens, generi nec Dardanus auctor,
Perfide, ſed duris cautibus es genitus.
Surdior ah ſcopulis, dulces fugis, improbe, terras,
Deliciiſque olim litora cara tuis.
Illa autem extremo tandem devicta dolore,
Irrita nil poſtquam verba, preceſque valent,
Sanguine ſancta ſuo temerati jura pudoris
Ulta eſt; ipſa ſuæ ſæva miniſtra necis;
Quemque torum toties tecum male preſſerat olim,
Infelix etiam nunc premit exanimis.
Reſpice, funereæ ſunt illa incendia flammæ,
Et miſeranda illis ardet Eliſa rogis:
Ardet Eliſa tuum, ſæve, indelebile crimen,
Olim quod terris fama loquatur anus..
At tua præcipites fugientia carbaſa venti
Cæruleum profuga per mare claſſe ferunt.

Obrue

Obrue devotam, pater o Neptune, carinam:
  Ah nimis infidum ſuſtinet illa caput.
Illa virum portat, quem non perjuria tangunt;
  Quem non ſancta fides, faſve, piumve movet;
Quem neque dulcis amor miſeræ morientis Eliſæ
  Flectere, nec lacrimæ, nec potuere preces.
Ah ferus eſt, quicumque animo non mitis agreſti
  Audiit, & ſiccis hæc pia verba oculis.
Quod tamen hæc moveant, quod ſint tã dulcia verba,
  Non faciunt verba hæc, ſed nova Eliſa canens.
Et certe non eſt hæc uxor Eliſa Sichæi,
  Nec quemquam hæc Phrygium novit Eliſa virum.
Altera Eliſa hæc eſt ſuperis gratiſſima, qualem
  Nec tulit ulla umquam, nec feret ulla dies.
Audiat Æneas hanc ſi tam dulce querentem,
  Flens ultro ad litus vela dabit Libycum.
Quod ſi dura nimis, blandiſque immota querelis
  Mens fera propoſitum non remoretur iter,
Invitam ad litus portabunt æquora claſſem,
  Flaminaque ad fletus officioſa pios;
Excidet atque animo regnum dotale, nec umquam
  Dardanius Latium navita claſſe petet.
Nam nimium validas facies habet iſta catenas,
  Et validum nimis hæc lumina carcer habent.
Hæc formoſa deas ſuperat forma heroine,
  Pace tua, Venus o, pace, Minerva, tua.

Quic-

Quicquid agit, pariter certant componere furtim
  Et decor, & Charites, & pudor ingenuus.
His lætos natura oculis afflavit honores,
  Et quiddam majus conditione hominum.
Ambrosiam rosea spirant cervice capilli;
  Et patet egregio vera decore dea.
Quacumque ingreditur, læta undique pabula vernāt;
  Signaque dat tellus numen adesse aliquod,
Arrident silvæ passim, tangique beato
  Certatim gestit quælibet herba pede.
O centum æquoreæ formosa Doride natæ,
  Et quascumque maris contigit esse deas,
Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra
  Oceani, & quicquid dives arena vehit.
Quosque habet alma Thetis, quos & Galatea lapillos
  Nerine in loculis candida Nympha suis:
Quicquid odoratæ messis Panchaia tellus
  Protulit, huic felix munera portet Arabs.
Huic uni Seres Tyrio satianda colore
  Arboribus pectant vellera cara suis.
Hæc una est nostri rarissima gloria sæcli;
  Digna suas cui det maximus orbis opes.
Vos quoque, cælicolæ, hanc merito celebretis honore:
  Non erit hæc vobis dissimulanda dea.

BALTHASSARIS CASTILIONIS ELEGIA, QUA FINGIT HIPPOLYTEN SUAM AD SE IPSUM SCRIBENTEM.

(Ita se habet germanus hujus Elegiæ titulus in Aldina edit. an. 1533.)

V.

HIPPOLITE mittit mandata hæc CASTILIONI;
  Addideram imprudens, hei mihi, pæne suo.
Te tua Roma tenet, mihi quam narrare solebas,
  Unam delicias esse hominum, atque deûm.
Hoc quoque nũc major, quod magno est aucta LEO-
  Tam bene pacati qui imperiũ orbis habet. (NE,
Hic tibi nec desunt celeberrima turba sodales:
  Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modo tot priscæ spectas miracula gentis,
  Heroum & titulis clara trophæa suis:
Nunc Vaticani surgentia marmore templa,
  Et quæ porticibus aurea tecta nitent:
Irriguos fontes, hortosque, & amœna vireta,
  Plurima quæ umbroso margine Tybris habet.
Utque ferunt, cœtu convivia læta frequenti,
  Et celebras lentis otia mista jocis.
Aut cithara æstivum attenuas cantuque calorem.
  Hei mihi, quam dispar nunc mea vita tuæ est!
Nec

Nec mihi diſpliceant quæ ſunt tibi grata: ſed ipſa eſt
Te ſine lux oculis pæne inimica meis.
Non auro, aut gemma caput exornare nitenti
Me juvat, aut Arabo ſpargere odore comas:
Non celebres ludos feſtis ſpectare diebus,
Cum populi complet denſa corona forum;
Et ferus in media exſultat gladiator arena,
Haſta concurrit vel cataphractus eques.
Sola tuos vultus referens, Raphaelis imago
Picta manu curas allevat uſque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor &, tamquam reddere verba queat.
Aſſenſu, nutuque mihi ſæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, & tua verba loqui.
Agnoſcit, balboque patrem puer ore ſalutat,
Hoc ſolor longos decipioque dies.
At quicumque iſtinc ad nos acceſſerit hoſpes,
Hunc ego quid dicas, quid faciaſve, rogo.
Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem;
Vano etiam abſentes ſæpe timore pavent.
Sed mihi neſcio quis narravit ſæpe tumultus,
Miſcerique neces per fora, perque vias;
Cum populi pars hæc Urſum, pars illa Columnam
Invocat, & trepida corripit arma manu.
Ne tu, ne, quæſo, tantis te immitte periclis:
Sat tibi ſit, tuto poſſe redire domum.

Romæ etiam fama eſt cultas habitare puellas,
Sed quæ laſcivo turpiter igne calent.
Illis venalis forma eſt, corpuſque, pudorque:
His tu blanditiis ne capiare, cave.
Sed niſi jam captum blanda hæc te vincla tenerent,
Tam longas abſens non paterere moras.
Nam memini, cum te vivum jurare ſolebas
Non me, ſi cupias, poſſe carere diu.
Vivis, Caſtilion; vivaſque beatius, opto;
Nec tibi jam durum eſt me caruiſſe diu.
Cur tua mutata eſt igitur mens? cur prior ille,
Ille tuo noſtri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis; nec, ut ante ſolebam,
Digna, tori ſociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promiſſa abiere, fideſque,
A noſtris ſimul ac veſtri abiere oculi.
Et tibi nunc forſan ſubeunt faſtidia noſtri,
Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua eſt.
„ Me tibi, teque mihi ſors, & Deus ipſe dedere: „
„ Quodnam igitur nobis diſſidium eſſe poteſt? „
Verum ut me fugias, patriam fugis, improbe? nec te
Cara parens, nati nec pia cura tenet?
Quid queror? en tua ſcribenti mihi epiſtola venit,
Grata quidem, dictis ſi modo certa fides;
Te noſtri deſiderio languere, pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares;

Tor-

Torquerique mora, ſed magni juſſa LEONIS
Jamdudum reditus detinuiſſe tuos.
His ego perlectis, ſic ad tua verba revixi,
Surgere ut æſtivis imbribus herba ſolet.
Quæ licet ex toto non auſim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant.
Credam ego quod fieri cupio, votiſque favebo
Ipſa meis; vera hæc quis vetet eſſe tamen?
Nec tibi ſunt præcordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in alpinis cautibus urſa dedit.
Nec culpanda tua eſt mora, nam præcepta deorum
Non fas, nec tutum eſt ſpernere velle homini.
Eſſe tamen fertur clementia tanta LEONIS,
Ut facili humanas audiat ore preces.
Tu modo & illius numen veneratus adora,
Pronaque ſacratis oſcula da pedibus.
Cumque tua attuleris ſupplex vota, adjice noſtra,
Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad mœnia Mantûs,
Aut me Romanas tecum habitare domos.
Namque ego ſum ſine te, veluti ſpoliata magiſtro
Cymba, procelloſi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi ſim utroque orba puella parente,
Solus tu mihi vir, ſolus uterque parens.
Nũc nimis ingrata eſt vita hæc mihi; nãq; ego tantũ
Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.

Præ-

Præſtabit veniam mitis deus ille roganti,
Auſpiciiſque bonis, & bene, dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conſcende viator,
Atque moras omnes rumpe, viamque vora.
Te læta excipiet, feſtiſque ornata coronis,
Et domini adventum ſentiet ipſa domus.
Vota ego perſolvam templo, inſcribamque tabellæ:
HIPPOLYTE, SALVI CONIUGIS OB REDITUM.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM.

VI.

AD mare ne accedas propius,mea vita; protervos
Nimirum, & turpes continet unda deos.
Hi rapiunt, ſi quam incautam aſpexere puellam
Securos bibulo litore ferre gradus,
Quin etiam in ſiccum exſiliunt ſæpe, agmine facto,
Atque abigunt captos ad ſua regna homines.
Tum ſi qua eſt inter prædam formoſa puella,
Tantum hæc non ſubito piſcibus eſca datur:
Sed miſeram fœdis male habẽt complexibus omnes,
Invitamque jubent hiſpida monſtra pati.
Os informe illis, rictus, oculique minaces,
Aſperaque anguino cortice membra rigent.
Barba impexa, ingens, alga, limoque virenti
Oblita, oletque gravi lurida odore coma.

Hos

Hos tu ſeu piſces, ſeu monſtra obſcœna vocare,
Sive deos, mavis; ſi ſapis, ipſa cave.
Nec tibi ſit tanti pictos legiſſe lapillos,
Ut pereas magno, vita, dolore meo.
Quin potius diverſi abeamus; reſpice, ut amnem
Ad dextram viridi protegit umbra ſolo.
Decurrit rivus gelidis argenteus undis,
Pictaque odorato flore renidet humus.
Imminet & fonti multa nemus ilice denſum;
Et volucres liquido gutture dulce canunt.
Hic poteris tuto molli requieſcere in herba
Propter aquam, & niveos amne lavare pedes.
Tu mihi ſerta tuis contexta coloribus; ipſe
Texta meis contra mox tibi ſerta legam.
Floribus, & roſeis crinem redimita corollis,
Et comto incedes conſpicienda ſinu.
Poplite deinde tenus ſuccinta imitabere Nymphas:
Obvia marmoreum deteget aura latus.
Silvicolas, mea vita, deos torquebis amore;
Ignibus urentur flumina & ipſa meis.
Inde domum formoſa mage, & mage culta redibis.
Rumpetur tacita tum Hippolite invidia.
Sed ſenſim ſubſiſtas, ne te forte puellarum
Æqualis verſam cernat abire chorus.
Neſciat hoc quiſquam, nam ſi nos turba ſequatur,
Antra ingrata tibi, ingrata & erunt nemora.

Has

Has fatuas rapiant pelagi, ſine, monſtra puellas:
Nos cœptum hac furtim diſſimulemus iter.
Quod ſi qua interea audieris per litora murmur,
Lux mea, te in noſtro protinus abde ſinu.

Ad Eamdem

VII.

Tu ne iterum, demens, heſterni oblita pericli,
Litora feſtino pergis adire gradu?
Nonne audis, mea lux, fremitũ, & fera murmura põti?
Jam jam exire freto monſtra marina parant.
Me miſerum, his ne genis roſeis, roſeiſque labellis
Oſcula tam immundo congeret ore fera?
Lacteolum hoc corpus ſquammis teret, utque libebit,
Implicitum cupidis nexibus impediet?
Mox lanians pectus tenerum, veſcaſque papillas,
Explebit diram mordicus ingluviem?
Mortales hæc monſtra omnes odere; tamen ſunt,
Si neſcis, pulcris longe inimica magis.
Audiſtine olim Hippolyti crudelia fata?
Diſce alieno, ut ſis cautior ipſa, malo.
Theſidæ Hippolyto præſtanti corpore forma
Rara quidem, decor at rarior oris erat.
Sparſerat aurata jam tum lanugine malas;
Fulgebat ſed adhuc virgineum ore decus.

Mul-

Multæ illi tæda jungi optavere puellæ,
Multæ etiam proprios destituisse viros.
Quin illum insano dilexit perdita amore,
Plus anima, atque oculis ipsa noverca suis.
Ille tamen spretisque aliis, spretaque noverca,
Venator tantum devia lustra colit.
Et canibus, jaculoque feras, arcuque fatigat,
Et juga nexilibus claudit iniqua plagis.
Nunc viridi strophio faciem defendit ab æstu,
Oraque fontano sicca lavat latice.
Sæpe fugacis equi cursu prævertitur Euros,
Sæpe altum gaudet per nemus ire pedes.
Sed tum forte legens extremi litoris oram
Imprudens curru vectus erat bijugo;
Bellua cum subito cornuta expellitur undis,
Sublatasque maris naribus efflat aquas.
Mox vicina truces oculos ad litora vertens,
Hippolytum recto tramite sæva petit.
Quadrupedes retro pavidi cessere, citato &
Per scopulos cursu corripuere fugam.
Hippolytus lentas luctari tendere habenas
Nequicquam, & vana ducere frena manu.
Currus inaccessas per rupes, saxaque raptus
Frangitur, ejectis & cadit axe rotis.
At miser implicitus loris puer inque peditus
Distrahitur: membris membra revulsa crepant.

Fundere non potuit lacrimas, non verba dolentis;
Tam cito discerpto corpore vita abiit.
In tenues dulcis decor ille evanuit auras,
Ut folia hesternæ cum cecidere rosæ.
Flava coma hamatis dumis annexa pependit,
Et lacera hæserunt viscera stipitibus.
Fleverunt nemora, & saltus, fontesque, lacusque,
Najades, & Panes, & Satyri, & Dryades.
Quid loquar Andromeden, matris quā pendere for-
Poscebant pœnas impia monstra maris? (mæ
Pendebat scopulo infelix suspensa catena,
Marmoreas tergum pone revincta manus.
Horrifico pistris strepitu maria alta secabat;
Ignem oculis, spumam sanguineam ore vomens.
Forte leves Perseus nixus talaribus auras
Carpebat, pelagi litora despiciens.
Affixam ut vidit dura sub caute puellam,
Flexit iter, pennas sustinuitque suas.
Mox proprior teneros artus, & virginis ora,
Et formam aspiciens corporis, obstupuit.
Singula dum laudat, sortem miseratus acerbam,
Illabi dulcem sentit amorem animo.
Atque ait: O duro nimium damnata puella
Judice; quæ tanto est culpa luenda malo?
Exercet te certe aliquis deus ultor amantum;
Nam si crimen habes, crimen amoris habes.

Ille

Ille loquebatur. planxerunt litora, fluctus.
Respicit, exitium bellua dirum aderat.
Quam simul ac rictu properantem vidit aperto
Andromede, & se jam jam propiusque peti,
Vulnificos visa est sensisse in corpore morsus,
Et sua letifero viscera dente trahi.
Atque ita deficiens sine sanguine, voce, animoque,
Horruit, & gelido saxea facta metu est.
Crede mihi; juveni tantum sua cara puella est,
Spectatamque fidem solus amator habet.
Astabant trepidi lugubri veste parentes,
Et natæ lacrimas irrita dona dabant.
Læva heros clipeum capiens, dextra impiger ensem
Mittite, ait, lacrimas: hac ope tempus eget.
Nec mora, delatus volucri super æquora planta,
Terga feræ valido cominus ense ferit:
Ingeminansque ictus condit sub gutture ferrum,
Mox celer insultans ilia transadigit.
Dentibus infrendens vacuas fera sævit in auras,
Et sanie immixto sanguine tingit aquas.
Ille iterum dextram attollit, tum denique monstrum
Effugit, & stridens æquoris ima petit.
At juvenis medio sublimis in aere pendet,
Exserat expectans qua fera parte caput.
Emergit tandem resupinum turpe cadaver,
Jactaturque maris fluctibus exanimum.

 Cla-

Clamorem attollunt lætum per litora vulgus,
Et plausu resonant concava saxa novo.
Cassiope, Cepheusque adimunt vincla aspera natæ.
Ad sua tunc lætus præmia victor adest.
Et dextram injiciens dextræ, colloque sinistram,
Nympha meo, dixit, parta labore, mea es.
Illa, valete, inquit, duri, & sine amore parentes:
Hic pater, hic conjux, hic mihi mater erit.
Vos me vestra avido exposuistis viscera monstro:
Hic me Orci e mediis faucibus eripuit.
Hunc ego, si thalamo me non dignabitur, ultro
Serva lubens dominum, qua volet, usque sequar.
Dixit, & ingressa est Persei nova nupta penates,
Nec patriam posthac intulit illa pedem.
Sed maria, & scopulos semper, litusque perosa,
Incoluit summis oppida celsa jugis.
Præteritique memor, monitis parebat amantis,
Unde polo stellis nunc dea fulta micat.
At tu non assis facis, irridesque monentem,
Ulteriusque amens cœptum iter ire paras.
Quin etiam plantas tingis male sana marino
Fluctu. ah mi tantos ne incute, sæva, metus.
Forsitan apricos colles, & consita opacis
Arboribus sub aqua prata virere putas.
Atria vel cerni Phrygiis suffulta columnis,
Aurataque trabes, marmoreumque solum.

Nil

Nil nisi ventorum fremitus, tristesque procellas
Impulsas rapido turbine pontus habet.
Putris arena jacet cœnoso sordida fundo,
Et congesta altis æstuat aggeribus.
Ne dum aliud, conchas non illic versicolores
Invenies: tantum has litoris ora tenet.
Tum se se attollunt pelago passim ardua saxa:
Quædam etiam insano gurgite cæca latent.
Hic sua defossis posuere cubilia subter
Cautibus, & liquidos monstra marina lares.
Hic secura intus cunctantur, & otia ducunt,
Cum furit hibernis ventus, & unda minis.
Hic etiam e speculis procul adventare carinas;
Utque sua labi sub ditione vident,
Disponunt furtim insidias, latitantque cavernis,
Dum subeat tectos nautica turba dolos.
Qualis, ubi aspexit venientem ad retia cervum,
Venator tacito gaudia corde premit.
Sæpe etiam fundo morsu subfixa tenaci
Detinet invitam vipera parva ratem.
Illa immota manet, medio licet incita cursu,
Intendantque leves lintea plena Noti.
Tum subito e latebris prodit gens lubrica ponti,
Atque acie instructa prædam inimica petit.
Obice pars munit fauces, aditusque malignos
Obsidet, ulla fugæ pervia ne via sit.

Pars dorſo connixa, ratem ſubvertere tentat,
 Pars clavum, remos, & tabulata rapit:
At laterum laxa tandem compage dehiſcit,
 Æquoreaſque bibit naufraga puppis aquas.
Interea nautas necquicquam multa parantes
 Infelix vaſtis obruit unda vadis.
At rabida infido graſſantur in æquore monſtra,
 Per mediaſque atra clade feruntur aquas.
Semineces rapiunt, prenſoſque volumine caudæ
 Affligunt ſaxis terque quaterque ſuis.
Dilaniant artus, & adhuc trepidantia mandunt
 Viſcera, & in miſero ſanguine roſtra lavant.
Fracta minutatim crepitant ſub dentibus oſſa,
 Et ſemeſa undis membra cruenta natant.
Sæpe etiam vivos intra ſtabula abdita ſervant,
 Ut quos divum aris paſtor alit vitulos.
Nam ſua cum certis ſolennia ſacra diebus,
 Et celebrant lætis annua feſta choris;
Rauca tonans ſcopulis horrendum buccina torvi
 Tritonis, madidum cogit in antra pecus.
Tum pelagi excitum fundo genus omne ferarum
 Apparet, liquidis & glomerantur aquis.
At malus ille ſenex Proteus paſtor maris anteit,
 Et (mirum!) in varias ſe induit ipſe feras.
Nam modo fit ſerpens,modo ſus,modo torva leæna,
 Horrida nunc tigris; nunc ſonitum ignis habet.

Hic

Hic paſſim armenta exſultantia fuſte coercet
Increpitans, magnum & per maria agmen agit.
Non tot habent ſilvæ frondes, tot litus arenas,
Quot varia in tenero marmore monſtra natant.
Nec ſolum informeſque orcæ, atque immania cete,
Quæque mare undiſonum tantum habitare ſolent,
Sed tauri, vulpeſque avidæ, fulvique dracones,
Raptoreſque lupi, ſævaque turba canes.
Nam quaſcumque feras antris, & montibus altis
Terra alit, has vaſto gurgite pontus habet.
Bellua præterea, (veteres dixere Charybdim)
Sublatum pelago fert truculenta caput.
Hæc miſeras avido puppes abſorbet hiatu;
Tantum illi barathrum, & gutturis antra patent.
Parte alia ſe infert timor, atque infamia ponti,
Semifero ingrediens corpore Scylla rapax.
Frons illi præfert formoſæ virginis ora,
Atque inſida procul lumina dulce micant.
Inguinibus latrant rabido centum ore moloſſi:
Sicca fame impaſta guttura ſemper hiant.
Talia monſtra mari coeunt, ludoſque frequentes
Inſtaurant, epulis & ſua feſta colunt;
Infandaſque dapes menſis, & fercula dira
Apponunt, tabo pallida fruſta hominum;
Colla humeris avulſa, manus, truncoſque laceros,
Atque ora effoſſis triſtia luminibus.

Corpora ſunt hominum illis eſca , & pocula ſanguis:
Hoſtibus hæc noſtris prandia dent ſuperi .
Hæc te , ſi fueris deprenſa in litore , cete
Impoſitam dorſo protinus arripient .
Ah ſcelus indignum,ah miſera,ah male cauta puella,
Quid tibi tunc animi , quid tibi mentis erit ?
Clamabis , monteſque procul , lituſque relictum
Reſpiciens , fruſtra flebis , opemque petes .
Aſtabunt facies torvæ, & flenti increpitabunt .
Quam cupies nobis tunc habuiſſe fidem !
Tũc noſtri nemoris fruſtra memor,& memor antri,
Atque tui fruſtra CASTILIONIS eris .
Ipſe aliam pro te forma præſtante puellam
Inveniam , & quæ mi ſit mage morigera .
Illi ego deliciaſque tuas donabo , & amores .
I nunc , argutas i ſequere halcyonas .

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS.

VIII.

QUOD lacerum corpus medica ſanaverit arte,
Hippolytum Stygiis & revocarit aquis ,
Ad Stygias ipſe eſt raptus Epidaurius undas :
Sic pretium vitæ mors fuit artifici .
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro , RAPHAEL , ingenio :

At-

Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
Movisti superum invidiam; indignataque Mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam:
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu prima cadis intercepte juventa;
Deberi & Morti nostraque nosque mones.

De Paullo Canente.

IX.

Dulcia dum pulcher modulatur carmina Paullus,
Demulcet colles &, mea Roma, tuos;
Adcurrère simul Dryades, Faunique bicornes,
Ora immota truces & tenuere feræ:
Tybris arundineo glaucum caput extulit alveo,
Et stupefacta novo restitit unda sono.
Tum vocem, numerumque, inquit, miratus Apollo,
Orpheus Elysia valle meus rediit.
Sed faciem ut vidit pueri, sacrumque decorem,
Certe, ait, hic proles est, Cytherea, tua.
Sæve puer, tentas me vincere voce, lyraque:
An vicisse arcu, est gloria visa levis?

De

De Viragine.

X.

Semianimem in muris mater Pisana puellam
Dum fovet, & tenero pectore vulnus hiat,
Nata, tibi has, dixit, tædas, atque hos hymenæos
Hæc defensa tuo mœnia marte dabunt?
Cui virgo: Haud alias tædas, aliosve hymenæos
Debuit hæc nobis grata rependere humus.
Hanc ego sola meo servavi sanguine terram:
Hæc servata meos terra tegat cineres.
Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis,
Pro patria arma iterum hæc ossa cinisque ferent.

Ad Amicam.

XI.

Me miserũ quisnã hæc tam bella labella momor-
Improbus, & vere rusticus ille fuit. ('dit?
Non aliter leporem canis, accipiterve columbam
Mandit. adhuc fluit en turgidulo ore cruor.
Quid nectis, malesana, dolos? quid, perfida, juras?
Lividam ab impresso agnosco ego dente notam.
Atque utinam non ulteriora etiam malus ille
Sumserit, heu duras rerum in amore vices.

Epi-

Epitaphium Gratiæ Puellæ.

XII.

SIste, viator, ni properas; hoc aſpice marmor,
 Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris.
Gratia (namque deas etiam mors ſæva profanat)
 Mortua, & hoc duro eſt condita ſub tumulo.
Abſtulit hæc moriens geminas miſeranda ſorores;
 Sic Charites uno tres periere obitu.

BAL-

BALTHASSARIS CASTILIONII

CARMINA

A CLARISS. VULPIIS

Collecta, et ceteris addita.

Insignium Domus Castilioniæ

Descriptio.

XIII.

Est Leo magnanimus, clemens, princepſque ferarum:
Vindicat & rubrum ſibi Martis cura colorem:
Indicat & nobis ſecuram Arx alta quietem:
Turris & antiquæ fert ſignum nobilitatis.
Castiliona Domus nobis hæc omnia præſtat.

Hippolytæ Taurellæ Conjugis

Epitaphium.

XIV.

Non ego nunc vivo, conjux dulciſſima: vitam
Corpore namque tuo fata meam abſtulerunt:
Sed vivam, tumulo cum tecum condar in iſto,
Jungenturque tuis oſſibus oſſa mea.

Eius-

EJUSDEM

TUMULUS*

X V.

ALMA (nec immerito) dum Cypria diceris, & te
Credit Acidaliam Juno vel ipſa deam :
Tempus nacta graves Veneris ulciſcier iras,
Lucina in partu te rapit Hippolyte.

EX CORYCIANIS.

X V I.

LAUDABUNT alii Divum ſpirantia ſigna,
Molliter & Pario ductos de marmore vultus.
Corycii aut clarum tollent ſuper æthera nomen,
Inſignem & virtute animum, magno ore canentes
Ut veras Superum effigies ſacraverit aris,
Utque ſui cordis penetralia fecerit aras
Sinceræ Pietati, almæ & Fidei, ipſe ſacerdos
Integer, innocuus, culpa ſemotus ab omni.
Aſt ego (nam vires noſtris Muſa abnuit auſis,
Ne poſſim egregias laudes æquare canendo)
Tantum Corycio meritas teſtantia grates

Vo-

* *Nunc primum editus e Caſtilionii autographo.*

Vota feram Nato, & Matri, Matriſque Parenti.
Vos igitur mecum, o pueri, innuptæque puellæ,
Romanæque nurus, cumulate altaria donis
Suppliciter; flexoque genu numenque rogate
Dextrum Corycio, & flammis date tura faventes.
Virginis Anna parens, & Virgo Mater, & ipſe
Virgineo Matre intacta Puer edite partu,
Corycium ſervate ſenem, ſi recta voluntas,
Et pietas vobis grata eſt, probitaſque, pudorque:
Quod ſi olim coluit qui hortos & rura, ſolebat
Primus vere roſam, atque autumno carpere poma,
Quænam digna ſatis dabitis vos præmia veſtro
Cultori? lætam annuite viridemque ſenectam.
Corycio aſpiret pleno bona Copia cornu;
Compleat alma Ceres campos, atque horrea meſſe,
Et Bromius dulci redolentes nectare cellas.
Ipſe autem caris ſemper ſtipatus amicis,
Inter odoratum citrii nemus, inter & hortos,
Suſpiciens ſacras Capitoli in colle ruinas
In medio vatum felices exigat annos.

In Cupidinem Praxitelis.

XVII.

Hic Amor Herculea ſopitus pelle quieſcit:
Pulvinum capiti ſubdita clava facit.
Has nunc exuvias præfert, magno Hercule victo:
Pro pelle & clava nunc gerit ille colum.
At puerum Veneris ſomno, & ſudore madentem
Praxiteles Parium tranſtulit in lapidem.
Tu vero, hoſpes, abi, aut leni dic verba ſuſurro,
Ne ſomnum excuſſum forte queratur Amor.
Ille quidem abjecitque facem, abjecitque pharetram.
Pro face, pro pharetra clava timenda tibi eſt;

De Julio Cæsare.

XVIII.

Bella foris, ludoſque domi exercebat & ipſe
Cæſar: magni etenim utraque cura animi.

De

De Amore.

XIX.

Quid ſpeculas caræ fugio, quid tecta puellæ:
  Quod ſint Harpyiæ perditi amoris aves?
Quid vito faciem, & cæleſtia lumina ocellos:
  Demens, quod validæ ſint in amore faces?
Congreſſumque omnem, & verborum mollia vincla:
  Quod miſero miri ſint in amore lupi?
Cæteraque heu nimium quod ſint urſique, leæque,
  Mœnaliique canes, Armeniæque tigres?
Sic quoque dum fugio, cæcis licet abditus antris,
  His ipſis mediis queis lateo in tenebris,
Innumeras Ætnas patior, Scyllaſque, Charybdeſque,
  Et quæ durus amor præterea omnia habet.
Quare agite, in lucem vigiles procedite curæ,
  Et qui mi pallor plurimus ore ſedes.
Huc lacrimæ, medio ducta huc ſuſpiria corde,
  Huc qui me æterni conficitis gemitus,
Ite agite huc mecum: dominæque ſub ora protervæ,
  Sub ſævos oculos nos periiſſe juvet.
Quandoquidem fiet ſpectando mollius omne id,
  Et vita demum ſuavius hac miſera.
Nam ſi etiã ſolum hæc monſtra omnia circũvallant:
  Teſtis io ſaltem ſit necis illa meæ.

Illa

Illa, graves Nemesis quæ vel tum forsitan iras,
  Ultoresque timens in sua fata deos,
Hic vere, posito jam fastu, dicet, amabat:
  Et dabit in cineres ultima dona meos.
Protinus hæc manes tum fama sequetur ad imos:
  Ac me jam campis liberum in Elysiis
(Stultitiæ ah tantum est fatuo hoc in amore) juvabit
  Illud nescio quod munus inane rogi.

FINIS.

Illustrium aliquot Poetarum

CARMINA

AD CASTILIONIUM VEL DE CASTILIONIO.

❧ ❧ ❧

Benedictus Lampridius Bal. Castalioni.

Quid cessas? age dum cingere Cypria
Myrto & tu nitidas, Castalio, *comas*,
Et paullum abjice magnas
Curas rege super tuo.
Non semper madidis Iuppiter imbribus
Terras, & trifidis fulminibus petit:
Nec lux permanet alma,
Sed noctis vice pellitur.
Si Mellina nihil te domus afficit,
Et fontes positis ordine Medicis
Pomis, & speculæ, omnem
Unde Urbem licet æstimes:
At Tyrrhena, brevi fronte, oculis nigris,
Nigro crine, parat quæ tibi dulcia
Doctis carmina chordis,
Et vocis liquidæ sonos,

Tan-

Tangat. te cyathis en vocat Angelus.
Ter ternis, juvenum nobilium decus.
Non contemnere Musas
Te vatem decet impares,
Vates incolumis maxime sæculi:
Te fas ante alios ducere Liberum.
Ingenti Ennius ore
Dicturus grave prælium,
Victos & populos, imbuerat prius
Se vino. duplicem potus Ulysseum, &
Trojæ funera Homerus
Divinis cecinit modis.

JO. ANTONIUS FLAMINIUS

FOROCORNELIENSIS

Epigrammatum lib. III.

AD ILLUSTREM BALTHASAREM CASTILIONEM NEBULARIÆ COMITEM.

INclyte magnorum cœtu numerande virorum,
Quos presens ætas non tacitura videt,
BALTHASAR *ingenuis præfulgens artibus, & quem*
Illustrem populis utraque lingua facit,
Dicere te vellem, nostrisque sacrare libellis,
Cresceret ut famæ jam tibi partus honor:

Sed labat ingenium ; gravitate est ponderis impar
Materiæ cœptum fertilioris opus :
Dotibus insignem dum tot videt , ac simul optat ;
Obstupet , ac numerum dicere Musa nequit .
His Rex commotus Gallorum te colit , atque
Vulgata illustrem per loca laude facit .
Rex quoque te simili complexus amore Britannus
Insignem clari torquis honore facit .
Quid referam Urbini quo te Dux legit honore ?
Ut lectum ex cunctis jusserit esse suum ?
Non eget indicio nostræ clarissima vocis
Laus tua : & id nostris viribus obstat onus .
Si tamen est aliquid voluisse , hoc inspice Carmen:
Hinc animum . id magni muneris instar erit .

BASILII ZANCHII

ECLOGA

CUI TITULUS DAMON, SIVE BALTHASAR CASTALIO.

LYCIDAS. TYRSIS.

QUid tantum insano fœdantem pectora luctu ,
Funesta te, Thyrsi, juvat tabescere in umbra
Ilicis ? en pecudes nullo custode per herbam

Pa-

Pascuntur, errantque suis cum matribus agni:
Nec nomen late clarum Nesidos ad auras
Antra doces jactare, & pictas gramine ripas;
Sed tantum tristes referunt nemora avia cantus,
Tristiaque argutæ responsant carmina valles.
Dic luctus quæ causa novi, carissime Thyrsi?
Dic age, qui mœsto tanti sub corde dolores?

THYRSIS. *Ah dolor, ah lacrymæ singultibus interruptæ!*
Ipsa nequit superas vox ægra erumpere ad auras.
Ah miser ante diem, merita nec morte peremptus
Occidit, & longo clausit sua lumina somno
Infelix Damon: crescat dolor, & lamenta;
O mecum luctus auræ ingeminatæ recentes.

LYCIDAS. *Proh facinus! carumne mihi mors abstulit heu heu*
Impia mors Damonem, & funere mersit acerbo?

THYRSIS. *Heu periit mea vita, animæ & solatia nostræ?*
Heu periit Damon, crescat dolor, & lamenta.
Nec mirum, o Lycida, primis data signa diebus
Hoc ante exitium; liquidos avertitur amnes
Immemor herbarum quadrupes, & crebra querelis
Frondiferum nemus, & saltus & pascua complet.
Quin etiam patrios præterlabentia fines
Flexerunt retro mœrentes flumina cursus.
Ipse autem fractis imo caput abdidit alveo
Cornibus, & viridi circum stillantia musco
Abrupit serta, & glaucos discidit amictus

Min-

Mincius, effundens latices, urnamque patentem
Implevit rivo lacrimarum: & candida circum
Pectora fœdantes pugnis, atque unguibus ora
Cæruleæ comites, scisso per colla capillo
Fleverunt patrias mulcentem cantibus undas.
Et nivei in ripa cecinistis flebile cycni.
O mecum luctus auræ ingeminate recentes.
Vos mecum lugete, & amarum intendite fletum,
Pastores, si qua est pietas, si funera tangunt
Damonis: vestri spes, & solatia Damon,
Damon Pastorum decus ingens, cui juga sæpe
Nimbosi Apennini, cui Saturniæ arces
Demisere caput cantanti: ad carmina, cautes,
Venistis, rigidæque altis de montibus orni.
Dumque ille egregias laudes, & facta Leontis
Personat, intonsi referunt ad sidera montes
Egregias laudes: primus tu pascua nobis
Restituis: tu siderea demissus ab arce,
Præsidium fessis rebus, dum tu, optime patrum,
Terrarum late ingentes moderaris habenas,
Aurea sublatis remeabunt sæcula bellis.
Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Has igitur mihi spes, hæc & solatia dira
Liquisti, o Damon? longum sine fine dolorem,
Et vanum desiderium, & suspiria de te
Liquisti, o longa jucundior unice vita.
Vellera cum setis aries mutarit, & hircus

Vel-

Velleribus ſetas, dolor & ſuſpiria me me
Ah miſerum! me me linquent, curæque ſequaces.
Crudeles ſuperi, crudelia ſidera, nunc me,
Me quoq; nunc Stygias comitem detrudite ad undas.
Nam quid ego heu ſine te, Damon, dulciſſime Damon
Heu quid agam miſer? aut vitæ quæ gaudia quæram?
Te moriente omnis vivendi erepta voluptas.
Hei mihi, jam carmen ſuſpiria interrumpunt.
Quis igitur capiti lymphas, heu quis dabit atros
His oculis fontes lacrimarum, ut plurima triſtes
Abluat unda genas, tellus vicina madeſcat?
Vos gelidi fontes, vos mollia prata valete:
Dulcia rura valete, vale ſimul, optima Phylli,
Vos umbræ altorum nemorum: non amplius ah me
Delectet vacua carmen luſiſſe ſub umbra.
Vivite jam fontes, & paſcua, vivite ſilvæ:
Vos cantus, & plectra juvent, molleſque choreæ,
Nymphæ noſter amor: nos & ſuſpiria, & acres
Singultus, lacrimæque decent, & funera triſtia.
Hei mihi, jam carmen ſuſpiria interrumpunt!
Cur ſine me Elyſia, Damon, ſpatiare ſub umbra?
Conceſſum & ſine me ſacros ediſcere cantus
Ægonis? quem Parthenope, quem cærula Siren
Jamdudum obſtupuit, ſummi cum ſaxa Veſævi,
Et Gauri ſocio reſonarent antra favore.
Incultum ſolis in rupibus exigere ævum
Amentem jubet ipſe dolor, Damone perempto;

Do-

Donec sæva meos tandem mors solverit artus;
Invisam & dederit nobis abrumpere vitam.
Non tamen ante mihi torpentia lumina morte
Languescent, tibi quam, Damon, pia funera solvam:
Constituam & tumulum, & tumulo solennia mittam.
Pastores mecum certis altaria donis
Et statuent, mecum & cineri fragrantia dona
Infundent, herbas adolentes, & beneolens tus.
Hic mecum formosa etiam tua cura Lycoris,
Naides & mæstis percussæ pectora palmis,
Flaventes solvent crines, & busta profusis
Conspergent lacrimis, & femineo ululatu:
Placabuntque pios manes, & carmina dicent:
Quæ quondam edocuit niveas laniata papillas
Mæsta Venus, Pharii quum funera fleret Adonis:
Æternum & salve, singultibus intermistis,
Æternumque vale, dicent, o maxime Damon.

JU-

JULII CAPILUPI

Cento ex Virgilio in Comitem BALTHASSAREM CASTILIONEM.

PRopter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, auratus taurino cornua vultu,
Per tot ducta viros, multos servata per annos
Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum:
CASTALIAM *vocat, & lætam cognomine gentem*
Mantua dives avis deducit origine nomen.
Ipse COMES, *fama multis memoratus in oris,*
Jam tum consiliis habitus non futilis auctor.
Aulai in medio, quondam dum vita manebat,
Ipse gubernator populos in pace regebat,
Jura dabat, legesque viris; moresque sinistros,
Et quo quemque modo fugiatque feratq; morantem;
Antiquasque domos, aulas, & limina regum
Instituit: quacumque viam virtute petivit.
Ante omnes multa insignem se reddidit arte
Præcipue in duri certamina Martis euntem.
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Donat habere viro, quo non felicior alter,
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris
Dum canit, & mœstum Musa solatur amorem.
Quid memorem (sunt hic etiam sua præmia laudi)

 Car-

Carmine quo captæ dulces ante omnia Musæ
Attonitis hæsere animis ? divine poeta ,
Quæ tibi , quæ tali reddam pro carmine dona ?
Namque canebat , uti aulæis regina superbis
Quæ totam late jam tum ditione premebat
Ægyptum , geminosque premens eliserit angues
Illa manu , ut pulcram properet per vulnera mortem
Conjuge prærepto , pectus signata cruentis
Morsibus , ora modis attollens pallida miris .
Stabat acerba fremens , mentem turbata dolore ;
Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem ;
Pectore in adverso graviter spirantibus hydris
Procubuit ; sic sortitus non pertulit ullos ,
Non vires alias , Romanorumque triumphos ;
Nec victoris heri tetigit captiva Penates.
Hoc virtutis opus , lævi de marmore totum
Infelix simulacrum , oculis mirabile monstrum ,
Munera , relliquias antiquæ laudis , & artis ,
Delicias domini Romana palatia servant
Hic inter densas corylos , sedesque beatas .

FRI-

FRIDERICI FREGOSII
ARCHIEP. SALERNITANI
AD
BALTHASSAREM CASTILIONIUM
EPISTOLA.

CRuciafti nos jamdiu longa exſpectatione tuorum verſuum. Optabamus enim, atque etiam ſperabamus eos nobis quamprimum mitti; ut tuo nomine iſtis doctiſſimis viris, quemadmodum polliciti fueramus, oſtenderemus: qui omnes me unum urgent, eoſque non ſolum exigere velut debitos, verum etiam extorquere ſe velle profitentur. Idcirco tibi, qui nos in iſtas moleſtias injeciſti, providendum ſane eſt, ne quid fides tua vel etiam noſtra detrimenti capiat. Nam nos decoquere oportebit, niſi eos miſeris, vel ipſe ad nos ſublevandos advolaris; quorum alterum tibi faciendum ſtatuo, ne ii, qui te diligunt, quod quidem mehercule omnes qui te noverunt ob eximias tuas virtutes, ſummamque doctrinam impenſe faciunt, ſe a te illuſos putent adjutore me. Præterea nihil erat, quod ad te potiſſimum ſcriberem. Nam de rebus urbanis quid eſt, quod te ſcire velim? Nihil eſt enim non injocundum, nihil non ingratum; idque puto vobis multorum literis

 ſigni-

ſignificari. Quæ vero in Flaminia (1) gerantur, a vobis ea potius expetenda ſunt. Extremum illud oro atque obſecro, ut me illis commendatum facias, quibus me velle ſcis, nam non omnibus cupio; ſed in primis Eliſabethæ, Leonoræque (2) electiſſimis fœminis Urbini ducibus, tibique plurimum. Vale III. Idus Feb. MDXII.

V. CL.

---

(1) *Ab exercitu ſcilicet Pontificio, qui cum robore Hiſpanorum Bononienſem expeditionem adverſus Bentivolos, Ferrariæque Ducem ſuſceperat.*

(2) *Eliſabetha Gonzaga Guidi Ubaldi Feretrii Urbini Ducis quondam uxor, & Eleonora hujus Eliſabethæ fratris filia, quæ Franciſco Mariæ Roboreo Guidi Ubaldi ſucceſſori nupta erat.*

V. CL. CAJETANI VULPII

Adnotationes quædam selectæ, & Variantes Lectiones

AD BALTHASSARIS CASTILIONII CARMINA.

❧ ❧ ❧

AD ALCONEM I.

ANtonius Beffa Nigrinus in Elogiis Illustrium Castilionorum p. 409. *Imitando il divino Marone suo patriota, cominciò dallo stil pastorale, per acquistarsi prima l' onore dell' Edera, che del Lauro, e compose drammaticamente un Egloga in versi Eroici intitolata* Alcon *in morte di persona, di cui non abbiamo potuto sapere il nome; stampata nel libro de' versi de' cinque Poeti Illustri cominciante:*
» Ereptum fatis primo sub flore juventæ,
» Alconem nemorum decus, & solatia amantum.
tutta grande, tutta grave, tutta spiritosa e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli sotto il nome di Dafne pianse Giulio Cesare.

Vincentius Gravina libro inscripto *Della Ragion Poetica* lib. I. cap. XLII. *Con ugual candore e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra,* e BALDESSAR CASTIGLIONE, *che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell'* Alcone *e nella* Cleopatra, *come di Catullo, e di Tibullo nelle soavissime Elegie.*

 Hanc

Hanc Eclogam Anglico Carmine redditam fuiſſe ab A. P. Caſtilionio, legitur in calce Catalogi Editionum libri cui titulus: *Il Cortegiano*.

AD CLEOPATRAM. II.

Variantes Lectiones ex Editione Aldina an. 1533. in 8. Eſt autem hæc Editio libellus quidam, cui titulus: *Actii Synceri Sannazarii de Partu Virginis libri III. Ejuſdem de Morte Chriſti lamentatio*; quibus accedunt ſelecta Illuſtrium Poetarum Carmina, inter quæ nonnulla Caſtilionii noſtri.

Reſtituti ſunt in primis ex hac editione, & in textum noſtræ relati, verſus undecimus, nemque:
Sed virtus pulchræque necis generoſa cupido.
& quinquageſimus, ſcilicet:
Induerim licet in durum præcordia marmor.
qui in Florentina Laurentii Torrentini Carminum V. Illuſtrium Poetarum anni 1549. in 8. non comparent.
v. 30. *intulit ipſa timorem*. Cominus. *attulit ipſa dolorem*. Aldus v. 43. *oro* Com. *ori* Ald. v. 48. *vixi* Com. *uxor* Ald. at perperam. v. 51. *murmure* Com. *marmore* Ald.

Audbertus poemate *Roma* inſcripto de CASTILIONII Cleopatra ita cecinit:
Tu prius exanimis, nunc, o Cleopatra, revixti
CASTILIONEIS æternum expreſſa tabellis.
Quas ego dum cupio, veſtigia prævia luſtrans,
Pone ſequi, decus addo tibi, mihi dedecus ipſe,
CASTILIO; qui Caſtalio de fonte propinquum
Cognomen nactus, natuſque Bianoris urbe,
Afflatuſque tuo ſcripſiſti digna Marone;
Uſque adeo veris animas ſimulacra figuris.

Janus Broukhuſius in Propertii Eleg. XII. lib. I. hæc ſcribit: *Sic Cleopatræ imago pone fontem jacet, cubito innixa in hortis Vaticanis, quam luculentiſ-*

ſimo

ſimo Carmine nobilitavit Balthaſſar Caſtilionius, vir undequaque ſummus. pauculos verſus delibabimus &c.

Idem ibid. in Eleg. IX. lib. III. *Altera illa receptior de aſpide ſententia placuit duobus illuſtribus inter Italos poetis, Balthaſſari Caſtilioni, & Auguſtino Favorito: quorum utriuſque Cleopatram, me indice, non invitus leget quiſquis Romanas Muſas merito honore dignatur*. Porro, ut eruditi lectoris deſiderio per Broukhuſium incenſo ſatis a nobis fieret, Favoriti Cleopatram hic apponendam curavimus:

AUGUSTINI FAVORITI

CLEOPATRA in Hortis Vaticanis
ad Chriſtinam Svecorum, Gothorum,
Vandalorum Reginam.

Si te ſpectaclum infelix, ſi triſtia tangunt
Fata mea duro bene ſculpta in marmore ſortis,
O noſtros dignata lares inviſere mundi
Cardine ab extremo, patria regnoque relictis,
Regina, heroum nulli virtute ſecunda,
Aurea quos olim tulit ætas, maxima olympi
Numina cum humanos non dedignantia cœtus
Tecta frequentabant mortalia, caſtaque gentis
Pectora non falſæ complebant laudis amore;
Huc ades. Illa ego ſum Latiis celeberrima faſtis
Femina, noſti angues, animumq; in morte ferocem.
Quo properas? ſaltem alloquio ſolare dolentem
Reginam Regina: nec eſt indigna videri
Forma loci, & ſacris regio gratiſſima Muſis,
Quæ nemus hoc, fonteſq; colunt, jugaq; alta, viretis
Cyrrhæ porthabitis, & verticibus Parnaſſi.
Hic ubi Grajorum artificum miranda videbis
Signa antiqua, tuæ gentis quibus ira pepercit,
Abſtinuitque manus artem mirata vetuſtas.

Ut de me sileam, viden' hos, qui robore multo
Luctantem, ingratosq; deos, arasq; vocantem
Arrecti miserum spiris ingentibus hydri
Laocoonta ligant? ut anhelat? ut ore supremum
Ingemit? ut socios implorat, opemque propinqui
Herculis? ipse quidem casum dolet, & cupit angues
Elisisse manu, ac primos iterare labores
Phidiacus labor Alcides; sed enim aspera Juno
Heroa immeritum dum gradine pulsat & imbri,
Non tantum orbavit clava, exuviisq; leonis,
Verum & poplitibus nervos, humerisque torosa
Brachia divellit, fecitq; ex Hercule monstrum
Informe, ignaraq; (nefas!) ludibria turbæ.
Ast illum, informem licet, & sine nomine truncum,
Miratum huc Ararim veniunt, Rhenumq; bibentes,
Et vivos illinc discunt effingere vultus.
Cetera quid memorem! Nilum, Tybrimq; parentem
Spirantes docto in silice, Eridanumq; Tagumque
Nativo fulgentem auro, Gangemque superbum
Eois opibus, quos omnes Daedala, & ipsi
Æmula Naturæ finxit manus? Hic habitant dii:
Aurato hic Phœbus percurrit pectine chordas:
Hic gelidam fundit proles Semeleia lympham,
Pocula, deliciasque tuas: hic otia degunt
Mercuriusque, minaxque rubenti casside Mavors,
Et magni Æneæ genitrix, & candida Phœbe,
Omnes aut divi, aut divum genus: unaque deerat,
Quam studiis, vultuque refers, factisque, Minerva;
Huc & Alexander (Fabium tunc nomine dici
Audieram) indocti fugeret cum murmura vulgi,
Nobiliumque manus juvenum comitata solebant
Ferre pedem, hic tristes animo deponere curas,
Dulcia securæ ducentes gaudia mentis.
Vidi ego, & in cubitum surrexi oblita doloris,
Incessumque viri observans, & lumina dixi:
Aut Babylon ignara futuri; aut hic erit, hic vir,
Olim qui Latiam regnando restituat rem,
Qui veteres artes, & sæcula prisca reducat,

Ira-

Iratasque pio componat fœdere gentes,
Quamquam animi flecti indociles, & vulnera tactu
Crudescant, medicamq; manum impacata recusent.
Quo properas? ne diva oculis te subtrahe nostris:
Namq; ego te rerum seriem, eventusq; docebo,
Qui super heroum sedes, super æthera tollent
Nomen Alexandri, sub mortem plurima quando,
Et longe faciem venientis cernimus ævi.
An te proxima silva trahit, studiumq; ferarum?
Non ibi torvus aper, non duris unguibus ursi,
Quos jaculo cecidisse tuo sæpe horruit Arctos
Utraque; sed cervi imbelles, capreæque fugaces,
Pictarumque cohors non invadenda volucrum.
Quin etiam casus, & mors ingloria ab altis
Imminet arboribus; nam quæ nux pinea curvo
Strata jacet campo, Satyros quam ludere circum,
Metirique vides thyrso, sua ab arbore nuper
Decidit, & magno tellurem perculit ictu.
Adde quod inclusus Boreas, Eurusq; Notusque,
Et quotquot sævis agitant plangoribus æquor,
Illa turre fremunt eversuri omnia late:
Quamvis sub tanto cohiberi Principe venti
Non indignentur, veniantque ad jussa volentes,
Jamque parent iterum Scyticas illidere puppes
Leucatæ. ah diram Leucatam, & conscia luctus
Saxa mei! heu dolor, heu cladis monumenta nefandæ!

AD PROSOPOPEJAM LUDOVICI PICI MIRANDULANI III.

Janus Broukhusius in Propertii v. I. Eleg. VII. lib. IV. „ Sunt aliquid manes) *Noster hic multa de Homero mutuatus est. Lege* XXIII. *Iliad. prope ab initio, ubi Patrocli anima de nocte apparet Achilli dormienti. Singula conferre non otiosæ voluptatis fuerit legenti, & diligentius æstimanti. Utrumque secutus est, sed generose ac suo more nobilissimus &*

vir

vir & poeta Balthassar Castilionus in Prosopopæja Ludovici Pici Mirandulani, digna auctore Elegia.

DE ELISABELLA GONZAGA

CANENTE. IV.

V. VII. *Flebile nescio quid tacite in præcordia serpit,*
Cogit & invitos illacrimare oculos.

Hunc locum ita eleganter imitatus est Torquatus Taſſus in Poemate Italico cui titulus: *La Gerusalemme Liberata*; Cant. XII. St. 66.

In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia, e sforza.

AD BALTASSARIS CASTILIONIS

Elegiam, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem. V.

Janus Broukhusius ad I. verſ. Propertii Eleg. III. lib. IV.

Hæc Arethusa suo mittit mandata Lycotæ) Eleganter id expressit vir undequaque summus, Balthassar Castilioneus in Epistola illa multo pulcherrima, quam sub nomine Hippolitæ Taurellæ uxoris suæ ipse conscripsit:

» *Hippolite mittit mandata hæc Castilioni,*
» *Addideram imprudens, hei mihi, pæne suo.*

priorem versum perperam produxit Paullus Colomesius Cimel. liter. p. 36., *ubi etiam credere videtur, ipsam Hippolytam esse auctorem nitidissimi carminis: in quo vehementer errat. Ea enim nihil in literas misit. Barbaræ quidem Taurellæ nota sunt carmina, sed vulgari Italorum conscripta idiomate, non autem Romano, deinde, tamquam pro cimelio huc usque*

usque inviso quod habuerit, in eo quoque frustra est: quum jampridem lectum fuerit in Carminibus V. Poetarum Illustrium Italorum, inque Deliciis Italicis Jo: Matthæi Toscani, unde postea transiit in Collectionem Gruteri. Sed Colomesium, ut erat Poesios indiligentior, in hunc errorem induxit auctoritas Cœlii Secundi Curionis, qui primus ausus fuit hanc Elegiam sub nomine Hippolytæ Turellæ in lucem proferre, una cum monumentis ingenii clarissimæ fœminæ Olympiæ Fulviæ Moratæ, Basileæ an. 1562. *Quid igitur in caussa esse dicemus, cur tam ingrato silentio Hippolytæ nomen præterierint illi, qui mulierum eruditione illustrium præconia in literas miserunt? quid denique movisse maritum ipsum, ut ne in Epitaphio quidem, quod uxori posuit, tam raræ laudis voluerit meminisse? ita enim habet; si quis tamen & hæc videre desiderat:*

HIPPOYLTAE . TAVRELLAE . VXORI . DVLCISSIMAE . QVAE . IN . AMBIGVO . RELIQVIT . VTRVM . PVLCHRIOR . AN . CASTIOR . FVERIT . PRIMOS . IVVENTAE . ANNOS . VIX . INGRESSAE . BALTHASSAR . CASTILIONIVS . INCREDIBILITER . MOERENS . P. MDXXV.

Sed neque in Italia super auctore hujus Carminis ulla unquam controversia fuit. Gaspar sane Schoppius [id quod Colomesius non debuit ignorare] in Paradoxis Literariis ita loquitur Epist. v. » *In Balthassaris Castilionis summi poetæ Elegia, plorantibus opinior Musis* rideo *prima correpta profertur hoc versu:*
» *Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque.*
& nobilissimus tam sanguine quam ingenio Douza nostras, in Echo:
» *Scin, quibus est odio Joviani carmen, & Acti,*
» *Sordet & Hippolyte Castilionis?* ὄνοις.
Voluit, opinor, Cœlius gentibus exteris ostentare excel-

excellentiam ingeniorum Italicorum , ipse Italus , productis ex uno oppido duabus mulieribus tam inusitatæ eruditionis .

Tandem addamus & nos , quod si hujusce germanus Elegiæ titulus , qui in Collectione Carminum Aldina 1533. pag. 85. clare legitur , & quem nos quoque in hac nostra (*Cominiana*) pag. 344. fideliter expressimus , in ceteris itidem , quæ eam subsequutæ sunt , editionibus servatus fuisset , nulli unquam fucum fecisset , nec aliquibus ansam præbuisset interpolandi ipsum Hippolytæ Taurellæ Epitaphium voce *doctior* , ut quocumque modo suam male conceptam de illius excellentia in Latinis pangendis carminibus opinionem tuerentur . Quamvis , iis omnibus omissis , ex solo stylo , Castilionio vero auctori suo adjudicanda foret . Hactenus de titulo , auctoreque hujus Elegiæ ; nunc vero sequuntur variantes lectiones ex Aldina editione anni 1533. & ex Opusculis Paulli Colomesii , editis Amstelodami an. 1700. in 12. pag. 79.

Hippolytæ Taurellæ Mantuanæ Epistola ad Balthasarem Castilioneum maritum suum , apud Leonem X. Oratorem . Colomesius v. 1. *Hippolita* συγράφει *jam dicit Castilioni* . Col. 6. *Tam* . *Jam* . Col. 15. *cœtu* . *lectus* . Col. *frequenti* . *frequentas* . Ald. & Colom. 18. *est* deest in Col.24. *corona* . *caterva* . Ald. & Col . 25. *Et* . *At* . Ald . *Aut*. Col.29. *jocorque* . *jocosque* . Ald. 30. *&* . *at*.Ald. 31. *Assensu* . *Assensit* . Ald. 32. *velle* . *vel* . Ald. 34. *longos* . *longas* . Ald. 36. *Hunc* . *Huic* . Ald. 41. *Ursum* . *Ursam* . Col. 45. *cultas* . *cunctas* . Col. male . *jam* . *te* Ald. & Col. *te* . *jam* Ald. & Col. 50. *Tam* . *Jam* . Col. 52. *Non me* , *si cupias* . *Non anima* , *nec me* Ald. & Col. 53. *Vivis* . *Vivas* . Col. *Castilion* . *Castalion* . Ald. 58. *Sociam* . *Socia* . Col. *patiare* . *paterere* . 59. *nostris* . *nobis* . Col. 61. *Et* . *At* . Ald- *Hic* . Col. 62. *Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est* . *Atque tuo Hippolytes nomen in ore grave*

grave eſt. Ald. *Et grave Hippolytæ nomen in ore tuo eſt*. Col. verſ. 63. & 64. qui, neſcio quo fato, deſunt in Florentina, & aliis poſterioribus V. Illuſtrium Poetarum Carminum editionibus, leguntur in Aldina & Colomeſiana. 67. *ſcribenti mihi*. *mi ſcribenti* Ald. & Col.71. *Torquerique*. *Torqueriſque*. Col. 72. *detinuiſſe*. *retinuiſſe*. Col. 78. *vetet*. *neget*. Col. 84. *facili*. *facile*. Col. *ore*. *ille*. Col. 86. *da*. *fer*. Col. 88. *largas*. *longas*. Col. 89. *Mantus* Ald. 93. *utroque orba*. *orba utroque*. Col. 95. *Nunc nimis*. *Nec minus*. Col. *hæc*. *hei* Ald. & Col. 96. *abeamque*. *obire*. Ald *libens*. *lubens*. Col. 98. *bene*. *tibi* Col. 99. *huc*. *hic*. Ald. 100. *moras omnes*. *moram ſtatim*. Col. 101. *feſtiſque*. *feſtis*. Ald. & Col. 104. *Hippolyte*. *Hippolyta*. Col.

Il fine hujus Epiſtolæ vel Elegiæ Colomeſius ſubjicit Epitaphium Hippolytæ Taurellæ; deinde addit: *His lectis, ſi fletum teneas, Marpeſia caute durior es*.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM. VI.

Variantes lectiones ex editione Aldina 1533 v. ultimo. *Protinus in noſtro, lux mea, te abde ſinu*. ita Ald.

AD EAMDEM. VII.

2. *feſtino*. *feſtivo*. Ald. 3. *audis*, *vides*. Ald. *fremitum & fera murmura*. *gemitus & murmura* Ald. 7. *utque*. *uſque* Ald. 8. *cupidis*. *& cupidis*. Ald. 9. *tenerum*. *lacerum*. Ald. 20. *deſtituiſſe*. *deſtituere*. Ald. 39. *lentas*. *lentus*. Ald. 44. *diſtrahitur, membris membra revulſa crepant*. *Diſtrahitur membris: membra revulſa crepant*. Ald. 45. *potuit*. *poterat*. Ald. *dolentis*. *dolentes*. Ald. 53. *loquar*. *loquor*.

quor. Ald. 56. deest in Aldina, cujus loco * * * * 57. *pistris strepitu*. *pestis fremitu*. Ald. 62. *Sustinuitque*. *Substituitque*. Ald. 79. *cara*. *cura*. Ald. 104. *conjux*. *conjunx*. Ald. 106. *Orci*. *Orcæ*. Ald. 110. *patriam*. *patriæ*. Ald. 124. *Impulsas*. *Impulsus*. Ald. 126. *aggeribus*. *arboribus*. Ald. 141. *Subfixa*. *Subnixa*. Ald. 149. *tentat*. *tendit*. Ald. 155. *rabida*. *rapida*. Ald. *grassantur*. *crassantur*. Ald. 162. *semesa*. *semiesa*. Ald. 169. *Tum*. *Tunc*. Ald. 170. *glomerantur*. *glomeratur*. Ald. 183. *Et*. *Ex*. Ald. 203. *deprensa*. *deprehensa*. Ald. 204. *arripient*. *accipient*. Ald.

Satis mirari non possumus, in prolixa & insigni Poetarum Italorum, qui Latine scripserunt, Collectione edita Florentiæ ab anno 1719. ad 1726. undecim voluminibus in 8., nec non in editione Operum Castilionii a Londinensibus hisce postremis annis curata, has duas Elegias prætermissas fuisse, quæ tamen venustissimæ sunt, multorumque recentiorum poemata longo intervallo superare, immo antiquitatem ipsam nitore atque elegantia provocare videntur. Si Nigrinum audimus, Bembus eas laudibus in cœlum tulit (neque aliter certe potuit vir tanto judicio animique candore) nos tamen Bembi monumenta evolventes, locum, qui hujusmodi laudes contineret, frustra quæsivimus.

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS. VIII.

Castilionius Raphaelem Sanctium Urbinatem, pictorem atque architectum celeberrimum unice amabat: propterea luculento Epigrammate amici nomen, quamquam per se satis illustre, nobilitare studuit. Quo carmine admirabilem virum remuneratus est, qui Balthassaris Numisma coloribus

ribus expresserat. Porro cum ejus Numismatis inciderit mentio, non abs re futurum nobis videtur, si quæ Nigrinus de ipso scribit in Elogiis pag. 428. & sequentibus ad hunc locum attulerimus: *Portò (come molti Principi, e molti altri Cavalieri e letterati al suo tempo) il Conte Baldessare una Impresa simolacro dell' animo suo, nel rovescio della sua medaglia, spiegata dal dottissimo Antonio Ricciardi ne' suoi Commentarj Simbolici ec. Raffael Sanzio d' Urbino, amicissimo del Conte, e per la creanza di civilissimi costumi, e per l' eccellenza singolare della pittura, e dell' arti sue compagne, gli fece la detta Medaglia: come anche la ritrasse nella Sala di Costantino a Roma, dove non sono se non Principi Ecclesiastici, e Secolari: e due altre, che si conservano in casa Castigliona a guisa di simolacro: dal picciolo de' quali è stato tratto esempio per adornare Musei e Gallerie di Principi, e di letterati. come nel Museo del Cattolico Re Filippo Primo in Madrile; in quello del Gran Duca di Toscana, dove si vede il ritratto di esso Conte fatto da Michelangelo, nella prima fila della banda di Ponente fra li letterati. Amendue i quali Pittori, e Scultori rappresentano Apelle, e Zeusi del secol prisco; dal primo de' quali il magno Alessandro, e non da altri volse esser ritratto. E questi stimavano tanto il Conte, ch' eglino prima che mandassero in pubblico l' opere loro, mentre a lui furono vicini, ne vollero il suo giudicio; da lui dimostrato qual fosse nel suo Cortegiano, discorrendo della Pittura, e della Scultura. Per gratitudine delle quali opere di Raffaello così il Conte scrisse della morte di quello in bellissimi versi, che seguono; come il Bembo in prosa; l' Epitaffio:*

» Quod lacerum corpus medica sanaverit arte

E Giorgio Vasari di ciò fa testimonio nelle sue Vite de' Pittori e Scultori, nella terza ed ultima parte delle ultimamente stampate. Così con le penne, e

col

coi pennelli si diedero immortalità nelle carte, e tele fra di loro, in virtuoso testimonio di vera e santa amicizia.

DE VIRAGINE. X.

Ludovicus Domenichi libro Italico inscripto *La Nobilta delle Donne*; & edito Venetiis apud Jolitum 1549. in 8. pag. 242. & seqq. de hoc Epigrammate hæc habet:

Gio: Racconta il Conte Baldessar Castiglione nel suo Cortegiano molte singolari e valorose donne antiche, e de' suoi tempi, e fa lor grande onore. Mu. Il Castiglione, che voi, Conte Giovanni, avete allegato, m' ha fatto ricordare d' uno Epigramma suo latino fatto per una giovane Pisana, la quale difese la sua Patria, come quella Madonna Paola, ch' io raccontai dinanzi; e l' Epigramma, veramente bellissimo, è questo:

» *Semianimem in muris* &c.

Ho poi veduto questo leggiadro Epigramma tradotto nella lingua Toscana dal mio carissimo e virtuoso Domenichi: il quale, se mi tornasse a memoria, vi conterei volentieri per soddisfare queste Gentildonne, le quali non intendendo il Latino, arebbon forse caro udir il Toscano. Fau. Deh sì, Signor Muzio, poich' egli fu fatto in lode di una donna, sforzatevi di ridurvelo a mente, per piacere a noi donne: perciocchè parmi vedere che questi Signori, siccome quegli c' hanno invidia agli onori delle donne, non curin molto d' udirlo. Ca. Anzi non è minor desiderio in noi d' intenderlo, che in voi si sia. Mu. E però poich' io son sicuro di piacere all' una e l' altra parte, ve lo dirò di miglior voglia, ed è questo:

» *Mentre abbracciava la Pisana madre*
» *La valorosa, e quasi morta figlia,*
» *E l' ampia piaga il tener petto apriva:*
» *Queste le nozze fien, questo il marito,*

» *Diss'*

» *Difs' ella , che tu avrai da queſte mura*
» *Difeſe col valor di queſta mano ?*
» *Cui la donzella : Ed altre già non voglio*
» *Pompe , o marito aver dal patrio nido .*
» *Sola io 'l difeſi col mio proprio ſangue :*
» *Copra ei difeſo dunque il corpo mio .*
» *Che ſe mai torneranno a queſte mura*
» *I nimici Franzeſi , un altra volta*
» *L' oſſa mie prenderan l' arme per lui .*

INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIÆ

DESCRIPTIO . XIII.

Nigrinus quinque hæc recitat carmina , ſuorum Elogiorum pag. 353. his verbis :
Il quale (cioè Criſtoforo Caſtiglione , padre di Baldeſſare) reſtato ferito e mal trattato nella detta battaglia (del Taro nel Parmigiano) *andò a' Bagni per riſanarſi ; ma ritornato a caſa , d' indi a poco morì , nel meſe di Giugno* 1495. *e fu poſto in magnifico ſepolcro , nel Tempio di S. Agneſe di Mantova, dov' era anche ſuo padre con queſto Epitaffio , che dal detto Conte Baldeſſar ſuo figliuolo fu compoſto :*

BALTESSARI . CASTILIONO . AVO .
CHRISTOPHORO . PATRI . HIERONIMO .
FRATRI . BALTESSAR . PIENTISS. OPERA .
ALOVISIAE . GONZAGAE . MATRIS . P.
NEC . TOTIS . QVIDEM . QVORVM . FAMA .
INTER . HOMINES . SPIRITVS . IN . SVPERIS .
VIGET . ANNO . MDVII. XX. OCTOBRIS .

Nel qual ſaſſo è ſcolpita l' Arme Caſtigliona ; quale appunto noi nel noſtro Elogio abbiamo dimoſtrato , co' ſeguenti verſi per iſpiegatura :
» *Eſt leo* ec. Vide pag. 156.

HIPPOLITÆ TAURELLÆ CONJUGIS EPITAPHIUM XIV.

Cum hoc Epigramma Petro Bembo nonnulli falſo attribuerint, quæ vero poſt ipſum oratione ſoluta in marmore ſculpta exſtant Caſtilionio; nos iccirco Bembi Epiſtolam ad Ludovicum Strozzam, ex ejus Epiſtolarum Italicarum lib.8. vol. 3. huc revocavimus. Quæ quidem perlecta utrumque errorem ex animis hominum omnino eripiet.

A M. Ludovico Strozzi, a Mantova.

„ Ebbi, quattro dì ſono, da M. Lazaro Buona-
„ mico una lettera, che voi li ſcrivete, pregan-
„ dolo a ricordarmi la promeſſa fattavi in Bologna
„ d' intorno all' Epitaffio del Conte Baldaſſare vo-
„ ſtro zio. E perchè anco il pregate di celerità,
„ vi mando quello, che vi ho penſato ſopra, ſenza
„ averlo mandato altramente a M. Lazaro, per
„ non perdere in queſt' opera più tempo. È in pro-
„ ſa; perciocchè a volere dir le coſe, che dir ſi con-
„ vengono, il verſo non baſta. Se io aveſſi avuto più
„ tempo, peravventura che io vi arei aggiunto al-
„ cun verſo. Ora far nol poſſo. E tuttavia neſſuna
„ neceſſità ci ha di verſi: che la proſa dice a baſtan-
„ za. E perchè mandate i quattro verſi fatti dal
„ Conte ſopra la morte di ſua moglie: a me par-
„ rebbe che in ciò ſi ſatisfaceſſe alla volontà ſua:
„ ed in uno degli due ſpazj quadrati ſi tagliaſſero i
„ detti verſi: e giugneſſerſi ſotto tai parole:

HIPPOLYTAE . TAVRELLAE . VXORI . DVLCISSIMAE . QVAE . IN . AMBIGVO . RELIQVIT . VTRVM . PVLCHRIOR . AN . CASTIOR . FVERIT . PRIMOS . IVVENTAE . ANNOS . VIX . INGRESSAE . BALDASSAR . CASTILIONIVS . INCREDIBILITER . MOERENS . P. MDXXV.

„ Se

» Se in quello anno ella morì. Ma notate che il
» tetraſtico è incorretto nel primo verſo; e vuol
» dir così: *Non ego nunc vivo, conjux dulciſſi-*
» *ma, vitam* ec. Ed è certo un bello Epigram-
» metto, e affettuoſo ed elegante: nè è da laſciar
» perdere. Oltrachè beniſſimo ſtarà l' uno Epitaf-
» fio nell' un degli ſpazi, e l' altro nell' altro: e
» potraſſi credere, che amendue i corpi, della
» moglie, e del marito ſieno nella piramide. An-
» zi, ſe eſſi non vi ſono, ſi dovrebbe porvegli,
» poichè tale par che ſia la volontà del Conte, per
» quello che ſi vede ne' verſi fatti da lui per Epi-
» taffio della moglie. Darò queſte lettere a M. Be-
» nedetto Agnello, come ordinate. V. S. mi rac-
» comandi a Madonna Aloviſa. State ſano. A
» XXVI. di Dicembre MDXXX. di Vinegia.

EX CORYCIANIS. XV.

Scilicet ex Collectione quadam Carminum Illu-ſtrium aliquot Poetarum in Sacellum a Sanſovino extructum, & a Jano Corycio Divæ Annæ, Deiparæ, & Chriſto cum eorundem ſtatuis dicatum; Romæ edita per Ludovicum Vicentinum & Lautitium Peruſinum 1524. in 8. ch. maj. Eſt autem liber perquam rarus. Caſtilionii hæc carmina leguntur pag. 61.

IN CUPIDINEM PRAXITELIS. XVI.

Hoc Epigramma nobis indicavit Nigrinus ſuorum Elogiorum pag. 428.

Negli Epigrammi parimente fu ſpiritoſo, e negli Epitaffi maraviglioſo, per il ſaggio di què pochi, che ſe ne leggono nel libro de' verſi di cinque Poeti Illuſtri al Conte aſſignato, e in altra raccolta di verſi Latini di Nobili Poeti, ſtampata in Breſcia nel 1565. *per opera di Gio: Antonio Taglietti, come*

Q 2 *quel*

quello , ch' aveva l' ingegno atto ad ogni ſorte di Poema , e per eſſer di ſpirito elevato , non ſi contentava ſe non delle coſe eſquiſitiſſime ec.

DE JULIO CÆSARE XVII.

Cum hoc Diſtichon occurrat in ea Italica Epiſtola Caſtilionii , in qua ſcenici quidam apparatus deſcribuntur , quorum formam ipſe animo conceperat ; veriſimili conjectura ducti , eidem tribuendum exiſtimamus . Ad calcem tamen reliquorum poematum rejecimus , quod auctor non omnino ſit certus .

DE AMORE XVIII.

Hi verſus leguntur in Collectione Aldina anni 1533. ſæpius a nobis memorata , pag. 80. averſa , ſtatim poſt primam Elegiam *ad Puellam in litore ambulantem* , neque ullum titulum præferunt . Quapropter ſuſpicamur , eos alicujus Elegiæ fragmentum eſſe , quod auctor poſtea improbaverit . Hanc vero rem totam doctioribus dijudicandam relinquimus .

PE-

PETRI ANTONII SERASSII

AD BALTHASSARIS CASTILIONII

CARMINA

ADNOTATIONES.

※ ※ ※ ※ ※

AD ALCONEM I.

QUisnam mortalium pro Alcone in elegantissima hac Ecloga accipiendus sit, arbitror vel ab eruditissimo quoque ad hanc usque diem fuisse ignoratum. Mihi tamen, cui ineditas Castilionii Epistolas præ manibus habere contigit, non modo verum Alconis nomen, sed omnem etiam hujusce Poematis historiam, occasionemque deprehendere facili negotio licuit. Deflet igitur Poeta Falconis Mantuani juvenis mortem, quem secum domi ab ætate ineunte aluerat, habueratque comitem & socium studiorum ac vigiliarum suarum omnium. Incredibile dictu est, quantum amoris & benevolentiæ inter eos intercesserit. Morum enim similitudo, insuper Falconis ingenium, probitas, & singularis quædam elegantia doctrinæ, effecerant, ut plebejus adolescens a nobilissimo, majorumque gentium patricio æque ac germanus frater diligeretur. Romæ erat Castilionius apud Guidum Ubaldum Feretrium Urbini ducem, Pontificiique exercitus imperatorem, quum acerbissimum de Falconis sui morte nuncium accepit. Quo quidem ita perculsus est, ut lenire ægritudinem, revocarique ab moerore nonnisi longo post tempore potuerit. Obiit autem Falco Mantuæ mense Julio an. MDV. in Castilioniorum domo, ubi Hierony-

ronymum Balthassaris fratrem literis instituendum susceperat. Hanc tamen Eclogam non statim post Falconis mortem Castilionius conscripsit; meminit enim in ea Hieronymi fratris vita jam functi; qui quidem anno tantum insequenti mortuus fuerat; paucos scilicet ante dies, quam Balthassar legatus ab Guidubaldo Duce in Angliam proficisceretur. Sed profuerit heic nonnulla exscribere e Castilionii Epistola ad Aloysiam matrem data Romæ pridie Cal. Augusti MDV. Tali enim testimonio & confirmantur quæ dicta sunt, & pleraeque hujus Eclogæ sententiæ mirifice illustrantur:

» Qui di nuovo non ho io altro, che la in-
» felice morte del poveretto Falcone, la quale
» credo mi sarà sempre nuova, nè so quando
» debba mai sperare di lasciar la tristezza, che ne
» ho preso; parendomi che la sorte abbia tolto ad
» essermi inimica. Che s' io penso quanti pochi
» amici oggidì si trovino al mondo, e quanto iò
» potevo disponere di questo meschino, e come
» quasi dalla puerizia eravamo insieme nutriti,
» di modo che niuna persona era al mondo, che
» sapesse interamente l' animo mio se non lui:
» oltra li buoni costumi, lo ingegno, le rare qua-
» lità, l' essermi stato sempre compagno nelle no-
» stre studiose fatiche, delle quali il poveretto
» adesso cominciava a pigliar e raccogliere buon
» frutto; e così impensatamente nel fior dell' età
» sua mi ha lasciato quì senza dirmi una parola;
» che credo gli sia stato più dispiacevole che la
» propria morte: pensando a queste cose, credo,
» s' io mi doglio assai, meritar esserne escusato;
» perchè io son certo e sicuro di non mai ricupe-
» rar questa perdita. Io (Dio me n' è testimonio)
» non manco pensavo adesso di dargli qualche gra-
» do che mi pensassi a mio fratello; parendomi
» che la lunga ed amorevole sua servitù lo meri-
» tasse. Ma la fortuna non ha voluto, ch' io lo
» possa

» posſa pagar d' altro che di lagrime ; le quali al-
» meno vorrei avergli date non così da lontano .
» Dio gli dia pace e quiete , come deſidero aver
» all' anima mia , quando gli piacerà levarmi da
» queſti mali . Io non vorrei dirne più . Prego la
» M. V. che mi voglia avviſar qualche partico-
» larità , come è morto in buon ſentimento , e
» come ha ordinato le coſe dell' anima ſua , e il
» reſto , e dove è ſepellito , perch' io deſidero aſſai
» ſaperlo . Oltra queſto vorrei che Jeronimo in
» ricompenſa della obbligazione , che ha agli oſſi
» di Falcone , pigliaſſe fatica di raccogliere tutti i
» ſuoi ſcritti , e non laſciarli andar in mano d' al-
» cuno , ſervandoli alla venuta mia . Che ſe la
» perdita della morte è irrecuperabile , almen
» quelle coſe , che non muojono , non ſi laſcino
» perire .

Quibus verbis ſatis conſtare arbitror , Falconis nomen prima litera ablata in Alconem fuiſſe commutatum : multaſque præterea ex hac epiſtola ſententias in Eclogam elegantiſſime tranſlatas ; ut

Nos etenim a teneris ſimul uſque huc viximus (*annis* ec.
&

Aſt ego nec triſtes lacrymas in funere fudi ec.
&

Quin etiam ſortis duræ ignaruſq; malorum ec.

Cæterum Poeta noſter Moſchum imitatus eſt in Epitaphio Bionis Bubulci, & Virgilium civem ſuum in Daphnide , ut conferenti patebit .

v. 5. *ante omnes carus Iolas*] Scilicet Caſtilionius, qui in hac Ecloga Jolæ perſonam ſubſtinet , uti etiam in altera Italica , cui titulus : *Tyrſis* .

v. 7. *Crudeles ſuperos , crudeliaque aſtra vocabat*] Virgilius Ecl. V. v. 23.

Atque deos , atque aſtra vocat crudelia mater .

Et Hieronymus Fracaſtorius lib. 1. Syphil.

Sæpe deos , ſæpe aſtra miſer crudelia dixit .

v. 8. *Ut gemit amiſſos foetus philomela ec.*] Hanc com-

comparationem Poeta feliciſſime mutuatus eſt a Virgilio libro Georgicorum IV. v. 511.

Qualis populea moerens philomela ſub umbra
Amiſſos queritur foetus, quos durus arator
Obſervans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque ſedens miſerabile carmen
Integrat, & mæſtis late loca queſtibus implet.

v. 22. *ſera oblitus decedere nocti*] Virgilius Ecl. VIII. v. 88.

nec ſeræ meminit decedere nocti.

v. 28. *Optima quæque rapit* ec.] Franciſcus Petrarca

perchè morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtare i rei,

ibid. *duri inclementia fati*] Virgilius Georg. III. v. 68.

Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.

v. 35. *Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia noſtra.*] Catullus Elegia ad Manlium:

Omnia tecum una perierunt gaudia noſtra.

v. 52. *neq; jam lacrymis, aut quæſtu fata moventur*] Virgilius Æneid VI. v. 375.

Deſine fata deum flecti ſperare precando.

& Propertius lib. IV. Eleg. XI.

Deſine, Paule, meum lacrymis urgere ſepulcrum,
Panditur ad nullas Janua nigra preces,

v. 61. *Aſt ubi nigra ſemel* &c.] Idem Propertius

Cum ſemel infernas intrarunt funera leges,
Non exorato ſtant adamante viæ.

v. 63. *lumina ſomnus Urget perpetuus.*] Virgilius Æneid. X. v. 745.

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus.

v. 76. *Atque ignis Galatea meus.*] Ignis pro amore. Virgilius Ecl. III.

meus ignis Amyntas.

Porro hæc Poetæ noſtri Galatea fuit Eliſabeth Gonzagia Guidi Ubaldi Urbinatum Ducis uxor, matrona omnium ſui ævi mulierum forma, virtute,

tute, & pudicitia facile princeps; de cujus laudibus vide noſtras ad Caſtilionii Carmina Italica Adnotationes pag. 97.

v. 83. *Heu male me ira Deum patriis abduxit ab oris*] Vix enim aliquot ante menſes Caſtilionius Mantua diſceſſerat, ut in Pontificio exercitu ſtipendia faceret.

v. 84. *Ne manibus premerem morientia lumina amicis*] Proximiorum, amiciorumve officium erat apud antiquos lumina morientium claudere. Hinc mater illa Euriali Virgiliani Æneid. IX. v. 487.

nec te tua funera mater
Produxi, preſſive oculos, aut vulnera lavi.

Lucanus lib. III. Pharſal.

tacito tantum petit oſcula vultu,
Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.

v. 85. *Aut abeuntis adhuc ſupremum animæ halitum in auras Exciperem ore meo, gelidis atque oſcula labris.*] Hunc antiquorum morem fuſius deſcribit Lanzonius in Adverſariis de Luctu Mortuali Veterum. Pauca excerpam. » Ubi igitur ægrotus in » agone verſabatur, atque animam exalaret, pro- » ximi ſanguine, cognationiſque vinculo juncti, » & potiſſimum fœminæ, ut matres, ſorores, » uxores, filiæ, exalantis ſpiritum oſculo exci- » piebant, quod ſummæ charitatis erat documen- » tum; & non tantum Judæi & Romani, ſuadente » te Kempio de Oſcul. Diſſert. XX., ſed & alii » etiam homines quilibet hunc tenuerunt uſum, » ne ſcilicet morientes hoc ſupremo amoris officio » privarentur. Ita apud Euripidem Antigone mo- » rientem patrem ſic compellat:

» *O amantiſſime, quin os tuum applicabo ori.*

» Et Manilius lib. V. Aſtronomic. cecinit:

» *Per nocteſque Patres cupiant extrema ſuorum*
» *Oſcula, & in proprias animam transferre medullas.*

» Hinc Tibullus Eleg. I. lib. I.

» *Flebis & arſuro poſitum me, Delia, lecto*

 » *Tri-*

» *Triſtibus & lacrymis oſcula mixta dabis* .
» Sic etiam eadem natura duce antiquitus He-
» bræi morientes oſculati in Sacris leguntur pagi-
» nis ; unde in Geneſis cap. 50. Jacobus Patriarcha
» in oſculis Joſephi vivere deſiit ; & eloquentiſſi-
» mus ille Judæus Philo de Jacobo filium plo-
» rante ſic ait : *ante mortem impreſſiſſem morienti*
» *extrema oſcula* ec. » Nec non Divus Jo: Chriſo-
ſtomus Homil. de Patient. habet : *os deoſculantur*
» *ultimo parentum oſculo* . Poſt oſculum autem
» decedentis oculos & ora claudebant : & iſtius
» uſus memoriam video in Græcis & Latinis
» ſcriptoribus . Sic Homerus fingit Agamemno-
» nem quærentem hoc officium ab uxore Clite-
» mneſtra , & Ovidius inter alia apud conjugem
» lamentatus :

» *nec cum clamore ſupremo*
» *Labentes oculos condet amica manus* .

» Apud Chriſtianos etiam oculi morientium clau-
» duntur,non tamen ita communiter a propinquis ,
» ſed aliis lecto & letho adſtantibus .

Hucuſque Lanzonius . Cæterum etiam Cicero meminit hujus antiquiſſimi ritus Orat. v. in Verrem : *Ut filiorum extremum halitum excipere ſibi liceret* . Et Virgilius lib. iv. Æneid. v. 683.

date , vulnera lymphis
Abluam , & extremus ſi quis ſuper halitus errat ,
Ore legam .

Marius etiam Molſa in elegantiſſima illa ad Sodales Elegia , hoc ſibi morienti officium ab amicis præſtari petit :

At , qui me extrema compellet voce ſodalem ,
Et claudat tenera lumina noſtra manu ;
Et fugientem animam ſuprema exceperit hora ,
Hoc vos communi pro pietate rogo .

v. 87. *invideo Leucippe tibi*] Hieronymum fratrem alloquitur Poeta , qui Falconis lectulo aſſederat, præſtiteratque morienti extrema officia .

v. 92. *Inde ubi defletum ſatis eſt, & juſta peracta, Alconem ad manes felix comes uſque ſecutus.*] Vixdum anno a Falconis morte ela pſo Hieronymus e vivis exceſſit, uti ſupra memoravimus. Conſtat enim ex literis Sigiſmundi Gonzagæ Cardinalis, quas mox ex autographo adferemus, illum ante diem v. Idus Auguſti MDVI. inopinato acerbiſſimoque morbo correptum obiiſſe. Literæ autem ſunt hujuſmodi:

Magnifico Viro Domino Baldeſſari de Caſtiliono
Amico noſtro chariſſimo
Sigiſmundus s. Mariæ Novæ Diac. Cardinalis
de Gonzaga.

Magnifice Vir, amice noſter chariſſime. » A noi » ſommamente è deſpiacciuto avere inteſo per let» tere voſtre la inopinata ed acerba morte di Jero» nimo voſtro fratello, quale per più riſpetti da » noi era amato. Il caſo, e perdita grande fatta » da voſtra Madre, e da voi merita concetto di » gran doglia. Ma perchè ſapemo l' uno e l' altro » eſſere prudentiſſimi, conoſcendo alla morte non » eſſere rimedio, vi eſortiamo a buona pazienza » con raccordo, che queſta è via, per la quale » tutti abbiamo a camminare. Superfluo è ſtato lo » raccomandarne voſtra Madre; perchè gli ave» mo quello onore e riverenzia, che lei merita, » per eſſere matrona di ogni virtù dotata. Anda» te felice al viaggio voſtro, quale preghiamo » Dio ſia ſecondo li deſiderj voſtri. A noi voſtra » Madre ſarà ſempre raccomandata, e così le co» ſe voſtre. Preghiamovi, che condolendovi con » lei in nome noſtro di queſta adverſità ſua, gli » offeriate ogni opera e poter noſtro: lo medeſimo » facciamo a voi. *Et bene valete. Ex Marengo* » *VIII. Auguſti* MDVI.

Unici autem, atque amantiſſimi fratris obitus vix dici poteſt, quantum doloris, moleſtiæque Caſtilionio noſtro attulerit: quum præſertim ſe ſe

 hiſce

hisce ipsis diebus Britannico itineri comparasset, impiumque facinus existimaret destitutam filiis matrem in luctu & moerore derelinquere.

v. 105. *Hac ego rura colam celeberrima, tum meus Alcon Huc veniet* &c.] Jam enim constituerat Falconem suum Romam advocare, omniumque fortunarum suarum participem facere.

v. 120. *Hic redolens sacros primæva gentis honores* &c.] Romani soli delicias enumerat, quæque eruditum hominem allicere & delectare possint, admiranda scilicet antiquitatis monumenta, colles, campos, fontes, eaque ipsa prata, ubi Virgilius formosum Alexin cantaverat.

v. 126. *Ergo ades, o dilecte puer*, &c.] Virgilius Ecl. II. v. 45.

Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphæ calathis.

v. 129. *Summittitque novos tellus tibi Daedala flores.*] Lucretius lib. I. v. 7.

tibi suaves Daedala tellus
Summittit flores.

v. 139. *ripa hac Anienis inanem Constituam tumulum*. Sepulchri scilicet simulacrum, quod cenotaphium appellant. Virgilius lib. VI. Æneid. v. 505.

Tunc egomet tumulum Rhoeteo in litore inanem
Constitui; & magna manes ter voce vocavi.

v. 141. *manesque ciebo*] Hoc pertinet ad antiquum conclamationum ritum, quibus Etnici defunctorum manes ter, ut valerent, conclamabant. Sic Virgilius loc. cit.

& magna manes ter voce vocavi.

Extremæ autem conclamationis formulam habes apud eundem Virgilium lib. Æneid. XI. v. 97., ubi Æneas Pallantis manes conclamat:

salve æternum mihi maxime Palla,
Æternumque vale.

& apud Catullum Epigr. XCVIII.

in perpetuum, frater, ave atque vale.

v. 142.

v. 142. *bene olentes ſpargite flores* .] Coronis, frondibus, floribuſque exornare ſepulcra in more fuit apud antiquos tum Ethnicos tum Chriſtianos. Coronæ plerumque myrteæ. Inter flores vero violæ, narciſſi, hyacinthi; ſed præ omnibus roſæ. Virgilius Æneid. vi. v. 884.

Purpureos ſpargam flores, animamque nepotis
His ſaltem accumulem donis.

Juvenalis Sat. viii.

Spiranteſq; crocos, & in urna perpetuum ver.

Julius Capitolinus in M. Aurelio: *Tantum honoris magiſtris ſuis detulit, ut imagines eorum aureas in Larario haberet, ac ſepulcra eorum additis hoſtiis & floribus ornaret*. Quod vero ad Chriſtianos pertinet Prudentius:

Nos tecta fovebimus oſſa
Violis & fronde frequenti,
Titulumque & frigida ſaxa
Liquido ſpargemus odore.

Et Sulpicius Severus Dialog. iii. n. 22. *Ac licet inani munere, ſolum ipſum flore purpureo, & ſuave reddentibus ſparge graminibus*. Adde antiquas marmorum inſcriptiones, quæ defunctorum urnas roſis ſpargi, ornarique quotannis jubent; ut apud Gruterum ccxxxvii. 5. Ravennæ

TI. CLAVDIVS . DRVSI . F. CAESAR . AVG. &c.
OB . MEMORIAM . PATRIS . SVI . DEC . VII.
COLLEGI . FABRVM . M.R.H-S. CIↃ. N. LIBERALITATE
DONAVIT . SVB . HAC . CONDITIONE . VT .
QVOTANNIS . ROSAS . AD . MONVMENTVM .
EIVS . DEFERANT . ET . IBI . EPVLENTVR &c.

Et pag. ccccxxxv. 2. Patavii

P. MANLIVS . SVRVS &c.
S. V. P. HAC . F.
SINE.VLLA . PENA . VT . SVPERSTES .
ROSIS . S. IACENTIS . QVOTAN.
KAL. IVN. EXORNET . &c.

Singularis omnino eſt inſcriptio, quæ Bergomi viſitur in æde D. Benedicti, & apud Gruterum pag. DCCLIII. 4.

ALBINIAE .! VETTI · FIL. VALERIANAE.
PVDICISS. FEMIN.

P. APPIVS. P. F. EVTYCHES . CVIVS . MEMORIAM . COLENDAM . COLLEG. DENDROPH. LEG. H·S. C̄. N. CVIVS . SVMMAE . REDITV . QVODANNIS . DIE . NATAL . EIVSDEM . III . ID . APRIL . DECVR. SPORTVL. EX . X. CCC. INTER . PRAESENT . ARBITR. SVO . DIVID . OLEVM . ET . PROPIN . EX . X.DCCL. PRAEBEANT . ITEM . LECTISTERNIVM . TEMPORE . PARENTALIOR . EX . X. CC. MEMORIIS . EIVSDEM . VALERIANAE . ET . APPI . VALERIAN . FIL . EIVS . PER . OFFIC. TESSERARIOR . QVODANNIS . PONATVR . ET. PARENTETVR . ITEM . CORONAE . MYRT . TERNAE . ET . TEMPORE . ROSAE . IVL. TERNAE . EIS . PONANTVR . &c.

v. 143. *ſuave rubentem hyacinthum.*] Colorum quidam auſteri ſunt, alii floridi, nonnulli triſtes ac ſordidi. Sed & ſuavitatem coloribus ineſſe oſtendit M. Cicero, qui ſuavem hominis colorem appellavit. Sunt autem ſuaves colores flavus, purpureus, candidus, & in primis roſeus. De hyacintho Virgilius Ecl. III. v. 63.

Munera ſunt lauri, & ſuave rubens hyacinthus.

v. 144. *Atque umbras hedera, lauroque inducite opacas.*] Virgilius Ecl. V. v. 40.

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras.

v. 151. *Et tumulo moeſta inſcribent miſerabile carmen.*] Virgilius Ecl. V. v. 42.

Et tumulum facite, & tumulo ſuperaddite carmen.

AD CLEOPATRAM II.

Leone X. Pontifice Maximo, quum aula viris in-

ingenio & doctrina præstantibus maxime floreret, Poetæ quidam nobiles exquisitissimæ artis simulacra admirati, ea versibus celebranda susceperunt, uti & Principi omnium elegantiarum amantissimo obsequerentur, & sui ævi homines ad antiquæ laudis æmulationem excitarent. Inter ceteros tamen singularem quandam gloriam consequuti sunt Jacobus Sadoletus, qui Laocoontem, & Castilionius noster, qui Cleopatram heroico carmine descripserunt. Hæc autem Cleopatræ imago supra fontem jacet, cubito innixa, admirabili plane artificio, præfertque circumvolutam brachio aspidem, & carni mordicus affixam. Constat fuisse olim sub dio in Hortis Vaticanis; nunc nobiliori loco posita est, in amplissimo scilicet Vaticani Palatii ambulacro.

Julius Cæsar Scaliger Italis ceteroquin infensus hoc Castilionii Poema summis laudibus extollit in Hypercritico. Inquit enim: *Illius vero Cleopatra non ut illa vivens Reges tantum ac Dictatores capere possit; sed omnes animos, quorum interest vacare Musis. Est in ea fastigium illud summum in acrimonia sententiarum, quod tantopere est quasitum a Lucano: caterum Maroniana suavitate adeo temperatur; ut quantum absterreris asperitate Lucani, tantum hujus lenitate alliciaris. Igitur capitur animus ante quam congrediatur.* Omnino hi versus digni habiti sunt, qui ad fontis latus marmorea in tabula scriberentur.

v. I. *sævis admorsa colubris Brachia*] Propertius lib. III. Eleg. IX. de Cleopatra:

Brachia spectavi sacris admorsa colubris.

Quo mortis genere obierit Cleopatra, certum nemo novit; puncturæ tantum exiguæ in brachio ejus repertæ sunt. Perhibent quidam, eam in urna illatam aspidem, aut inter flores quosdam, corpori suo adhibuisse: alii acum ab ea, qua capillum componere solita esset, veneno inunctam tradunt, cujus ea fuerit natura, ut quum corpori alias nullum

damnum injungeret; ubi primum tamen ſanguinem vel minimum attigiſſet, mortem celerrimam, & abſque omni dolore adferret. Sic Dio lib. LI. & Plutarchus in Antonio ſcribit, fuiſſe famam, inter ficos abditam foliis aſpidem adferri ad ſe juſſiſſe Cleopatram; vel jamdiù aſſervatam hydria laceſſentis & ſtimulantis Reginæ brachium arripuiſſe. In Muſeo Odeſcalcho (Tom. II. pag. 46.) viſitur gemma aſpidem referens inter ficos illatam Cleopatræ. Omnino receptiſſima eſt hæc de aſpide ſententia. Paterculus lib. II. *At Cleopatra, fruſtratis cuſtodibus, illata aſpide, morſu ſane ejus, expers muliebris metus, ſpiritum reddidit*. Svetonius in Auguſto cap. XVII. *Cleopatræ, quam ſervatam triumpho magnopere cupiebat, etiam Pſyllos admovit, qui venenum ac virus exſugerent, quod periiſſe morſu aſpidis putabatur*. L. Florus lib. IV. *Admotiſque ad venas ſerpentibus, quaſi ſomno ſoluta*. Quam ſententiam & Auguſtus confirmaſſe viſus eſt, qui Cleopatræ ſtatuam aſpide admorſam egit in triumphum.

v. 7. *Illa ego progenies tot ducta ab origine regum*] Poſt novem ſcilicet ſuæ gentis reges, quos Ptolomæos appellant, Ægypti imperium pervenerat ad Cleopatram. Talis enim ſucceſſio habetur apud Chronologos a Ptolomæo Lagi filio, qui mortuo magno Alexandro rerum in Ægypto potitus fuerat.

v. 8. *gens fortunata Canopi*] Canopus Urbs Ægypti ab Alexandro Macedone condita. Ejus accolas & Virgilius fortunatos appellat lib. Georgicorum IV. v. 287.

qua Pellaei gens fortunata Canopi
Accolit.

v. 10. *Atque Oriens omnis divum dignatus honore eſt*] M. Antonius Triumvir adeo Cleopatræ amore inſanivit, ut eam pro Iſide aut Luna & ipſe coluerit, & ab Oriente omni adorari paſſus ſit. Quod indigniſſimum facinus ita apud Dionem lib. L. lamentatur

tatur Cæſar Octavianus: *Quis non lugeat, audiens videnſque Antonium ipſum, qui bis Conſul, Imperator ſæpius fuit, qui mecum Reipublicæ præfecturam geſſit, cui tot urbes, tot exercitus commiſſi ſunt, nunc omnibus patriis vivendi moribus relictis, barbaricos & peregrinos omnes imitatum, noſtri, legumque, ac Deorum a majoribus noſtris ad nos tranſmiſſorum, nullam curam habentem, mulierem iſtam pro* ISIDE *aut* LUNA *adorare, natis ejus Solis ac Lunæ nomina tribuere, denique ſe ipſum Oſiridem ac Dionyſium appellare?* Exſtat apud Vaillantium Tom. II. pag. 15. M. Antonii Numiſma, in cujus averſa parte caput Cleopatræ cum epigraphe: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ. ΚΛΕΩΠΑΤΡΑ. ΘΕΑ. ΝΕΩΤΕΡΑ. ideſt *Regina Cleopatra Dea junior.*

v. 11. *Sed virtus, pulchræque necis generoſa cupido.*] In Collectione Carminum Illuſtrium Poetarum Italorum a Jo: Matthæo Toſcano edita legitur: *Sedulitas, pulchræque necis* &c. Noſtra lectio venuſtior videtur; quamquam & hæc altera ſatis exprimat ſedulitatem eam, qua Cleopatra tyranni inſidias anteverterat. De hujus Reginæ generoſo minimeque muliebri animo præclare Horatius lib. I. Od. XXXVII.

Quæ generoſius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit enſem, nec latentes
Claſſe cita reparavit oras.
Auſa & jacentem viſere regiam
Vultu ſereno fortis, & aſperas
Tractare ſerpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum:
Deliberata morte ferocior:
Sævis Liburnis ſcilicet invidens,
Privata deduci ſuperbo
Non humilis mulier triumpho.

V. 12.

v. 12. *Vicit vita ignominiam, insidiasque tyranni*] Servitutem scilicet, & Octaviani Cæsaris blanditias, quibus eam bono animo esse jusserat, uti vivam triumpho reservaret.

v. 14. *Umbraque Tartareas descendi libera ad undas.*] Hunc locum, ut & alios plerosque, imitatus est Bernardinus Baldius Urbinas in Italico Epigrammate, quod de Cleopatra scripsit, quodque heic lubentes subjicimus:

Sopra la Cleopatra del Vaticano
Sonetto
di Monsignor Bernardino Baldi da Urbino
Abate di Guastalla.

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitore il fasto e l' ira
Fuggendo, il mio fin corsi, e non men' dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L' angue, ch' al nudo mio freddo s' aggira,
Ringrazio, e lei, ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che 'l mio vero adombra.
Libera fui regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse; onde scesi anco
Sciolto spirito all' Inferno, e liber' ombra.

v. 15. *Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis.*] Nihil non tentavit Augustus, ut Cleopatram vivam triumpho reservaret. Quum enim subodoratus esset, eam febri præ moerore correptam temperare cibo, sicque vitam libere posituram, objecit ei minas & terrores de liberis: quibus illa quasi machinis expugnata decidit de sententia, & vivere se velle simulavit. Verum audito Cæsar ejus inte-

interitu, attonitus & extinctæ corpus videre voluit, remediaque & Psyllos adhibuit, si qua eam ratione vitæ restituere posset.

v. 17. *Namque triumphali invectus Capitolia curru.*] Triumphalis currus instar turris cujusdam rotundus fuit, neque iis absimilis, quorum usus in circo, aut in bellis. Bulengerus *Comment. de Triumphis* cap. xx. Aureus erat, aut eburneus, & gemmis plerumque ornatus. Horatius Epod. ix. ad Moecenatem:

Io triumphe, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.

Et Tibullus lib. 1. Eleg. viii. de Messalæ Triumpho:

At te victrices lauros, Messala, gerentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.

A porta autem triumphali Imperator in urbem ingressus, per ea loca, quæ spectaculo commodiora essent, ut circos, forum, sacram viam, in Capitolium ferebatur.

v. 18. *Insignes inter titulos, gentesque subactas.*] Triumphalem pompam innuit hoc loco Castilionius rei antiquariæ peritissimus: quæ quoniam scitu dignissima est, neque satis cuique fortasse cognita, non injocundum, neque ab instituti nostri ratione alienum fore existimo, si heic pauca adferam ex Onuphrii Panvinii Commentario de Triumpho. » Pompæ initium vel a porta Capena, quæ » triumphis vehendis commoda erat, vel ab ea, » qua triumphans ingressurus esset, inchoabatur. » Primo enim universus Senatus Capitolium versus » preibat: post Senatum Tibicines cum tubis clas» sicum resonantibus, sertisque redimiti currus » spoliis refertos præcedebant, quibus tabulæ ebur» neæ & æreæ, colossus, signa, ligneæ turres, & » captarum Urbium, Castellorum, montium, flu» viorum, paludum, marium, & omnium deni» que, quæ capta erant, simulachra vehebantur, » scri-

» scripturis, imaginibusque adjectis gestorum seriem explicantibus; deinde ferebatur aurum, argentum, & æs partim rude & grave, partim quibusdam figuris impressum. Post tabulæ, & signa aurea, argentea, ærea & eburnea videbantur &c. Sequebantur post hæc pulcherrima & ornatissima gentium victarum arma, multis curribus lata, ære, ferroque absterso & polito splendentia, atque ita disposita, ut casu maxime sic cecidisse viderentur &c. Post armorum currus aliquot virorum millia sequebantur, qui in vasis argenteis numismata ferebant aurea, argenteaque. Alii vero crateras, phialas aureas, calicesque ornatissimos & magnos certo ordine ferebant. Postea alii tibicines aderant, non mite aut suave, sed bellicum præcinentes. Post hos quinquaginta, aut centum, aut plus vel minus boves juxta triumphantis opes cornibus auratis, infulis & sertis ornati ab adolescentibus popis succintis ad imolandum ducebantur. Postea sequebantur pueri Camilli, qui aureas & argenteas pateras sacrificii causa deferebant; post, si eo bello capti essent, elephanti adducebantur. Omnes autem triumphorum ministri sericis purpureisque, & auro intertextis vestibus induti erant. Post hæc captorum Ducum & Regum currus, arma, diademata super armis imposita vehebantur. Deinde hostium reges, seu duces cum filiis, fratribus & sororibus, omnibusque, si qui essent, familiaribus veniebant lacrymantes, casumque captivitatis dolentes. Post hæc multa hostium millia manibus pone tergum revinctis deducebantur, qui ex omnibus hostium exercitibus captis pulchriores & elegantiores, vastioreque & praeceriore corpore selecti fuerant, atque ad triumphum exornandum reservati &c. Sequebatur deinde Dux ipse, seu Populi Romani Imperator, aurato curru a quatuor albis equis

» ve-

» vectus toga purpurea triumphali auro intertexta
» amictus, in capite lauream, ſeu auream lapillis
» gemmiſque ornatam coronam geſtans, dextera
» laurum, ſiniſtra vero eburneum ſceptrum te-
» nens. Imperatoris currum, ſi Prætor vel Pro-
» prætore fuiſſet, ſex; ſi Conſul vel pro Conſu-
» le, duodecim; ſi Dictator, vel Auguſtus vi-
» gintiquatuor lictores cum faſcibus & ſecuribus
» laureatis purpureis veſtibus amicti præcedebant.
» Circum currum vero cytharædorum ac tibicinum
» turba veniebat &c.

v. 19. *Extinctæ infelix ſimulacrum duxit.*] Plutarchus in Antonio: *Siquidem in triumpho ejus* (Auguſti) *imago tranſlata eſt ipſius Cleopatræ, & aſpidis mordicus brachio affixæ.*

v. 21. *Neu longæva vetuſtas* &c.] » Lancinavit
» (inquit Scaliger de Caſtilionio in Hypercritico)
» fortaſſis aures pædagogorum illo verſu: *Neu lon-*
» *gæva vetuſtas facti famam aboleret.* Poterat enim:
» *Neu famam poſſet longæva abolere vetuſtas*; ſed
» quæſivit inter tam delicatas epulas ex embemma-
» te varietatem. Itaque aures atque animus in eo
» tractu hærens ſequenti mollitia facile delinitur:
» *Aut ſeris mea ſors ignota nepotibus eſſet.*

v. 25. *ingenium artificis miratus Iulus.*] Julius II. Pont. Max. ſimulacri pulchritudinem admiratus ſupra fontem loco celebri & conſpicuo inter veterum Eroum ſigna collocaverat.

v. 31. *Nec mors ullum intulit ipſa timorem*] Horatius *deliberata morte ferociorem*, & Vellejus Paterculus *expertem muliebris metus* Cleopatram appellant. Plutarchus vero ſubdit, vel ipſum Cæſarem generoſum Cleopatræ animum fuiſſe admiratum, ideoque corpus condi apud Antonium ſplendide & regaliter juſſiſſe.

v. 32. *dilecti conjugis umbræ.*] Manibus ſcilicet M. Antonii, qui Cleopatram juſtæ uxoris loco habuerat.

v. 33.

v. 33. *inferiasque inopes, & trista dona.*] Catullus. XCVIII.

Nunc tamen interea prisco quæ more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu.

v. 36. *At tu, magne* LEO, *divum genus.*] Leonem X. Medicem alloquitur, qui Magni Laurentii filius fuit, & Cosmi Patris Patriæ pronepos.

ibid. *aurea sub quo Sæcula, & antiquæ redierunt laudis honores.*] Florebat enim, inquit Jovius Vit. Leon. X. lib 3., tum Roma præstantibus ingeniis, copia incredibili rerum omnium, & a clementiore cœlo inusitata aeris salubritate; ita ut Leo tantæ virtutis ac amplitudinis Pontifex auream ætatem post multa sæcula condidisse diceretur.

v. 46. *At Niobe* &c.] Innuit fortasse Castilionius statuas Niobis fabulam referentes, quæ nunc ad collem Hortulorum conspiciuntur in villa Medicea. Quam villam vir præstantissimus, singularique virtute præditus Baro SANCTODILLIUS pro Imp. Cæs. Francisco I. Augusto apud s. Sedem Hetruscarum rerum Curator elegantissime exornavit.

IN PROSOPOPÆJAM LUDOVICI PICI MIRANDULANI. III.

Ludovicus Picus magni nominis dux, quum Bononiensi bello multa præclare & fortiter pro Julio II. Pont. Max. gessisset, excursione in Ferrariensem agrum facta, tormento bellico capite ictus interierat. Eam ob rem Mirandulæ Concordiæque dominatus ad uxorem Franciscam magni Jacobi Trivultii filiam pervenit, quæ recepto Gallorum præsidio ea oppida cum Alexandro fratre tutorio nomine gubernabat. Quod Julio Ferrariam recuperare meditanti minime probatum est. Nam ea non parvi momenti oppida in hostium potestate esse,

esse, invito animo ferebat. Accedebant Jo: Francisci Pici lacrymæ & flagitationes, qui ditionem eam hereditario jure ad se pertinere arbitrabatur. Itaque Gallorum partes deserere, sibique interim eas arces tradere renuente Trivultia, Pontifex Mirandulam obsidere atque expugnare constituit. Huic obsidioni interfuit Castilionius, fingitque Ludovici umbram ante se constitisse, miserabilemque hunc in modum fuisse lamentatam. Scribendi occasionem fortasse præbuit simultas, quam Jo: Franciscum cum Poeta nostro usque adeo exercuisse constat, ut illum Julio II. in suspicionem adduxerit, quasi cum Francisco Maria Urbinatum Duce & Pontificis nepote Gallicis partibus faveret. En Castilionii verba ex autographo epistolæ ad Thomam Strotium: *Il Papa ha molte volte avuto a dire, ch' io era quel mezzo, che usava il Duca con li Francesi; perchè gli fu data questa impressione da chi mi volea, credo, poco bene, che fu il Conte Gio: Francesco della Mirandola: e il Papa se la confermò, essendo io andato a Parma a condurre il Capitan Peralta, che Dio gli perdoni, per avermi fatto que' Signori Francesi grandissime carezze ed onori.*

v. I. *animæ post fata supersunt.*] Propertius lib. IV. Eleg. VII.

Sunt aliquid manes, lethum non omnia finit,
Luridaque evictos effugit umbra rogos.

v. 3. *Fabula nec manes vana est exire sepulcris.*] Dæmones, seu etiam defunctorum umbras sepucra incolere, & circum loca, quibus humana ossa continentur, vagari, jam inde a priscis Ethnicis orta opinio vulgo insedit. Multique sunt, qui & in agris, quibus defossa sint hominum cadavera, præsertim sontium, vique interfectorum, & circa cœmeteria se non semel defunctorum umbras vidisse, ac ex similitudine eorum, qui sepulti sint, agnovisse dicunt. Pausanias in Atticis, in Ma-

Marathone, circa Miltiadis ſepulcrum virorum pugnas, equorumque hinnitus noctu auditos prodit. Et Ariſtoteles lib. de Mirab. Auſcult., in Lypara Æolica ſepulcrum eſſe refert, circa quod cum alia prodigioſa eveniant, tum id, quod ad ea loca ſecure tutoque nemini accedere liceat; ſonitum enim tympanorum, cymbalorumque, & riſum cum ſtrepitu, plauſumque manuum audiri manifeſto. Plinius quoque Junior libro Epiſtolarum VII. Ep. ad Suram, domum quandam Athenis fuiſſe ſcribit, in qua ſenis cujuſdam horrifica imago, catenis perſtrepens conſpiceretur, quæ maximum incolentibus terrorem, ex quo & mors ſequeretur, incuteret; uſque adeo ut infamis, monſtroque illi vacua relicta eſſet: inventumque poſtea ibi ſepultum hominem, cujus oſſa cum catenis ſupereſſent. Svetonius in Caligula literis tradidit, cum Caligulæ cadaver clam in hortos Lamianos aſportatum, & tumultuario rogo ſemiambuſtum levi ceſpite obrutum eſſet, hortorum cuſtodes umbris fuiſſe inquietatos, donec poſtea per ſorores ab exilio reverſas, erutum, crematum, ſepultumque eſſet. Non ſolum autem malorum, ſed bonorum etiam umbras ſepulcra corporum incolere credebant antiqui. Ovidius Faſt. II.

Vix equidem credo; buſtis exiſſe feruntur,
Et tacitæ quæſti tempore noctis avi;
Perque vias urbis, latoſque ululaſſe per agros
Deformes animas vulgus inane ferunt.

Impp. Theod. & Valent. lib. Legum Novellarum Tit. 5. dicunt, animas amare ſedem corporum relictorum, & neſcio qua ſorte rationis occultæ ſepulcri onore lætari. Lactantius etiam Firmianus Lib. II. Divin. Inſtit. cap. 2., ſua quoque ætate vulgo creditum fuiſſe affirmat, mortuorum animas circa tumulos, & corporum ſuorum reliquias errare. Ceterum ſpectra hæc omnia & larvæ mortuorum fuerunt aut ſenſuum, phantaſiæque illuſiones, aut de-

dæmonum fraudes, qui ideo circa ſepulcra verſari conſuevere, & vita functorum induere ſimulacra, uti excæcatas gentes in profanis ritibus execrabilique ſuperſtitione confirmarent. Ita Chryſoſthomus Homil. xxv. ad Matthæi caput x. Auguſtinus de Civ. Dei lib. 1I. c. 10., & Theophilactus Explic. in Matthæum. Qui plura de hac re antiquorum deliramenta videre cupit, adeat Hieronymum Magium Miſcell. lib. iv. cap. 12., unde & nos multa, iiſdemque ferme verbis in hunc locum congeſſimus.

v. 7. *candore nivali.*] Virgilius Æn. III. v. 537.

equos in gramine vidi
Tondentes campum late candore nivali.

v. 9. *Ipſe ego ſub muris* &c.] Caſtilionius interfuit Mirandulanæ obſidioni, ut ex ejus literis conſtat ad Aloyſiam matrem.

v. 12. *Et lacerum ambuſto tunc quoque crine caput.*] Sic enim fuerat quum ictus pila tormenti bellici in acie cecidit. Guicciardinius lib. VIII. *Un colpo d' artiglieria ſcaricata da uno de' legni de' nemici, levò il capo al Conte Ludovico della Mirandola, uno de' Condottieri della Chieſa.* Et Thomas Porcaecbius ad hunc Guicciardinii locum: *La palla del falconetto levò di tal maniera il capo dal buſto del Conte Lodovico, che il torlo così armato fu dipoi per alquanto tempo balzellato in quà e in là dal caval, che ſi maneggiava.*

v. 15. *Obſtupui, geliduſque tremor per membra cucurrit*] Virgilius Æneid. II. v. 120.

Obſtupuere animi, geliduſque per ima cucurrit
Oſſa tremor.

v. 16. *Et ſubito arrecta eſt hirta timore coma.*] Virgilius. Æneid. IV. v. 28.

Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæſit.

v. 19. *O Pater, o paſtor populorum*] Julium II. Pontificem Maximum alloquitur.

v. 27. *natumque meum, uxoremque*] Ludovici filius fuit Galeatius, & uxor Franciſca Trivultia.

v. 31. *Felsina cum imperium jam detrectaret* &c.] Bononiensi bello multa præclare & fortiter gesserat Picus.

v. 40. *Pollicitis queritur pondus abesse tuis*.] Guicciardinius lib. IX. *Avea il Pontefice molto prima ricevutigli* (filios Ludovici Pici), *come appariva per un Brieve, nella sua protezione; ma si scusava, che le condizioni de' tempi presenti lo costrignevano a proccurare, che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a se, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle, come prima avesse acquistato Ferrara.*

v. 63. *Nec sinit inferias nostro te ferre sepulcro*] Poetice dictum. Inferiæ apud Ethicos fuerunt coronæ myrteæ, frondes, floresque suave olentes, & lacrymæ. Divitum tamen parentalibus etiam lectisternia præbita sunt, & gladiatorii ludi.

v. 69. *lætabitur impius hostis*.] Intelligit Jo: Franciscum Picum, qui Mirandulano imperio inhiabat, cujusque gratia Pontifex eam obsidionem maxime suscepisse putabatur.

v. 70. *fata illum non leviora manent*.] Hoc Castilionii vaticininm exitus comprobavit. Galeottus enim Ludovici filius, quum Mirandulæ dominatum ex paterno jure invadendum existimasset, nocte intempesta conscenso muro, & arce per insidias occupata, Jo: Franciscum consternatum metu & ante Christi imaginem orantem cum liberis trucidavit Idibus Octobris MDXXXIII., quatuor scilicet post annos, quam Castilionius in Hispania decesserat. Ceterum Jo: Franciscus vir fuit pius, & literis præsertim sacris liberaliter eruditus, indignusque propterea habitus, qui tam nefarie & crudeliter necaretur.

v. 77. *at tristis imago In tenebras querulo moesta abiit gemitu*] Propertius loc. cit.

Hæc postquam querula mecum sub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.

DE ELISABELLA GONZAGA

CANENTE. IV.

v. 1. *Dulces exuviæ* &c.] Virgiliani verſus lib. Æn. IV., quos Eliſabeth Gonzaga Guidubaldi Feretrii Urbinatum Ducis uxor ad cytharam canebat. V. Adnot. ad Carmina Italica pag. 95.

v. 7. *Stant ſine murmure aquæ* &c.] Virgilius Ecl. VIII. v. 3.

quorum ſtupefactæ carmine lynces,
Et mutata ſuos requierunt flumina curſus.

v. 8. *ſidera prona*] Ideſt *occidua*. Propertius lib. I. Eleg. XVI.

me ſidera prona jacentem,
Frigidaque Eoo me dolet aura gelu.

v. 13. *Flecte ratem* &c.] Ovidius Heroid. Epiſt. X.
Flecte ratem, Theſeu, verſoque relabere vento.

v. 17. *Non tibi diva parens* &c.] Virgilius Æneid. IV. v. 365.

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus autor,
Perfide; ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

v. 30. *Olim quod terris fama loquatur anus*] Catullus Carm. LXXVI.

nam te omnia ſæcla
Noſcent, & qui ſis fama loquetur anus.

v. 58. *Pace, Minerva tua.*] Propertius lib. II. Eleg. XVII.

Calve tua venia; pace, Catulle, tua.

v. 63. *Ambroſiam roſea ſpirant cervice capilli.*] Virgilius Æneid. I. v. 406.

roſea cervice refulſit,
Ambroſiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere.

v. 64. *Et patet egregio vera decore Dea.*] Virgilius ibid. v. 409.

Et vera incessu patuit Dea .

v. 67. *Arrident silvæ passim .*] Angelus Politianus :

Ridele intorno tutta la foresta .

v. 67. *tangique beato Certatim gestit qualibet herba pede .*] Nobilem hanc , pulcherrimamque sententiam Castilionius noster a Francisco Petrarca mutuatus est , ubi ait :

L'erbetta verde , e i fior di color mille ,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra ,
Pregan pur che'l bel piè gli prema e tocchi !

v. 71. *Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra* &c.] Tibulliani loci imitatio lib. IV. Eleg. II.

Sola puellarum digna est , cui mollia caris
Vellera det succis bis madefacta Tyros ,
Possideatque , metit quidquid bene olentibus arvis
Cultor odoratæ dives Arabs segetis .
Et quascumque niger rubro de litore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis .

v. 75. *Quicquid odoratæ messis Pancaia tellus .*] Virgilius Georg. II. v. 139.

Totaque thuriferis Pancaia pinguis arenis .

AD CASTILIONII ELEGIAM

qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem . V.

Quum Romæ esset Castilionius Friderici Mantuæ Marchionis Orator apud Leonem X. , Hippolytæ uxoris , quam unice diligebat , desiderii leniendi caussa hanc Elegiam conscripsit circa annum MDXIX. Fuit autem Hippolyta Guidi Taurelli , & Franciscæ Bentivolæ filia , mulier cum singularibus animi , corporisque dotibus prædita , tum amore in virum suum prope incredibili . Extant apud præstantissimum Præsulem ALOYSIUM VALENTIUM Epistolæ ejus aliquot non elegantes illæ quidem ,

sed

ſed quæ tamen animi candorem, eximiamque erga maritum benevolentiam præſeferant.

v. 1. *Hippolyte mittit mandata hæc Caſtilioni.*] Imitatus eſt Poeta noſter in elegantiſſima hac Epiſtola Propertium lib. IV. Eleg. III., ſed generoſe, atque, ut ait Broukhuſius, more ſuo. Sic enim & Propertius incipit:

Hæc Arethuſa ſuo mittit mandata Lycotæ.

v. 7. *Hic tibi non deſunt celeberrima turba ſodales*] Viri illuſtres, quibus Poeta noſter Romæ familiariter uſus eſt, fuere inter ceteros Petrus Bembus & Jacobus Sadoletus Leonis X. ab Epiſtolis, Hieronymus Vida, M. Ant. Caſanova, Philippus Beroaldus Junior, Pierius Valerianus, Bloſius Palladius, Hieronymus Niger, & Angelus Colotius, qui hos omnes in hortis ſuis ſuburbanis lepidiſſimo ſæpe convivio excipiebat.

v. 11. *Nunc Vaticani ſurgentia marmore templa.*] Novum Divi Petri Templum ſub Julio II. ædificari cæptum, ab Leone X. ſumma contentione perficiebatur.

v. 15. *cætu convivia læta frequenti, & celebras lentis otia miſta jocis.*] Hujuſmodi cœtuum & conviviorum meminit Sadoletus libro Epiſtolarum V. Ep. XVIII; quæ eſt ad Angelum Colotium: *Quin & duorum ſummorum hominum me admonet recordatio fuiſſe quoque eorum conventu noſtras aliquando cœnas atque epulas exornatas; quorum eſt unus Petrus Bembus, cujus in omni virtute laudeque eloquentiæ ſumma & ſingularis ſemper fuit gloria; alter, qui nuper in Hiſpania deceſſit magno cum mærore omnium, quibus fuerat notus, hoc eſt plane omnium, Balthaſar Caſtilioneus, magnus vir in primis, nec ſolum nobilitate & genere, ſed magnitudine etiam animi, & omni eximia virtute præſtans; quique, quod in militari viro erat admirandum, omnes omnino artes libero homine dignas, & omnia doctrinæ genera comprehenderat: quem ego*

ego recordor ſæpe atque hilare noſtris cœtibus interfuiſſe.

v. 23. *Non celebres ludos.*] Ludricos ludos innuit, qui feſtis diebus ab aulicis, equitibuſque Mantuani Principis fieri ſolebant.

v. 27. *Sola tuos vultus referens Raphaelis imago.*] Hæc tabula non multos ante annos in poteſtatem venerat Silvii Valentii Gonzagæ S. R. E. Card. Camerarii, Principis omnium elegantiarum amantiſſimi, qui ejus etiam typum in ære incidi diligenter curaverat. Nunc eſt apud ALOYSIUM VALENTIUM ejus ex fratre nepotem, ſummique illius viri non tam rei familiaris, quam exquiſitiſſimarum virtutum hæredem.

v. 33. *Agnoſcit, balboque patrem puer ore ſalutat.*] Pulcherrima, vereque poetica ſententia. Hic puer Camillus appellatus eſt, fuitque vir omnino dignus clariſſimo patre.

v. 34. *Hoc ſolor, longos decipioque dies.*] Idem vere affirmat Hippolyta in quadam ad Caſtilionium epiſtola: » Tutti li miei contenti adeſſo ſono aver » voſtre lettere, penſar di voi, e ſtar con Camil- » lo ricordandomi di voi.

v. 41. *Cum populi pars hæc Urſum, pars illa Columnam* &c.] Diſcordiarum ſcilicet meminit inter Urſinos & Columnenſes.

v. 67. *En tua ſcribenti mihi epiſtola venit.*] Fortaſſe fuerit hæc, quam ſubjicimus, licet non omnes prorſus ſententiæ conveniant;

» Se voi ſteſte, Conſorte mia cara, diciotto giorni,
» che non aveſte mie lettere, io in quel tempo
» non ſtetti mai quattro ore, che non penſaſſi di
» voi: dippoi ſo pur, che avete avuto ſpeſſo mie
» lettere, e ch' io ho rifatto i danni. Ma voi non
» fate già così, che non mi ſcrivete ſe non quan-
» do non ſapete che far altro. Vero è che queſt'
» ultima voſtra lettera è aſſai ben lunga, lodato
» ſia Dio; ma vi rimettete ch' io mi faccia dir al
» Con-

» Conte Ludovico quanto voi mi amate . Sarebbe
» buono , ch' io volessi , che voi ancora vi facesse
» dire al Papa quanto io amo voi ; che certo tutta
» Roma lo sa di sorte , ch' ognuno mi dice ch' io
» sto disperato , e di mala voglia , perchè non
» sono con voi . Ed io non glielo niego ; ma vor-
» rebbono ch' io mandassi a Mantua a torvi , e
» condurvi quì a Roma . Pensate voi , se ci volete
» venire , ed avvisatemelo . Avvisatemi senza
» burla , se volete ch' io vi porti qualche cosa ,
» che vi piaccia ; che non resterò già io di por-
» tarlavi ; ma harei a caro di sapere quello , che
» vi piace ; perch' io sarò lì una mattina che non
» ve ne accorgerete , e troverovvi in letto , e voi
» mi vorrete poi dare ad intendere , che la notte vi
» sarete sognata di me , ma non sarà vero niente .
» Io non posso per ancor dirvi il dì della mia par-
» tita ; ma spero che 'l serà presto . Frattanto ri-
» cordatevi di me , ed amatevi ; ch' io di voi sem-
» pre mi raccordo , e vi amo assaissimo , e più che
» non dico , e mi vi raccomando con tutto il cuo-
» re . In Roma all' ultimo d' Agosto MDXIX.

v. 90. *Aut me Romanas tecum habitare domus .*] Omnino Hippolytam suam Romæ habere exoptabat Castilionius, ut constat & ex ejus epistola superius allata , & ex altera Hippolitæ , ubi ait : » Mi
» rincresce assai , che abbiate tanti dispiaceri , co-
» me mi scrivete : e di grazia sforzatevi di non vi
» pigliare fastidio . Se è vero quello , che mi scri-
» vete , che se io fossi a Roma , forsi non arestive
» tanti fastidi , io ghe vorria essere , perchè desi-
» dero di star con voi più che cosa del mondo .

v. ultim. *Vota ego persolvam templo , inscribamque tabellæ : Hippolyte salvi conjugis ob reditum .*] Propertius loc. cit.

Armaque cum tulero portæ votiva Capenæ ,
Subscribam : Salvo grata puella viro .

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM. VI.

V. 30. *Et comto incedes conspicienda sinu.*] Tibullus lib. II. Eleg. VI.

Incedat donis conspicienda meis.

V. 36. *Rumpetur tacita tum Hippolyte invidia.*] Hic non Hippolyta Taurella accipienda est, quam nondum uxorem duxerat; sed Hippolyta Gonzaga, quæ anno MDXI. in Urbinate aula forma, venustate, & salibus plurimum florebat. De ea Bembus libro Epistolarum IV. Ep. ad Fridericum Fregosium jocans: *Sed heus tu*, ait, *quid mulieres vestræ, quid Dux; quam vos reliqui proceres rem agitis? Quid mea Hippolyte? hæretne illa in Secundianis, an in Trivultianis plagis?* Et alia epistola ad eumdem; *Ducibus ambabus, & Æmiliæ meis verbis multam salutem, & lepidissimæ Margaritæ, & multorum amantium Hippolytæ.*

AD EAMDEM. VII.

V. 13. *Audisti ne olim Hippolyti crudelia fata?*] Ferunt, Theseum Phædræ uxoris precibus commotum a Neptuno patre impetrasse, ut Hippolytum filium interimeret, quem Phædra noverca, quod nefariæ suæ libidini assentiri noluisset, tentatæ pudicitiæ falso accusaverat: itaque Neptunum Hippolyto propter litus curru vecto phocas immisisse, quibus tanta equis trepidatio injecta fuerit, ut in fugam versi illum e curru delapsum lorisq; implicitum discerpserint.

V. 17. *Sparserat aurata jam tum lanugine malas.*] Virgilius Æneid. lib X. v. 24.

flaventem prima lanugine malas.

In hoc, aliisque versibus, qui sequuntur, Angelum Poli-

Politianum imitatus eſt in elegantiſſimo illo de Ludis Juliani Medices Poemate, ubi ait:

Nel vago tempo di ſua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure, che dà Amore,
Viveaſi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con eſſo a correr contendea co' venti:
Ora a guiſa ſaltar di leopardo,
Or deſtro fea rotarlo in breve giro:
Or fea ronzar per l' aer un lento dardo,
Dando ſovente a fere agro martiro.
Cotal viveaſi 'l giovane gagliardo:
Nè penſando al ſuo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' ſuoi futuri pianti,
Solea gabbarſi degli afflitti amanti.
Ah quante Ninfe per lui ſoſpirorno!
Ma fu sì altero ſempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riſcaldarſi 'l freddo petto.

v. 19. *Multæ illi tædajungi optavere puellæ*] Ovidius Metam. lib. 3.

Multi illum juvenes, multæ petiere puellæ.

v. 27. *Nunc viridi ſtrophio faciem defendit ab æſtu.*] Politianus:

Il volto defendea dal ſolar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

v. 31. *Sed tum forte legens extremi litoris oram*] Hanc Hippolyti cladem & Ovidius deſcribit lib. xv. Metamorphoſeon; quam etſi Poeta noſter aliquando ſecutus eſt, auſim tamen dicere vi & dignitate quadam ſententiarum Ovidium ipſum quandoque ſuperaſſe.

v. 33. *Bellua cum ſubito cornuta expellitur undis*] Ovidius:

Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis.

v. 34. *Sublataſque maris naribus efflat aquas .*] Ovidius :

Naribus & patulo partem maris evomit ore .

v. 37. *Quadrupedes retro pavidi ceſſere* &c.] Ovidius :

cum colla feroces
Ad freta convertunt, arrectiſque auribus horrent
Quadrupedes, monſtriq; metu turbantur, & altis
Præcipitant currum ſcopulis .

v. 39. *Hippolytus lentas luctari tendere habenas Nequicquam, & vana ducere frena manu .*] Ovidius ;

ego ducere vana
Frena manu, ſpumis albentibus oblita, luctor,
Et retro lentas tendo reſupinus habenas .

v. 41. *Currus inacceſſas per rupes* &c.] Ovidius :
Nec vires tamen has rabies ſuperaſſet equorum ;
Ni rota, perpetuum qua circumvertitur axem ,
Stipitis occurſu fracta ac disjecta fuiſſet .

v. 44. *Diſtrahitur : membris membra revulſa crepant .*] Ovidius :
Oſſa gravem dare fracta ſonum, feſſamq; videres
Exhalari animam .

v. 49. *Flava coma hamatis dumis annexa pependit, Et lacera hæſeruunt viſcera ſtipitibus .*] Ovidius :
Viſcera viva trahi, nervos in ſtirpe teneri ;
Membra rapi partim, partim reprenſa relinqui .

v. 53. *Quid loquor Andromeden* &c.] Hanc etiam Andromedæ & Perſei fabulam narrat Ovidius libro Metam. IV., quam tamen aliquanto aliter Caſtilionius deſcribit, ſuoque argumento ingeniosè accomodat.

Ibid. *matris quam pendere formæ Poſcebant pænas impia monſtra maris .*] Andromedæ mater, ut proditum eſt in fabulis, fuit Caſſiope Cephei regis Æthiopum uxor : quæ cum omnes ſuæ ætatis mulieres forma ſuperaret, auſa eſt ſe Nereidibus etiam ante-

anteferre . Qua arrogantia temeritateque Nereides indignatæ , admirandæ magnitudinis cetum in eam regionem immiſerunt , cui Caſſiope Andromedam filiam , quam unicam habebat , ſaxo alligatam exponere juſſa eſt ab oraculo . Ovidius loc. cit.

Illic immeritam maternæ pendere linguæ
Andromedam pœnas injuſtus juſſerat Ammon :

v. 81. *Adſtabant trepidi lugubri veſte parentes , Et natæ lacrymas irrita dona dabant .*] Ovidius :

genitor lugubris , & amens
Mater adeſt; ambo miſeri, ſed juſtius illa;
Nec ſecum auxilium, ſed dignos tempore fletus,
Plangoremq; ferunt, vinctoq; in corpore adhærent.

v. 121. *Atria vel cerni Phrygiis ſuffulta columnis.*] Tibullus lib. III. Eleg. 3.

Quidve domus prodeſt Phrygiis innixa columnis.

v. 122. *Aurataſque trabes , marmoreumque ſolum.*] Idem Tibullus loc. cit.

Auratæque trabes , marmoreumque ſolum .

v. 171. *At malus ille ſenex Proteus paſtor maris* &c.] De Proteo maris paſtore Homerus latine redditus lib. IV. Odyſſeæ :

Primum dinumerat phocas , numerumq; recurrit,
Quas omnes ut adeſſe videt, proſternitur una
Ipſe , ovium veluti cuſtos in montibus altis .

quem Virgilius imitatus eſt lib. Georgicorum IV. v. 429. & ſeq.

v. 173. *Nam modo fit ſerpens , modo ſus* &c.] Idem Homerus loc. cit.

Concuſſit cervice jubas leo factus , & inde
Fit draco terribilis , modo ſus , modo pardalis ingens ,
Alticoma aut arbor, nunc frigida defluit unda ,
Nunc ignis crepitat .

v. 185. *Bellua præterea (veteres dixere Charybdim)*] De Charybdi Virgilius lib. Æneid. III. v. 420.

lævum implacata Charybdis

Obſidet, atque imo barathri ter gurgite vaſtos
Sorbet in abruptum fluctus, rurſuſque ſub auras
Erigit alternos, & ſidera verberat unda.

v. 191. *Frons illi præfert formoſæ virginis ora,*] Virgilius loc. cit.

Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo
Pube tenus: poſtrema immani corpore Priſtis,
Delphinum caudas utero commiſſa luporum.

v. 193. *Inguinibus latrant rabido centum ore moloſſi.*] Virgilius Ecl. VI. v. 74. de Scylla:

Quid loquar! aut Scyllam Niſi, quam fama ſequuta eſt,
Candida ſuccintam latrantibus inguina monſtris,
Dulichias vexaſſe rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus laceraſſe marinis?

DE MORTE

RAPHAELIS PICTORIS, VIII.

Raphael Sanctius Urbinas Pictorum omnium ætatum facile princeps, cum omnibus, qui tunc Romæ erant, viris illuſtribus in deliciis fuit, tum vero tanta familiaritate Caſtilionio noſtro conjunctus; ut & intima ejus conſuetudine, & in operibus etiam delineandis conſilio ſæpiſſime uteretur. Erat enim Caſtilionius picturæ & architecturæ ſcientiſſimus. Itaque vix dici poteſt, quantum moeroris ex Raphaelis obitu conceperit. In epiſtola ad Aloyſiam matrem data XIII. Cal. Auguſti MDXX. inquit. » Io ſon ſano; ma non mi pare eſſere a » Roma, perchè non vi è più il mio poveretto » Raffaello, che Dio abbia quell' anima bene» detta ». Ut igitur maximi, atque amiciſſimi hominis memoriam celebraret, hoc ſcripſit Epigramma.

v. 3. *Ad Stygias ipſe eſt raptus Epidaurius undas.*] Scilicet Æſculapius, qui, ut in fabulis proditum

eſt,

eſt, cum artis adminiculo defunctorum animas in corpora revocaret, Jovis indignantis fulmine ictus interiit. Dictus eſt autem Epidaurius a templo, quod Epidauri habuit florentiſſima Achajæ urbe. Propertius lib. II. Eleg. I.

Et Deus extinctum Creſſis Epidaurius herbis
Reſtituit patriis Androgeona focis.

v. 6. *Componis miro Raphael ingenio.*] Nam Urbi æternæ majeſtatem Picturæ & Architecturæ operibus reſtituebat.

v. 7. *Atque urbis lacerum ferro, igni, anniſque cadaver.*] Hoc eodem dicendi modo uſus eſt Poeta in Epiſtola ad Leonem X. (pag. 429. Operum Caſtil. Edit. Comin.) ubi ait. » Vedendo quaſi il » cadavero di quella nobil patria, che è ſtata re- » gina del mondo, così miſeramente lacerato ».

v. 13. *heu prima cadis intercepte juventa.*] Mortuus eſt VII. Id. Aprilis MDXX. anno ætatis XXXVII.

IN HIPPOLITÆ TAURELLÆ UXORIS EPITAPHIA. XIV. XV.

Obiit Hippolyta anno MDXX. menſe Auguſto, cum primos juventæ annos vix ingreſſa puellam inauſpicato peperiſſet. Aberat Caſtilionius, quippe Romæ apud Leonem X. legatus: quod quidem viro optimo & dolorem, & uxoris incomparabilis deſiderium longe auxit. Extat extrema Hippolytæ ad maritum epiſtola, quam e lectulo dictaſſe, trementique manu ſubſcripſiſſe deprehendimus.

Conſorte mio caro.

» Ho partorito una puttina: non credo già, » che vi diſcontentarete. Io l' ho avuta con più » gran male ch' io non ebbi l' altra: e 'l m' è ve- » nuto a vero quello ch'io vi ſcriſſi;ed ho avuto tre » termini di febbre ben grandi. Al preſente pur mi » ritro-

» ritrovo a ſtar meglio, e ſpero ch' io non averò
» più male. Non vi farò ſcrivere altro per non eſ-
» ſere troppo ben gagliarda. Con tutto il core mi
» raccomando alla S. V. In Mantua alli 20. di Ago-
» ſto 1520.

La Conſorte, che un poco ſtarocca dal male.

Hic notari debet Nigrinii lapſus in Elogiis, qui puellam hanc in lucem editam fuiſſe affirmat VIII. Cal. Septembris, cum ex epiſtolæ authographo conſtet, Hippolytam ante diem XIII. Cal. peperiſſe. Hujus nobiliſſimæ feminæ mortem univerſa civitas lacrymis proſequuta eſt, funerique ejus vel ipſi Gonzagii Principes ſordidati interfuerunt. Extant Baptiſtæ Fieræ Mantuani lacrimæ, quem Scaliger doctum valde, valdeque accuratum Poetam, ſed durum merito appellat in Hypercritico. Has quamvis mendoſas, maleque affectas; plenas tamen amoris, poeticiſque luminibus ſatis refertas adferemus.

IN HIPPOLITÆ CASTILIONEÆ FUNERE

LACRIMÆ.

Quid debes viduo, mens deſolata, cubili,
Quo torquetur Amor, quo moeret mater Amorum?
* *Jactabant pariter tam fauſta, ut vincta ſuperbi?*
Quod non fert minus ira acri indignatus Apollo,
Neve minus queſtæ damnant, lugentque Camoenæ,
Orbatum ut pariter magnum miſerantur alumnum.
* *Quam ferat, extremã ad cladem muliebre ſubactũ*
Jam decus. Ut mors hoc auſa eſt tam funus acerbũ!
* *Quam doleant pariter jam preſſi forma, pudorque!*
* *Quamque fides, Chariteſque fleant, & muta ſurda!*
Anne preces, & fers dona? implacabile fatum eſt:
Anne minas & vim? mors eſt fera neſcia vinci.

Fun-

Fundamus, mea mens, lacrimas, gemituque citato
Vel temere inserti pullatis vatibus & nos
Castiliona pios luctus, questusque moventem
Tam propere amissæ uxoris comitemur ad urnas.
Gonzagæ assistunt, cælestia numina, reges
Funeribus, flentes miseri communia fata:
Affines pariter questi, pariterque gementes.
Tota urbs singultit, matres, ipsæque puellæ
Attonitæ ante alios hærent tam præpete casu.
Taurelli, proceresque nurusque ad busta jacentis
Agnatæ luctum ingeminant, & pectora tundunt.
Cunctæ horrent: resonat crebris ululatibus æther.
Præ cunctis Albina socrus jam effœta senecta
Minciadum exemplar matrum, cui commoda curæ
Unius nati, & teneri dulcesque nepotes:
Jactura concussa gravi, ploratibus instat
Interrupta dolens, dum lamentatur ademptam.
Ah cara, ah mihi blanda nurus, & filia grata!
Heu ubi me miserā tam blanda & grata relinquis?
Quo raperis, quo fida comes? spes unica nostra,
Præsidium pariterque meum, pariterque mariti.
Scilicet hæc non jūcta fides, spesque inclita matri,
Annosæ matri, cui filia grata sepulchrum
Debueras, & supremos morientis honores:
Scilicet hæc dulci non exspectata marito
Commoda: cui tam gratā ultro, atq; es pacta fidelē:
Natorum hæc certe non blandimenta tuorum.
Heu mihi, heu quæ nos versant fata impia, nati!
Heu nati dulces, heu pignora cara nepotes!
Talibus Albina incessit crudelia fata;
Nec cessant: ah blanda nurus, ah filia grata!
Funestat pompam magis, & clamoribus implet:
Nec jam instans nox ipsa silet; cælū omne remugit:
Ah cara, ah mihi blanda nurus, ah filia grata!

Albinam appellat Poeta Aloysiam Gonzagiam Castilionii matrem, feminam clarissimam.

EX CORICIANIS. XVI.

Cum Janus Corycius Lucumburgensis in templo Aureliano sacellum magnifice extruxisset, aramque Christo, Matri, & Aviæ dedicasset, factum est, ut quotquot ea tempestate Romæ vates florebant, florebant autem quamplurimi, quippe in aureum Leonis X. imperium inciderant, hominis Germani pietatem quodam veluti certamine ad unum prope omnes celebrarent. Eam Carminum farraginem Blosius Palladius collegit, præmissaque ad Corycium epistola, Romæ edi jussit a Ludovico Vicetino, Lautitioque Perusino anno MDXXIV. luculenter admodum ac sumtuose. Eo in libello occurrit hoc Castilionii Carmen, grave profecto, atque elegans, tantoque poeta minime indignum.

v. 1. *Divum spirantia signa*] Scilicet Christi, Virginis Deiparæ, & Annæ signa ab Andrea Sansovino exsculpta, de quorum singulari, planeque admirabili artificio hæc habet Vasarius in Sansovini Vita pag. 703. edit. Torrent. MDL. „ Fece di marmo in s. Agostino di Roma, in un pilastro a mezzo la chiesa una santa Anna, che tiene in collo la Nostra Donna con CRISTO di misura poco minore al vivo: e con molta bontà e finezza è lavorata quest' opra; la quale fra le moderne figure si può tenere divina. Perchè si vede una vecchia viva con allegrezza formata, e una NostraDonna finita con somma grazia e bellezza: similmente al fanciullo CRISTO nessuno mai di marmo fu condotto simile a quello di perfezione e di leggiadria. E meritò tale opera, che molti anni si appiccassero Sonetti e versi Latini in lode sua; come i Frati di quel luogo possono mostrare un libro di ciò, il quale io ho veduto. E nel vero ebbe ragione il mondo di farlo; perciocchè non si può questa opera tanto lodarsi che basti,

» ſti, per vederſi in eſſa panni dalla delicata mano
» di Andrea condotti di ſorte, che meglio di lui
» non è chi abbia in tal genere lavorato, con tante
» belle diſcrezioni, e girar di pieghe, e dolcezza
» di ammaccature.

v. 7. *ipſe ſacerdos integer* &c.] Corycius ſacerdos fuit & Prothonotarius Apoſtolicus, vir antiquæ probitatis. Propter ſingularem pietatem, qua Jeſum, Deiparam, Deiparæque Virginis matrem Annam proſequebatur, non ſtatuas modo, quas ſupra memoravimus, ſed dotem etiam perpetuo ſacrificio, vaſa, veſteſque ſacras dedicavit. Extat in ſtatuarum baſi hujuſmodi inſcriptio:

IESV . DEO . DEIQ. EILIO . MATRI .
VIRGINI . ANNAE . AVIAE . MATERNAE .
IO. CORICIVS . EX . GERMANIS .
LVCVMBVRG. PROT. APOST. DDD.
PERPETVO . SACRIFICIO . DOTEM .
VASA . VESTES . TRIBVIT . MDXII.

Veſtra locum ut pietas aliquē poſt reddat in aſtris,
Has dedit in terris Coricius ſtatuas.

v. 21. *Quod ſi olim coluit qui hortos* &c.] Innuit Corycium illum antiquum, de quo Virgilius lib. Georc. IV. v. 125.

Namque ſub Œbaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galeſus,
Corycium vidiſſe ſenem: cui pauca relicti
Jugera ruris erant, nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna ſedes, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
Lilia, verbenaſque premens, veſcumque papaver,
Regum æquabat opes animis; ſeraque revertens
Nocte domum, dapibus mēſas onerabat inemptis.
Primus vere roſam, atque autummo carpere poma,
Et quum triſtis hiems etiamnunc frigore ſaxa
Rumperet, & glacie curſus frenaret aquarum:

Ille

Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi,
Æstatem increpitans seram, zephirosque morantes.

v. 22. *Primus vere rosam* &c.] Versus Virgilianus 134. lib. IV. Georgicorum.

v. 28. *caris semper stipatus amicis.*] Corycius, quamquam literis vix leviter imbutus, propter singularem tamen modestiam, morumque suavitatem, illustribus viris, qui tunc Romæ florebant, carus in primis fuit. Itaque & literatorum coetibus intererat frequenter, & conviviis eorum multo sale, multaque festivitate conditis ultro arcessebatur: inter quæ sæpe hominem iracundiæ pronum facetissime deridebant. Sane Sadoletus, quum in epistola ad Angelum Colotium doctissimos quosdam viros enumerasset, quibuscum vel in hortis Colotianis, vel in suis Quirinalibus, vel in Circo Maximo, aut in Tyberis ripa ad Herculis convivia agitabat, subjicit: *Atque inter hos tot & tales viros, aliosque complures, quorum omnium nomina prosequi non hujus est scriptionis, dulces quoque Corytii iracundias, & gratas ineptias Donati spectare haud displicebat: quos noster Savoja homo omnium facetissimus & provocare solebat studiose, & ridere.*

IN CUPIDINEM PRAXITELIS. XVII.

Hujus Cupidinis meminit Cicero lib. IV. in *Verrem* n. 2., eratque Messanæ in sacrario C. Heji Mamertini, quod Verres diripuit. Plinius quoque lib. XXXVI. cap. 5. de Praxitele verba faciens: *Ejusdem*, inquit, *est Cupido objectus a Cicerone Verri, ille, propter quem Thespiæ visebantur, nunc in Octaviæ scholis positus.*

BAL-

BALTHASSARIS CASTILIONII
EPISTOLA
AD CAROLUM V. ROM. IMPERATOREM FRIDERICI MARCHIONIS MANTUÆ NOMINE SCRIPTA.

❧ ❧ ❧

EX literis Majeſtatis Veſtræ Valliſoleti VI. Idus Mart. datis, quas, ut par eſt, reverenter quidem accepi, ſumma mihi allata eſt jocunditas. Nam cum omnia conſilia, quæ ad bellum pro Reipublicæ ſalute gerendum pertinent, ſignificaverunt; tum id, quod etiam multo antea exploratum habebam, quanti me faciat, dignitatemque & ſalutem meam quantopere curet, oſtenderunt. Quæ omnia V. Majeſtatis humanitati potius quam meritis meis adſcribenda cenſeo. Verum ſermonis illa libertas, qua M. V. mihi animum liberius ſuum aperuit, etſi regiam vere ſinceritatem, ſummamque erga me benevolentiam præſeferat: nonnihil tamen & moleſtiæ attulit. Innuit enim ſcrupulum aliquod Majeſtatis V. animo inſediſſe de fide mea, quam ego vel mortalibus omnibus ſatis exploratam eſſe arbitrabar; cum ab hoſtibus adhuc in Italia equitatu validiſſimo, & Helvetiorum firmiſſimo peditatu, tormentorum copia intruƈtiſſimis

ne-

neque minis, neque pollicitationibus adductus ſim, neque imminenti periculo deterritus, quin omnia quæcumque poſſem ad eorum perniciem ſumma alacritate perficerem: cum ipſi nulla in re a me antea eſſent laceſſiti, qua meam viderentur amicitiam rejecturi. Maximo igitur afficerer dolore, ſi apud illos propter damna illata clarius, quam apud Majeſtatem V. propter officia preſtita, fides eluceret mea. In optimam tamen partem accipio, quod tam humaniter me admonet; ut ſcilicet Imperio non deſim, cujus cauſa in defendendo Mediolani Duce conſanguineo meo agitur; hortaturque amice, ut cauſam publicam ſecum ſuſcipiam, nihilque plane hoſtibus credam; aut committam, ut caſu potius quam judicio hactenus bene feciſſe videar. Oſtendit præterea ſe quorundam meorum ſtudia non ignorare, qui ſi me incolumi exiſtimatione eſſe vellent, mihi aliter, atque faciunt, conſulerent. Sed hæc, ut opinor, longe aliter quam ſe habeant, ad Majeſtatem veſtram delata ſunt. Meorum enim omnium ſtudia huc tendunt, ut totis animi viribus ad id incumbant, quod Majeſtati V. gratum eſſe ſenſerint; neque illos ego meos appellaverim, qui me Cæſaris non eſſe cupiunt. Et quemadmodum ipſas cogitationes meas, ſi quæ eſſent, a Majeſtate veſtra alienas ipſemet animus meus perhorreſceret: ita

eo-

eorum consilia ab auribus longe amove ret, qui me inceptum iter alio convertere persuasum vellent. Præterea qui semel pro Imperio potentissimis hostibus in Italia obstiterit, fortunasque omnes & caput summis periculis objecerit: is ex Italia ejectis, debilitatisque multo vehementius obstabit, viribus præsertim, & authoritate Imperii auctis, sociorumque animis Majestatis V. felicissimis auspiciis confirmatis. Nihil igitur hostibus temere credam, aut ipsi suis artibus quidquam a me, quod non deceat, extorquebunt. Quamobrem non opinetur M. V., me mei dissimilem fore; intelligatque, me non casu, sed judicio hactenus bene fecisse. Nam si ea, quæ in me parum memoris animi Summus Pontifex, signa ostendit, longe alia atque ego exspectabam, & merebar, ab officio non depulerunt, quin summis laboribus meo ære, & civium meorum fortunis milites nutrierim, oppida cæperim, urbes obsederim, & quidquid sors obtulerit, pericula subierim ob id solum, quod scirem Majestatis V. servitium cum Pontificis servitio conjunctum esse: quid tandem censendum est, me Cæsaris causa facturum, cui omnia debeo, cum propter fidem supremo Principi meo debitam, tum propter innumerabilia, quæ in me contulit beneficia? Hæc igitur apud me tantum habent ponderis, ut animum meum quiescere non pa-

patiantur, nec aliud quidquam cogitatione conari, quam quomodo Imperii dignitati obsequar. Præterea, si pluries conquestus sum, M. vestræ præceptis non statim paruisse Mediolani Ducem de hibernis, & stipendiis militum, quos sub imperio meo esse voluit; non ob id continuo existimandum est, me non omni studio omnia facturum, ut illius dignitas jam adepta conservetur, cujus in adipiscenda meam operam, conatusque omnes tam acriter adhibuerim; cum præsertim in hoc & dignitatis Imperii, & Majestatis V. ratio habeatur, sine qua salutem meam salvam esse posse non arbitror. Efflagitavi igitur identidem, & postremo per Equitem Capinum nuncium meum, ut quod ad negotia ad me spectantia necesse est, mihi subministraretur. Nam cum uberius pecunias omnes meas in serviendo effuderim, nihil mihi jam reliquum est, quod effundam amplius. Cæsareas manus humiliter exosculor, Majestatique V. me plurimum commendo. Mantuæ VII. Maji 1523.

IN-

INDICE

DELLE POESIE VOLGARI

Le segnate coll' asterisco escono ora la prima volta alla luce.

SONETTI

CANZONI

STANZE PASTORALI

CANZONE

DI CESARE GONZAGA

INDEX

CARMINUM LATINORUM

✿ ✿ ✿

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI

Oda-

Ter-

IL FINE

Raphael's portrait 9. BC. 139
cf. note p. 214

Epitaph on Raphael 152